

NessUn Dogma

Agire laico per un mondo più umano

4 | 2025

MUBARAK BALA
1574 GIORNI PER L'UMANISMO



Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti

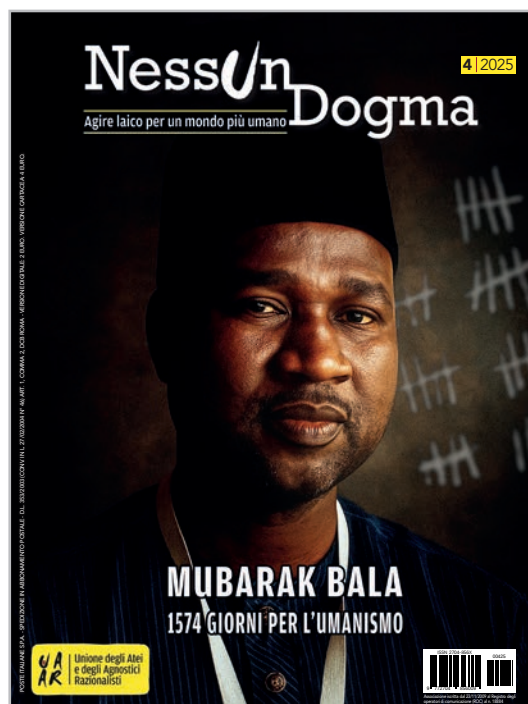


Associazione iscritta dal 23/11/2009 al Registro degli operatori di comunicazione (ROC) al n. 18884

- Islam** 1
a cura della redazione
- Una bella sconfitta** 2
di Adele Orioli
- Al Meeting dell'amicizia interessata** 4
di Federico Tulli
- La scuola clericale del ministro Valditara** 7
di Daniele Passanante
- L'aiuto al suicidio in Italia: una desolante zona grigia** 10
di Alessandro Cirelli
- L'odissea giudiziaria di Mubarak Bala** 13
intervista a cura di Paolo Ferrarini
- La triste e complicata storia del Paese laico-islamista** 16
di Raffaele Carcano
- La calda estate del sovranismo gulasch** 20
di Paolo Ferrarini
- Osservatorio laico** 24
a cura di SOS Laicità
- Un giro del mondo umanista** 25
di Giorgio Maone
- Ecco a voi l'Uaar di Salerno** 26
a cura di Irene Tartaglia
- Cinquanta di questi cinque anni** 27



- Il Premio Uaart a Lambrate** 30
intervista a Gaia Romani e Valeria Borgese
- Due mesi di attività Uaar** 32
di Irene Tartaglia
- Impegnarsi a ragion veduta** 34
di Roberto Grendene
- Mitti Binda (1943-2025)** 35
- Astrologia algoritmica: l'era digitale della pseudoscienza** 36
di Hayley Stevens
- Cervelli in fuga** 39
di Silvano Fuso
- Rassegna di studi** 42
a cura di Leila Vismara
- La divulgazione scientifica nell'epoca dei social network** 44
intervista ad Alice Rotelli
a cura di Diego Martin
- Proposte di lettura** 47
- Nel vuoto della manosfera: Adolescenza e l'illusione del capire** 48
di Micaela Grosso
- Le voci strozzate dell'Algeria laica** 51
di Valentino Salvatore
- Arte e Ragione** 54
di Mosè Viero
- Agire laico per un mondo più umano** 56



Come sempre, anche in questo numero parliamo di tanti argomenti diversi. Ma se c'è un tema prevalente, è quello del difficile stato della libertà di espressione e della laicità nei Paesi a maggioranza musulmana. Non è una sorpresa, ovviamente. Ma preoccupano, e non poco, le regressioni a cui stanno andando incontro Stati che sembravano meno peggio di altri. La religione, spesso in una forma fanatica, sembra accrescere il proprio potere. Dall'altra parte, altrettanto spesso, si avverte il vuoto più totale. È un fenomeno che ha notevoli ricadute anche nelle nazioni europee, dove l'islam è minoranza (in Italia, ancora più che altrove). Perché innesci reazioni politiche molto differenti, ma molto poco laiche. La destra (soprattutto quella estrema) ne approfitta per chiedere – e lo fa solo in questo contesto – “laicità”, spacciandola ovviamente per un concetto di origine evangelica, e usandola come una stampella per concedere ulteriori privilegi alla confessione cristiana predominante. La sinistra (più o meno tutta), ergendosi a difesa di una minoranza, accetta però di accordarle eccezioni alla legge, a danno innanzitutto delle minoranze interne alle minoranze. Il centro liberale, anche in questo caso, appare sempre più impalpabile.

Cocciutamente, riteniamo che non si dovrebbe mai richiamarsi alla laicità se non si riconosce che la legge debba essere uguale per tutti. Considerazioni elettorali (peraltro non suffragate da evidenze) suggeriscono purtroppo ai politici di agire diversamente. Da questo punto di vista, quelli italiani sono poi così diversi da quelli nigeriani, bangladesi, algerini?

Leila, Massimo, Micaela, Paolo, Raffaele, Valentino

Nessun Dogma 4/2025

Editore:

Uaar – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti Aps,
via Francesco Negri 67/69,
00154 Roma
(tel. 065757611, www.uaar.it).

Membro di Humanists International.

Direttore editoriale:
Raffaele Carcano

Comitato di redazione:
Paolo Ferrarini, Massimo Albertin, Micaela Grosso, Valentino Salvatore, Leila Vismara.

Direttore responsabile:
Emanuele Arata

Grafica e impaginazione:
Luana Canedoli

Registrazione del tribunale di Roma n. 163/2019
del 5 dicembre 2019

Associazione iscritta dal 23/11/2009 al Registro degli operatori di comunicazione (ROC) al n. 18884

Chiuso in redazione
il 30 giugno 2025

Stampato nel luglio 2025
da Area Digitale Due, Via di Tor Vergata 430, 00133 Roma

Pubblicazione in digitale:
ISSN 2705-0319

Pubblicazione a stampa:
ISSN 2704-856X

Sito web:
rivista.nessundogma.it

Email: info@nessundogma.it

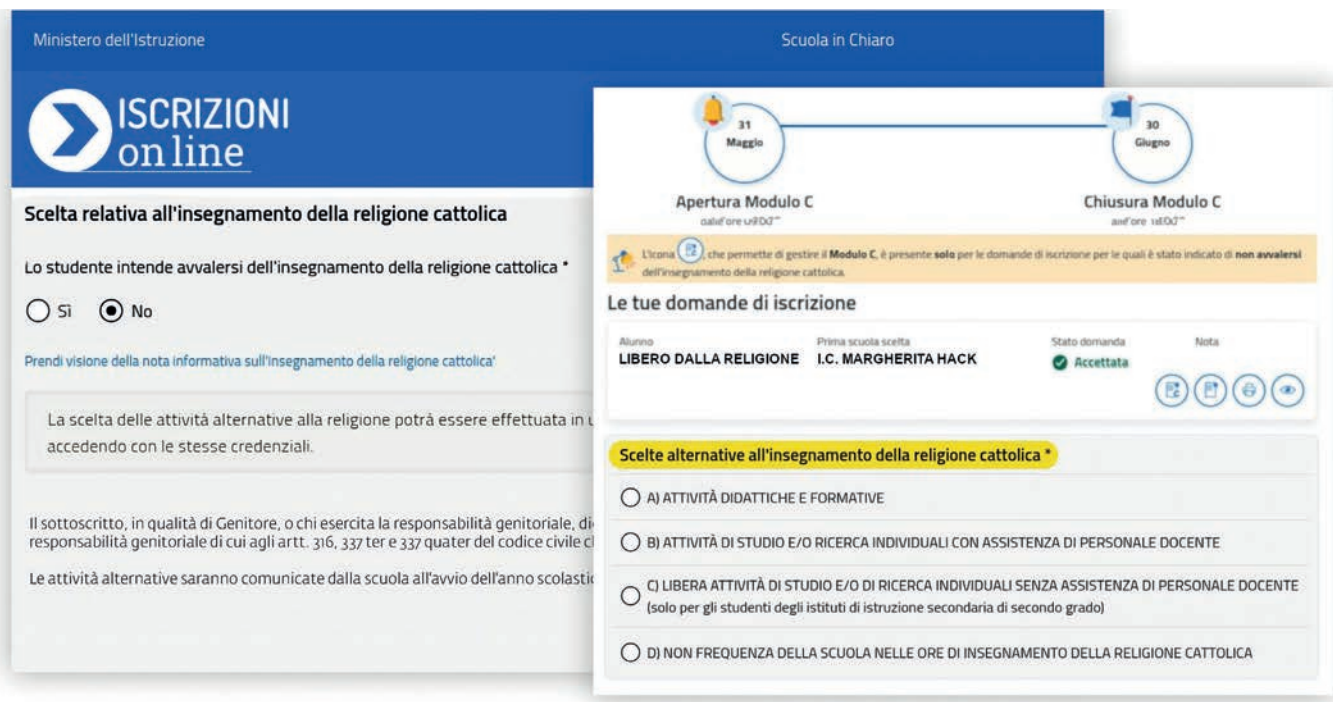
Abbonamento annuo
(cartaceo): 20 euro.

Decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i sei numeri pubblicati nei dodici mesi successivi.

Per ulteriori informazioni:
www.uaar.it/abbonamento

In copertina:
Fotografia ed elaborazione di Paolo Ferrarini.

Licenza e note di rilascio:
rivista.nessundogma.it/licenza



Ministero dell'Istruzione Scuola in Chiaro

ISCRIZIONI on line

Scelta relativa all'insegnamento della religione cattolica

Lo studente intende avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica *

☐ Sì ☒ No

[Prendi visione della nota informativa sull'insegnamento della religione cattolica](#)

La scelta delle attività alternative alla religione potrà essere effettuata in un secondo momento, accedendo con le stesse credenziali.

Il sottoscritto, in qualità di Genitore, o chi esercita la responsabilità genitoriale, di cui agli artt. 316, 337 ter e 337 quater del codice civile c...

Le attività alternative saranno comunicate dalla scuola all'avvio dell'anno scolastico...

Le tue domande di iscrizione

Alunno	Prima scuola scelta	Stato domanda	Nota
LIBERO DALLA RELIGIONE	I.C. MARGHERITA HACK	Accettata	

Scelte alternative all'insegnamento della religione cattolica *

- ☐ A) ATTIVITÀ DIDATTICHE E FORMATIVE
- ☐ B) ATTIVITÀ DI STUDIO E/O RICERCA INDIVIDUALI CON ASSISTENZA DI PERSONALE DOCENTE
- ☐ C) LIBERA ATTIVITÀ DI STUDIO E/O DI RICERCA INDIVIDUALI SENZA ASSISTENZA DI PERSONALE DOCENTE (solo per gli studenti degli istituti di istruzione secondaria di secondo grado)
- ☐ D) NON FREQUENZA DELLA SCUOLA NELLE ORE DI INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

Una bella sconfitta

A proposito di una sentenza sull'ora di religione.

di Adele Orioli

Come prevedibile, vuoi per il contesto contemporaneo vuoi anche e solo per statistica, dopo quattro luminose vittorie di fila è arrivato il mancato accoglimento di un ricorso dell'Uaar. Eppure la sentenza di rigetto, anche se non luccica, contiene alcune pepite che siamo certi torneranno davvero utili. Con una delle succitate vittorie l'Associazione aveva ottenuto l'annullamento della circolare che differiva a settembre l'organizzazione delle opzioni per i non avvalentesi dell'insegnamento della religione cattolica, creando inevitabili ritardi e pesanti discriminazioni soprattutto per gli alunni, di solito i più piccoli, che optano per l'insegnamento alternativo.

La allora ministra Azzolina non aveva impugnato la decisione ma nell'emanare la nuova e ancora attuale disciplina ha comunque "splittato" fra la scelta di non avvalersi, che si fa al momento della iscrizione fra gennaio e febbraio, e la scelta fra le varie opzioni alternative all'irc, da effettuare sempre on line

ma fra maggio e giugno per i soli non frequentanti irc.

Contro questo slittamento potenzialmente foriero di ulteriori disguidi e ritardi nell'organizzazione della vita scolastica dei non frequentanti, l'Uaar aveva proposto il ricorso che, come abbiamo detto, è stato respinto dalla sezione terza bis del Tar Lazio a fine aprile scorso.

Il Tar imputa il grave disservizio ai singoli istituti negligenti

Non basta, per la corte amministrativa, una separazione solo "formale" fra l'avvalersi o meno dell'irc e quella fra le possibilità a disposizione di chi sceglie di non fare religione, una separazione, cioè, contestuale ad esempio all'interno dello stesso modulo, come in tutta onestà continua a sembrarci logico. Per il Tar questa scelta invece «sorge

soltanto a seguito della scelta "a monte" di non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica, sicché non può pretendersi che all'atto dell'iscrizione venga compiuta una scelta non ancora attuale, e che diventa attuale proprio per effetto di quanto dichiarato in sede di iscrizione». Uhm. A chi

scrive sembra che persino i moduli per la tessera del supermercato consentano di riempire differenti sezioni del modulo stesso a seguito di scelte “a monte”. Fin qui, non benissimo. Così come continua a non convincere appieno la tesi che, una volta effettuata all’atto dell’iscrizione la scelta irc sì/irc no, sia garantito e concluso il diritto di libertà religiosa, che non permeerebbe a cascata quindi anche le differenti opzioni, compresa quella di uscire dalla scuola, previste per chi sceglie il no. Perché le opzioni sono comunque condizionate da una scelta “a monte” e, qualora non vengano garantite, altrettanto a monte si deve ricercare la lesione di un diritto. Ma tant’è, se fossimo tutti d’accordo non esisterebbero contenziosi e più gradi di giudizio.

Quello che segue nella lettura della sentenza è però particolarmente interessante. Non contesta infatti il Tar il perdurare di disagi e discriminazioni per i non avvalentesi, peraltro documentati in giudizio anche attraverso le segnalazioni e le richieste di aiuto allo sportello Sos Laicità. Imputa però il grave disservizio ai singoli istituti negligenti, non alla normativa in quanto tale che, nonostante lo split di qualche mese, permette comunque alle scuole di organizzarsi con congruo anticipo. È netta la corte, lapidaria: «È da reputarsi perciò *jus receptum* che le scuole devono contemplare nella propria offerta didattico-formativa, assieme all’insegnamento della religione cattolica, un insegnamento ad essa alternativo: ciò a prescindere se vi siano o meno studenti che intendano avvalersene. La singola scuola potrà e dovrà (ri)organizzare, contingentemente, le proprie risorse qualora nessuno studente, in un determinato anno scolastico, intenda avvalersi dell’insegnamento alternativo. La programmazione di quest’ultimo, invece, non sorge per effetto delle positive manifestazioni di preferenza dei non avvalentesi, bensì direttamente dal sistema normativo».

In soldoni: la scuola deve sempre prevedere e organizzare l’insegnamento alternativo all’irc, per obbligo di legge e a prescindere dall’esistenza o meno di richieste; se poi nessuno lo sceglierà si riorganizzerà di conseguenza. Non viceversa, come succede quasi sistematicamente, ove non vi siano anche indebite e più o meno dirette pressioni da parte di dirigenti o insegnanti verso altre opzioni o verso l’irc tout court.

Parole che andrebbero scolpite in ogni androne scolastico e che speriamo fungano da ulteriore deterrente contro la mancata attivazione dell’insegnamento alternativo alla religione cattolica.

E infatti prosegue il Tar: «Da quanto precede deriva che la singola scuola, sapendo all’inizio di luglio quanti studenti intendono avvalersi dell’insegnamento alternativo, non dovrebbe avere alcuna difficoltà a formare l’orario scolastico prevedendo l’erogazione di tale insegnamento, (che dovrebbe aver) già programmato».

Nell’attesa che le ore di religione siano messe in orario extrascolastico

Non possiamo che concordare ed è peraltro quanto tentiamo di ribadire nelle numerose diffide che inviamo come Associazione o in assistenza di genitori giustamente infuriati: l’insegnamento va previsto e attivato per tempo. Siamo oltremodo lieti che esista il cosiddetto “precedente”, di particolare cogenza nel diritto amministrativo, netto e limpido e che indichi la via per porre rimedio a quella che è, per parafrasare la corte, *jus receptum*: una ingiustificabile discriminazione.

«I disservizi nell’erogazione delle attività alternative (didattico-formative, di studio individuale assistito o non assistito, di entrata o uscita anticipata) ai non avvalentesi sono da ritenersi imputabili a carenze programmatiche e/o organizzative delle singole scuole e ad esse va posto rimedio tramite gli strumenti (amministrativi e, se del caso, giurisdizionali) contemplati dall’ordinamento».

Quanto queste carenze siano imputabili a ignoranza in buona fede e quanto al desiderio di corsie preferenziali per un insegnamento con via via minor appeal non è – sempre – dato sapere. Ci auguriamo però che, non fosse altro in ossequio al principio di buona amministrazione, i direttori scolastici riottosi e negligenti non vogliano suscitare contenziosi, men che mai giurisdizionali, nei quali sarebbero inevitabilmente destinati a soccombere.

Ci auguriamo piuttosto che questa chiarezza sia posta a base non solo dell’ermeneutica delle circolari ministeriali e d’istituto, ma soprattutto a base dell’attuazione pratica del diritto non solo a non avvalersi della religione cattolica ma anche, ove lo si desideri, ad avere anche un insegnamento alternativo previsto, strutturato, inserito nei piani formativi dell’istituto.

Il tutto, sia detto, nell’attesa forse utopica ma giuridicamente concreta e fattibile che le ore di religione siano messe semplicemente in orario extrascolastico, obbligandoci sì gli accordi di villa Madama a fornire l’irc per ogni scuola di ordine e grado ma non a inserirlo, come invece accade adesso, fra una materia curricolare e l’altra.

Nel mentre però, questa è giurisprudenza potenzialmente dirompente: quanti a fronte di una offerta formativa alternativa convincente e strutturata continuerebbero a scegliere altro? Speriamo di scoprirlo presto, anche grazie all’Uaar (e persino quando perde). ■

#oradireligione #oraalternativa #opzioni



Adele Orioli

Coautrice con Raffaele Carcano di *Uscire dal gregge*, con Loris Tissino e Maria Pacini di *Cerimonie uniche*, autrice di *Storie senza dogmi*, dirige la collana IURA (Nessun Dogma libri).



Al Meeting dell'amicizia interessata

Nessun politico sembra capace di rinunciare alla kermesse ciellina.

di Federico Tulli

Meloni, Salvini, Tajani. Giorgetti, Piantedosi, Valditara, Giuli. Foti, Schillaci, Pichetto Fratin, Lollobrigida, Locatelli. Non è la formazione della nazionale di palazzo Chigi ma la lista dei ministri della Repubblica presenti agli incontri e dibattiti del Meeting per l'amicizia fra i popoli 2025, noto come Meeting di Rimini, organizzato dal 22 al 27 agosto da Comunione e liberazione (Cl). La squadra di governo che quest'anno partecipa all'evento *flagship* del movimento ecclesiale fondato da don Giussani, attivo come ogni agosto dal 1980 presso i padiglioni della Fiera della cittadina balneare romagnola, si completa con il viceministro alla giustizia, Sisto, e qualche sottosegretario. Ci sono praticamente tutti i big della destra oltre a deputati e senatori più o meno noti. Ci sono poi almeno quattro presidenti di Regione di tutti gli schieramenti (da destra a centro-sinistra), il sindaco di Roma, Gualtieri, la presidente del parlamento Ue Roberta Metsola, le sue due vice Pina Picierno e Antonella

In buona sostanza, tutti i partiti in parlamento sono rappresentati

Sberna, Raffaele Fitto (vicepresidente della Commissione) e Massimiliano Salini (vicepresidente del gruppo Ppe). E poi, in ordine sparso, alcuni fedelissimi (non solo nel senso di abitué della manifestazione) come Mario Draghi, Maurizio Lupi, Enrico Letta e Graziano Delrio. Tra gli ospiti compare anche la deputata Avs Elisabetta Piccolotti, alla sua prima partecipazione. La troviamo insieme al deputato Giovanni Donzelli, responsabile organizzazione Fratelli d'Italia, a un incontro dal titolo "La politica come impegno per un ideale". E così, in buona sostanza, tutti i partiti in parlamento sono rappresentati.

Scorrendo il programma dei sei giorni di Meeting¹ e i temi affrontati nelle conferenze politiche e in quelle a sfondo sociale, forse mai come quest'anno – nel ventennale della morte di don Giussani² – appare evidente l'intreccio tra Cl e il mondo della politica – con una predilezione per la destra e il centro sinistra fervente cattolico – e l'interesse reciproco di trovare attraverso i vari eventi nuove intese e di costruire nuovi ponti (l'allusione al ministro Salvini e al fantomatico ponte sullo

Stretto è casuale). A fare da sfondo dibattiti culturali, mostre e tavole rotonde, organizzati dalla fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli presieduta da Bernhard Scholz, già leader della Compagnia delle opere (Cdo) il braccio "imprenditoriale" di Cl. E qui si apre un altro storico link, quello con il mondo degli affari: la terza gamba del tavolino del Meeting, insieme a religione e politica.

Il tema 2025 è "Nei luoghi deserti costruiremo con mattoni nuovi", e stando al manifesto ufficiale, con questo titolo si vuole evocare un «costruire» sociale e lavorativo nelle «periferie dell'esistenza». In Italia, le "periferie dell'esistenza" sono indubbiamente rappresentate oltre che dalla povertà che ormai attanaglia 2,8 milioni di famiglie (secondo dati Istat, nel 2024 il 23,1% della popolazione è a rischio di povertà o esclusione sociale) anche da tutto il contesto ambientale che ruota intorno alla cosiddetta accoglienza degli stranieri, grazie – si fa per dire – alla sciagurata legge Bossi-Fini che dal 2002 criminalizza l'immigrazione, favorendo lo sfruttamento e il ricatto da parte di imprenditori senza scrupoli delle persone che provengono dai Paesi più poveri e destabilizzati dell'Asia e dell'Africa soprattutto. Come è noto, la Chiesa italiana, attraverso una rete di cooperative più o meno grandi è tra i principali gestori del sistema d'accoglienza integrata e straordinaria sovvenzionato dallo Stato o dalle amministrazioni locali attraverso gare e affidamenti diretti. Di questa rete ovviamente fanno parte anche diverse realtà che orbitano o hanno orbitato nella galassia di Comunione e liberazione e della Cdo. Un esempio per tutti, che per una curiosa coincidenza sembra rientrare in pieno nello slogan 2025, è quello di Medihospes. A proposito di mattoni e di periferie, questa grande cooperativa sociale con sede a Bari, ma radicata in gran parte a Roma, è infatti quella che nel 2024 si è aggiudicata il bando da 133 milioni di euro per la gestione dei nuovissimi centri migranti costruiti a Gjader e Shengjin in Albania,

voluti dal governo Meloni. Stando a diverse inchieste giornalistiche, nel 2024 Medihospes ha vinto decine di appalti in questo campo e più di otto volte su dieci per affidamento diretto, specie dal Comune di Roma Capitale, per un totale di oltre 80 milioni di euro. Se guardiamo al lungo periodo basandoci su dati Anac (l'Autorità anticorruzione), dal 2014 nella capitale oggi governata da Gualtieri, e in precedenza da Virginia Raggi, dal commissario Tronca e da Ignazio Marino, Medihospes ha vinto circa 406 procedure, per un totale di 1,2 miliardi a base d'asta. Medihospes fa parte del consorzio La Cascina, operando in connessione dunque con l'omonima cooperativa fondata nel 1978 a Roma da alcuni studenti universitari romani e fuorisede di Comunione e liberazione che decisero di entrare in affari e aprire una mensa per i propri colleghi. Da quel giorno La Cascina è cresciuta fino ad avere attività in tutte le regioni

italiane aggiudicandosi il servizio mensa in centinaia di enti pubblici tra grandi ospedali e università, scuole, case di cura e di riposo. Oggi questa cooperativa vanta un fatturato di oltre 300 milioni di euro e dà lavoro a diecimila dipendenti, fornendo servizi nel campo delle costruzioni e delle manutenzioni, delle pulizie, della ristorazione collettiva e del global service, dove opera in consorzio con i marchi La Cascina Global Service e Vivenda Spa. Con Medihospes si occupa invece del

settore sanitario, dei servizi alle persone povere ed emarginate, tra cui minori e immigrati.

Come detto, Cl è un movimento ecclesiale con un'estensione significativa nell'economia e nella politica fondato da don Luigi Giussani, che nel suo nome promuove – in gran parte a spese dello Stato – fede attiva nella scuola e assistenza ai più deboli. La Compagnia delle opere riflettendo questa filosofia è il braccio imprenditoriale e associa circa 36.000 imprese e un migliaio di organizzazioni non profit, registrando un giro d'affari complessivo stimato in decine di miliardi di euro. Molte di queste imprese presentano un doppio vantaggio per Cl: diffusione del suo modello religioso e culturale, e rafforzamento del sostegno economico attraverso partecipazione a gare e contratti pubblici. Non a caso, al Meeting 2025, come sempre del resto, la Cdo ha un ruolo strutturale: padiglioni come la Piazza delle opere, l'Arena Cdo, e la mostra "Ogni uomo al suo lavoro" mettono al centro il rapporto tra impresa e persona. Oltre 30 gli incontri in programma su intelligenza artificiale, energie rinnovabili, fragilità sociali e istruzione, che propongono una concezione molto ben definita della sussidiarietà economica: meno Stato, più iniziativa privata.

Qui, se possibile, la sintonia con il governo guidato da Giorgia Meloni (che introdotta da Bernhard Scholz interverrà nella giornata conclusiva del Meeting) si fa eclatante. Basti pensare ai 386 milioni destinati alla «valorizzazione del sistema

Un movimento ecclesiale con un'estensione significativa nell'economia e nella politica





scolastico pubblico» dal ministro Valditara nel 2025, e metterli a confronto con i 750 milioni di euro stanziati dallo stesso ministro per le scuole paritarie (leggasi “cattoliche”) nell’anno scolastico 2024-2025, andando ben oltre il record precedente stabilito sempre dall’esecutivo composto da Fratelli d’Italia, Lega e Forza Italia con i 676 milioni di euro stanziati nella legge di bilancio del 2023. Ebbene, su circa 7.500 scuole private cattoliche, alla sola Cdo fanno capo ben 900 istituti, pari al 12%. Va pur detto che anche gli esecutivi precedenti non si erano “risparmiati”: nel 2012 il governo Monti aveva elargito 286 milioni; nel 2017 il governo Gentiloni era salito a 500; con Draghi il finanziamento è arrivato a toccare prima quota 556 milioni nel 2021, e poi 626 nel 2022. Oltre il 10% di questo fiume di denaro è finito nelle casse di scuole della Cdo.

Un segmento di mercato verso il quale la Compagnia delle opere mostra da qualche tempo grande interesse è quello delle residenze per studenti universitari. E agli studentati sono stati riservati ben 960 milioni del Pnrr. Di questi, poco più del

10% (97 milioni) se li sono aggiudicati tre soggetti imprenditoriali che fanno capo alla Cdo: Fondazione Ceur, Fondazione Camplus e Camplus International srl. Secondo un report dell’Unione degli universitari, i fondi riconosciuti ammonterebbero in realtà a 106 milioni di euro. Fatto sta che, sempre a proposito di “meno Stato e più iniziativa privata”, 97 milioni di euro – che cofinanziano 23 residenze Camplus su 82 totali a livello nazionale – equivalgono a una somma superiore di 20 milioni rispetto a quella ottenuta tramite il Pnrr da tutte le strutture pubbliche messe insieme. ■

#ComunioneLiberazione #MeetingRimini
#politica #sussidiarietà

Oltre il 10% di questo fiume di denaro è finito nelle casse di scuole della Cdo



Federico Tulli

È giornalista e scrittore. Ha pubblicato articoli e inchieste per *Left*, *MicroMega*, *Sette*, *Cronache laiche*, *Adista*, *Critica liberale* e altri. Alcuni suoi libri: *Chiesa e pedofilia* (2010), *Chiesa e pedofilia, il caso italiano* (2014) e *Figli rubati* (2015) per L’Asino d’oro ed.; *Giustizia divina*, con Emanuela Provera (Chiarelettere, 2018); *La Chiesa violenta* (Left/Ed90, 2023).

APPROFONDIMENTI

- ➔ [1go.uaar.it/j2s50r8](https://go.uaar.it/j2s50r8)
- ➔ [2go.uaar.it/v00o2s6](https://go.uaar.it/v00o2s6)



La scuola clericale del ministro Valditara

Una visione tutt'altro che laica dell'istruzione con continui interventi a favore delle scuole paritarie cattoliche, dei docenti di Irc e contro l'ora di educazione sessuale. E chi lo critica viene querelato.

di Daniele Passanante

Il clericalometro segna sempre livelli fuori scala se si parla del ministro dell'istruzione e del merito Giuseppe Valditara. Da quando è in carica nel governo Meloni, ovvero dal 22 ottobre 2022, è stato più volte protagonista della rubrica dell'Uaar "La clericalata della settimana" e ogni volta che rilascia una dichiarazione ufficiale, non riesce proprio a stare nei limiti della laicità.

Classe 1961, docente ordinario di diritto romano nel dipartimento di giurisprudenza dell'università di Torino, dal 2018 è stato capo del dipartimento formazione superiore e ricerca del Mim. Valditara ha ricoperto il ruolo di direttore scientifico della rivista *Studi giuridici europei*, emanazione della privatissima Università Europea di Roma di cui è stato anche preside nella facoltà di giurisprudenza dal 2005 al 2011 e della quale è dal 2020 consigliere d'amministrazione. L'ateneo è stato fondato dalla congregazione religiosa dei Legionari di Cristo, il cui fondatore padre Marcial Maciel Degollado (1920-2008), fu accusato di abusi sessuali su minori e di una doppia vita, con almeno due mogli e tre figli.

Fin dagli Anni '90 Giuseppe Valditara inizia a militare nella Lega di Umberto Bossi, lavorando con l'ideologo Gianfranco Miglio e nel 1993 entra nel direttivo della fondazione Bruno Salvadori, indipendentista valdostano. Si avvicina poi ad Alleanza nazionale, partito per il quale diviene senatore per ben

due legislature (XIV e XV), mantenendo la poltrona all'interno del Popolo della libertà nella XVI legislatura. Politicamente quindi si posiziona decisamente a destra, tanto da fondare una corrente gollista e federalista in Alleanza nazionale. Dal 2022 il suo riferimento politico torna a essere la Lega per Salvini premier, collega ministro del quale è consigliere.

Da quasi tre anni guida il ministero di viale Trastevere, portando la scuola italiana verso una deriva confessionale più di quanto abbiano fatto altri suoi predecessori.

Il 10 aprile 2023 sigla un protocollo d'intesa con il cardinale Mauro Gambetti, presidente della fondazione Fratelli Tutti, per un "Contest della fraternità": iniziativa clericale che avrebbe il fine di «promuovere pace, dialogo, solidarietà e difesa dell'ambiente» e

rivolta alle scuole primarie e secondarie. Lo studente vincitore ha avuto l'opportunità di esporre il proprio elaborato al "Meeting internazionale della fraternità", il 10 giugno in Vaticano.

L'11 maggio 2023 Valditara partecipa poi alla terza edizione degli Stati generali sulla natalità organizzati dalla fondazione per la natalità in collaborazione con il cattolicissimo Forum delle associazioni familiari. Valditara nel suo intervento ha evidenziato come il calo delle nascite avrà un impatto sulla scuola: tra 8 anni, dagli odierni 7,4 milioni di studenti, dato 2021, nell'anno scolastico 2033/34 si scenderà a poco più di 6 milioni, con una riduzione di 10/12mila posti di lavoro ogni

**Politicamente
si posiziona
decisamente
a destra**

anno. Quale migliore intervento, se non quello di aumentare gli insegnanti di religione? Il provvedimento più sanfedista di Valditara è infatti certamente quello del 3 giugno 2024 quando il ministro firma i bandi per i concorsi dei docenti di Irc, proclamando: «Abbiamo deciso di bandire un nuovo concorso dopo 20 anni di fermo, nella consapevolezza che si tratta di una disciplina importante per la crescita degli studenti. Grazie a docenti competenti e motivati, avremo maggiori occasioni di approfondimento della nostra storia ma anche di confronto sui principi che rappresentano le radici della nostra civiltà». Radici ovviamente cristiane. Il concorso, che introdurrà nella scuola 6.428 nuovi docenti di Irc è decisamente discriminatorio. Per parteciparvi è infatti necessaria la certificazione dell'idoneità diocesana, documento rilasciato dal vescovo, che attesta la competenza di un insegnante di religione cattolica a svolgere tale ruolo nella propria diocesi e che esclude qualsiasi cittadino italiano non credente o in ogni caso non cattolico. L'idoneità del vescovo richiede una "testimonianza di vita" che sia coerente con la fede cristiana professata e vissuta nella comunità.

Se è vero che i Legionari di Cristo, movimento ecclesistico che fa concorrenza all'Opus Dei, si devono dedicare a instaurare il regno di Cristo nella società, in accordo con le esigenze di giustizia e carità cristiane, il ruolo di legionario e quello di ministro, poiché l'Italia non è almeno formalmente uno Stato teocratico, non possono convivere. In tema di multiculturalismo, un intervento decisamente fuori luogo da parte del ministro è arrivato il 20 marzo 2024 quando il consiglio

d'istituto della scuola Iqbal Masih di Pioltello, in provincia di Milano – frequentato per il 40 per cento da studenti musulmani – ha deciso all'unanimità di chiudere il 10 aprile per la festa di fine Ramadan, e sospendere quindi le lezioni. Valditara, insieme al collega ministro delle infrastrutture e della mobilità sostenibili Matteo Salvini, ha criticato la decisione della scuola, generando un'accesa discussione, al punto che il diri-

gente scolastico ha dichiarato di temere per la propria sicurezza, a causa delle minacce e degli insulti ricevuti. Negli anni precedenti infatti, proprio in occasione della festa di fine Ramadan, il tasso di assenze nella scuola è stato molto alto. Per l'occasione il ministro si è lasciato andare a un commento ai limiti del razzismo, parlando dei risultati formativi degli studenti di Pioltello «enorme-

mente inferiori rispetto a quelli della media lombarda» e ha annunciato un provvedimento «in dirittura d'arrivo», secondo cui non sarà più possibile chiudere una scuola in occasione di una festività non riconosciuta dallo Stato. Il caso ha suscitato numerose polemiche, ma il decreto del presidente della Repubblica numero 275 del 1999 disciplina l'autonomia scolastica e consente dunque agli istituti una certa libertà amministrativa, didattica e organizzativa e permette quindi alle scuole anche di modificare il calendario scolastico. Il provvedimento annunciato da Valditara finora non è mai stato introdotto tanto che la scuola di Pioltello è stata chiusa anche nel 2025 in occasione della fine del Ramadan.

Non mancano in questi quasi tre anni di gestione del dicastero del Mim misure a favore delle scuole paritarie, a discapito

Il ruolo di legionario e quello di ministro non possono convivere

LA CLERICALATA DELLA SETTIMANA

Il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara firma un protocollo d'intesa con il cardinale Mauro Gambetti per un "Contest della Fraternità": iniziativa clericale che avrebbe il fine di «promuovere pace, dialogo, solidarietà e difesa dell'ambiente» nella scuola.



LA CLERICALATA DELLA SETTIMANA

Il ministro dell'Istruzione e del merito Giuseppe Valditara ha firmato i bandi per i concorsi dei docenti di IRC, proclamando: «avremo maggiori occasioni di approfondimento della nostra storia ma anche di confronto sui principi che rappresentano le radici della nostra civiltà».



di quelle pubbliche. Il 29 settembre 2024 Valditara propone infatti l'introduzione di un buono scuola da dare alle famiglie che iscrivono i figli presso gli istituti confessionali. Il ministro, intervenendo a un evento dell'Agidae, l'Associazione gestori istituti dipendenti dall'autorità ecclesiastica, ha proclamato che «le scuole paritarie sono pubbliche». Peccato che l'articolo 33 della Costituzione – sulla quale i ministri hanno giurato – affermi che: «La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione e istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti di educazione, senza oneri per lo Stato». Deve essere completamente sfuggito al ministro il significato di «senza oneri per lo Stato».

Ma la lista di azioni per niente laiche del nostro è ancora lunga. La riforma della scuola di Valditara prevede novità che in realtà non lo sono, perché ricordano tanto gli orientamenti ideologici di impronta clericale del ventennio. Il 17 marzo 2025 tra le *Nuove indicazioni nazionali* (che entreranno in vigore a partire dall'anno scolastico 2026/27, sostituendo le attuali in vigore dal 2012) compare la lettura della *Bibbia* in chiave identitaria fin dalla scuola primaria per «rafforzare le conoscenze delle radici della cultura italiana». La bibbia sarà considerata una fonte storico-letteraria al pari dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. «La *Bibbia* – ha ricordato il ministro – è a fondamento di molta parte della nostra arte, della nostra letteratura e della nostra musica. L'insegnante leggerà e commenterà con i bambini alcuni passi». L'introduzione di questo insegnamento rappresenta certamente una forzatura ideologica e può compromettere il carattere laico della scuola, favorendo un'impo-

sizione religiosa, specialmente in un contesto multiculturale come quello italiano. Come mai per l'introduzione di questo insegnamento Valditara non ha chiesto l'autorizzazione scritta dei genitori? Lo ha fatto invece il 5 maggio 2025, annunciando un disegno di legge che impone alle scuole di ottenere il consenso scritto della famiglia per poter insegnare educazione sessuale. In Paesi come Svezia, Germania e Francia, l'educazione sessuale è obbligatoria e parte integrante dei programmi scolastici già da molti anni. Non tutte le famiglie infatti sono in grado di insegnarla o, proprio per motivi religiosi, la ritengono un tabù. Gli ultimi governi non si sono mai attivati per introdurre a scuola questa materia, la cui mancanza si fa evidente ogni qual volta si assiste a un femminicidio. Non si sa invece che fine abbia fatto il progetto «Educare alle relazioni», che Valditara (già firmatario in passato di un appello di giuristi cattolici contro le unioni civili) aveva annunciato nel novembre

2023, pochi giorni dopo il femminicidio di Giulia Cecchettin e in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, celebrata ogni 25 novembre. Il progetto avrebbe dovuto introdurre nelle scuole 30 ore annue opzionali (altro che materia obbligatoria) per discutere insieme agli studenti e alle studentesse di

relazioni, rispetto e violenza di genere.

Infine, un segnale preoccupante sono le querele, a scopo intimidatorio o per zittire il dissenso, che Giuseppe Valditara ha inviato ad alcuni intellettuali. Oggetto di denuncia sono stati lo scrittore Nicola La Gioia nei confronti del quale la querela è stata ritirata (ma è stato inizialmente chiesto un risarcimento di 20mila euro) e il giornalista Giulio Cavalli, citato assieme al direttore Pedullà, per un articolo sul quotidiano *La notizia* in cui associava alcune pratiche del governo al razzismo. Valditara ha inoltre messo in atto provvedimenti disciplinari nei confronti di Christian Raimo, insegnante, scrittore e collaboratore di vari giornali sospendendolo per tre mesi dall'insegnamento e sanzionandolo con una decurtazione del 50% dello stipendio. Raimo era intervenuto criticando pesantemente il ministro durante un dibattito alla festa nazionale di Alleanza verdi e sinistra (partito nel quale milita) dal titolo «Proteggiamo la scuola da Valditara». In effetti, mai titolo fu più azzeccato. ■

#Valditara #istruzione #clericalismo #Bibbia

La lettura della *Bibbia* in chiave identitaria fin dalla scuola primaria

LA CLERICALITÀ DELLA SETTIMANA



Il ministro dell'Istruzione e del merito Giuseppe Valditara ha inserito nelle nuove indicazioni nazionali la lettura della Bibbia fin dalla scuola primaria per «rafforzare le conoscenze delle radici della cultura italiana».



Daniele Passanante

Classe 1970, giornalista, ha lavorato per oltre dieci anni nella redazione di un quotidiano online a Milano. Negli anni successivi inizia a dedicarsi agli uffici stampa: in tale veste collabora con l'Uaar. Non è discendente dell'anarchico Giovanni Passannante.



L'aiuto al **suicidio** in Italia: una desolante **zona grigia**

La nostra sanità è in mano alle Regioni, e il diritto viene riconosciuto a macchia di leopardo.

di **Alessandro Cirelli**

Il tema del fine vita in Italia è senza dubbio fra gli argomenti più delicati e complessi del dibattito pubblico, politico e giuridico. Esso, infatti, tocca corde profondissime della coscienza di ognuno di noi, mettendone in gioco valori fondamentali come la dignità, la libertà individuale, la solidarietà, la sofferenza, il diritto alla vita e quello all'autodeterminazione. Si tratta di una questione che continua a sollevare interrogativi morali ed etici e che, inevitabilmente, polarizza l'opinione pubblica, dividendo sensibilità religiose e a-religiose, visioni filosofiche e orientamenti culturali.

Nel confronto sul fine vita si incrociano molte dimensioni: scientifica, medica, giuridica, religiosa, ma soprattutto umana. Si discute di scelte estreme, compiute spesso in condizioni di grande vulnerabilità e dolore, in cui il desiderio di porre fine a sofferenze insopportabili entra in tensione con il principio, fortemente radicato nella nostra cultura giuridica, della tutela della vita.

**Il suicidio
non è punibile,
neanche
nella forma
del tentativo**

Il dibattito è reso assai complesso dalla ostinata e assoluta mancanza di volontà del parlamento di legiferare su questa materia. I plurimi appelli al legislatore da parte della Consulta, a partire dall'ormai lontano 2018, al fine di normare il tema del fine vita, sono rimasti tutti inascoltati.

Il risultato finale è, a oggi, una zona grigia, regolata da sentenze della Consulta, leggi regionali, e norme secondarie che determina un'evidente incertezza del diritto – tema a cui gli operatori del diritto si sono purtroppo abituati – certamente non compatibile con la serietà e l'importanza del tema.

Cercheremo in questo articolo di mettere alcuni punti fermi sul tema del fine vita e comprendere quale sia lo stato dell'arte a oggi.

Partiamo dal suicidio nel diritto penale.

Il suicidio – punito nel diritto romano per il pregiudizio arrecato allo Stato e nel diritto medievale anche perché considerato peccato dalla religione cristiana – non è punibile, neanche nella forma del tentativo, in tutte le moderne legislazioni

penali. Punibili sono invece tutte le condotte che intervengono sul suicidio altrui: l'istigazione, l'aiuto morale e materiale, nonché l'omicidio del consenziente.

Circa la sua qualificazione giuridica, non convince né l'opinione secondo cui il suicidio sarebbe comunque un atto illecito seppur non punibile – a partire dall'entrata in vigore della Costituzione è avvenuto un superamento della visione pubblicistico/autoritaria della vita per la quale sarebbe punibile un suicida in quanto si determina una perdita per lo Stato in termini di forza lavoro, militare, economica, eccetera – né l'opinione opposta che lo ritiene un diritto inviolabile (articolo 2 della Costituzione) – se fosse un diritto, impedire a una persona di buttarsi da un ponte, ad esempio, sarebbe da considerarsi una violenza privata, e invece, ovviamente, non aiutare una persona in pericolo di vita configura un'omissione di soccorso.

Convince allora l'opinione maggioritaria che riconduce il suicidio a uno spazio di libertà riconosciuta all'individuo, e quindi una facoltà o libertà di fatto.

Vero e proprio diritto legalmente riconosciuto è invece quello di rifiutare trattamenti sanitari (salvo quelli obbligatori) e quindi a lasciarsi morire, anche lasciando disposizioni anticipate di trattamento (Dat), nonché alle cure palliative. Sia consentito osservare che è assai grave che la legge 219/2017 sul testamento biologico sia tanto dimenticata e sconosciuta ai più. In un Paese che ha avuto il drammatico caso Englaro, in cui la giurisprudenza ha dovuto ricostruire presuntivamente la volontà di una ragazza rimasta in stato vegetativo per 17 anni, nel contesto di un'opinione pubblica polarizzata e una classe politica certamente non all'altezza (si ricordi il decreto-legge approvato dal governo Berlusconi soprannominato "salva-E-luana", poi non emanato dal presidente Napolitano), una legge sulle Dat è talmente importante che dovrebbe essere oggetto di massicce campagne di sensibilizzazione e di informazione da parte delle pubbliche amministrazioni.

Proseguendo, fenomeno ben distinto dal suicidio tradizionale è il suicidio medicalmente assistito, tema oggetto della celebre sentenza 242/2019 della Corte costituzionale sul caso Cappato-Antoniani (Dj Fabo). La Consulta, infatti, dopo aver lasciato invano un anno di tempo al legislatore per adempiere al proprio ruolo, ha deciso che, seppure il reato di cui all'articolo 580 del Codice penale (istigazione o aiuto al suicidio) sia «funzionale alla tutela del diritto alla vita, soprattutto delle persone più deboli e vulnerabili», non è reato l'aiuto materiale al suicidio quando l'aspirante suicida è una persona (A) affetta da patologia irreversibile che (B) è fonte di sofferenze fisiche o psicologiche che trova assolutamente intollerabili, (C) tenuta in vita a mezzo di trattamenti di sostegno vitale, ma (D) resti capace di prendere decisioni libere e consapevoli.

In seguito a questa storica sentenza, ne sono seguite altre più recenti che l'hanno sempre confermata e consolidata, evidenziando ancora una volta la necessità di un intervento legislativo per garantire cure palliative e un quadro regolatorio omogeneo a tutela dei soggetti vulnerabili.

Nel 2021 circa un milione e trecentomila persone – stanche dell'inerzia legislativa – hanno firmato per una richiesta di referendum abrogativo per l'eliminazione di alcune parti dell'articolo 579 del codice penale (omicidio del consenziente), e dunque per consentire l'eutanasia in Italia – fermo restando il consenso informato, le Dat e le condizioni della Consulta citate poc'anzi. La Corte costituzionale, deputata al vaglio dell'ammissibilità del referendum, ha bocciato il quesito referendario poiché, a detta della Corte, «non sarebbe preservata la tutela minima costituzionalmente necessaria

della vita umana, in generale, e con particolare riferimento alle persone deboli e vulnerabili». Anticipando un giudizio di legittimità costituzionale non richiesto, gli amatissimi (solo perché all'epoca presieduti da Giuliano Amato) e carissimi (solo nel senso di costosissimi) giudici costituzionali hanno in quel caso ampiamente sfiorato i limiti delle proprie competenze – ben definite dall'articolo 75 della Costituzione. Senza entrare ora in polemiche che ci porterebbero fuori strada,

sia consentito solo osservare che è gravissimo che l'arbitro delle leggi strabordi dai confini dei propri poteri. Scomodando Giovenale: «Quis custodiet ipsos custodes?»

In seguito alla celebre sentenza Cappato-Antoniani (che ormai festeggia 6 anni), tutte le Regioni hanno dovuto far fronte al vuoto normativo e alle pressioni della società civile per una regolamentazione della procedura medicalizzata di assistenza al suicidio. Occorre tuttavia ricordare che l'articolo 117 della Costituzione pone in capo alle Regioni una competenza «concorrente» in materia di tutela della salute, mentre affida allo Stato in via esclusiva la materia degli ordinamenti civili e penali, nonché quella relativa ai livelli essenziali delle prestazioni. È dunque argomento assai dibattuto e controverso in dottrina la facoltà di legiferare in materia di fine vita da parte di una Regione, senza una legge nazionale (l'aiuto al suicidio è materia di competenza dello Stato, in quanto disciplinato dal codice penale, come detto). Ci persuade l'opinione – minoritaria, ma più corretta – secondo la quale le Regioni possono (devono) intervenire in via attuativa, nell'ambito della loro competenza concorrente in materia di organizzazione sanitaria (articolo 117, comma 3 della Costituzione), senza creare nuovi diritti.

La prima (e unica) normativa regionale in Italia che disciplina le modalità organizzative per l'accesso al suicidio medicalmente assistito, con commissione etica, tempi certi e procedure per valutare le condizioni del paziente in conformità

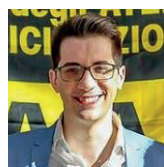
La necessità di un quadro regolatorio omogeneo a tutela dei soggetti vulnerabili

alle sentenze della Consulta 242/2019 e 135/2024, è nata in Toscana. La legge regionale numero 16/2025 (promulgata il 14 marzo 2025) è stata tuttavia impugnata dal governo Meloni avanti alla Corte costituzionale (9 maggio 2025) per conflitto di attribuzioni. Il governo ipocritamente lamenta un'invasione di campo da parte delle Regioni, ma non ci sarebbe alcuna invasione di campo se legiferasse (con decreto-legge).

Tutte le altre Regioni procedono in ordine sparso (vedi box). Davanti a un legislatore sordo-cieco, a Regioni con sensibilità differenti e che procedono a macchia di leopardo, tribunali amministrativi che sospendono e rinviando a data da destinarsi decisioni sulla vita e la morte delle persone, Asl notoriamente lente, anche il suicidio medicalmente assistito in Italia a oggi vive o muore in una perdurante incertezza del diritto, nella cornice di un Servizio sanitario nazionale che funziona meglio o peggio, a seconda della fortuna che hai di risiedere in un determinato luogo.

In conclusione, se la Consulta, come abbiamo spesso denunciato nei nostri articoli, è stata spesso Pilato, lavandosi le mani in attesa che il legislatore agisse, il parlamento è peggio: un Argo Panoptes cieco per scelta, o un mangiatore di loto che ha completamente dimenticato il peso delle proprie responsabilità costituzionali. ■

#finevita #sanità #Regioni #suicidio



Alessandro Cirelli

Classe 1993, titolo di avvocato, funzionario giudiziario a Pesaro, vincitore del premio di laurea Uaar 2018 in materie giuridiche. Attivista Lgbt+, referente Uaar per Pesaro e Urbino, convintamente ateo, appassionato di scacchi e di laicità.

Abruzzo, nel 2023 sono state raccolte 8.000 firme per la presentazione di una proposta di legge regionale di iniziativa popolare (la prima nella regione). Recentemente il Consiglio regionale abruzzese (maggioranza di destra) ha bocciato la proposta.

Basilicata, nonostante la proposta sia stata depositata da 9 Comuni (fra cui Matera), il Consiglio regionale ha deciso di non decidere, Calabria, proposta presentata e discussione ancora in corso.

Campania, a oltre un anno dal deposito, la proposta di legge "liberi subito" – di cui è autrice l'Associazione Luca Coscioni – continua a subire rinvii.

Emilia-Romagna, in seguito alla raccolta di oltre 7.000 firme, il Consiglio regionale del 2023 ha deciso di non approvare la proposta di legge sul suicidio assistito. La giunta Bonaccini ha adottato delle delibere regionali per regolare l'accesso alla procedura tramite le Asl, al fine di garantire il rispetto della sentenza Cappato-Antoniani del 2019. Le delibere sono state impugunate davanti al Tar da consiglieri di minoranza, nonché dal governo e dal ministero della salute.

Friuli-Venezia Giulia, raccolte oltre 8.000 firme per una proposta di legge regionale di iniziativa popolare. Discussione sulla proposta bloccata da una pregiudiziale di costituzionalità.

Lazio, depositata una proposta ma neanche calendarizzata la discussione.

Liguria, a seguito delle dimissioni del presidente Toti, è ricominciato dall'inizio l'iter legislativo della proposta "liberi subito".

Lombardia, raccolte oltre 8.000 firme per una proposta di legge regionale di iniziativa popolare. Discussione sulla proposta bloccata da una pregiudiziale di costituzionalità.

Marche, dopo aver avuto il primo caso di suicidio medicalmente assistito in Italia, non ha ancora una legge regionale. Il dibattito è fermo.

Molise, depositata una proposta di legge, ma non sono note le tempistiche.

Piemonte, raccolte 11 mila firme per una proposta di legge regionale di iniziativa popolare, la Regione ha respinto la proposta con una pregiudiziale di (in)costituzionalità.

Puglia, prima Regione ad aver messo parzialmente ordine alle procedure di fine vita a gennaio 2023 attraverso una delibera di giunta. Una delibera che presenta due problemi. Il primo, di metodo, è la fragilità dello strumento (non appena cambia la giunta, la delibera può essere immediatamente modificata), il secondo, di merito, è l'assenza di una regolamentazione precisa della procedura (tempi certi, indicazioni alle Asl per la composizione delle commissioni per la valutazione delle richieste).

Sardegna, una proposta di legge è stata approvata in Commissione sanità, ed è in discussione dal Consiglio regionale.

Sicilia, depositata una proposta ma neanche calendarizzata la discussione.

Toscana, ha approvato la legge regionale numero 16/2025 per l'accesso al suicidio medicalmente assistito; il governo l'ha impugnata davanti alla Corte costituzionale.

Trentino-Alto Adige. Trentino, iniziata una raccolta firme per una proposta di legge di iniziativa popolare; Alto Adige, depositata una proposta di legge, ma non sono note le tempistiche.

Umbria, è partita da qualche mese una raccolta firme per la presentazione di una proposta di legge di iniziativa popolare.

Valle D'Aosta, al momento in discussione (e in attesa di parere dalla Commissione competente) la proposta di legge *Procedure e tempi per l'assistenza sanitaria regionale al suicidio medicalmente assistito ai sensi e per effetto della sentenza della Corte costituzionale n. 242/2019*.

Veneto, prima Regione in Italia a discutere la proposta di legge sul fine vita, depositata con 9.000 firme. In seguito alla discussione in aula, avvenuta il 16 gennaio 2024, con 25 voti favorevoli, 22 contrari e 3 astenuti, il Veneto non ha approvato la legge. Per l'approvazione era necessaria la maggioranza assoluta: su 50 votanti, occorrevano 26 sì.

Bala al congresso di Humanists International.



FOTO NESSUN DOGMA

1.574 giorni per l'umanismo

L'odissea giudiziaria di Mubarak Bala

intervista a cura di Paolo Ferrarini

Il 19 agosto scorso, Mubarak Bala esce dal carcere e viene discretamente trasferito in una safe house ad Abuja, in attesa di poter volare in Europa. Per motivi di sicurezza, la notizia viene ufficialmente resa pubblica soltanto nei primi giorni di quest'anno, con grande sollievo della comunità internazionale e delle associazioni (inclusa l'Uaar) che con perseveranza si sono a lungo indaffarate per cercare di ottenerne il rilascio. A quel punto, sono passati più di quattro anni, per la precisione 1.574 giorni, da quando il noto attivista nigeriano è stato arrestato, poi detenuto e condannato per avere espresso pubblicamente la sua critica alla religione, in particolare all'islam. Mubarak, che in aprile ha finalmente raggiunto la Germania, ha di recente partecipato al congresso di Humanists International in Lussemburgo, dove con *Nessun Dogma* abbiamo avuto il piacere di incontrarlo e constatare che è oggi in gran forma, raggiante e pieno di energie e voglia di portare avanti le sue battaglie umaniste. Ripercorriamo con lui le tappe della sua vicenda personale e giudiziaria.

«Lo Stato di Kano, da cui provengo – racconta Bala – non è semplicemente una regione musulmana della Nigeria. Qui domina una mentalità islamista e tribale, che affonda le proprie radici storiche nel califfato di Sokoto dell'800. Il particolare sistema giuridico che incorpora elementi della sharia islamica è stato prima cooptato con qualche mitigazione dal colonialismo inglese e successivamente ereditato da questo Stato della Nigeria federale moderna. Lo spirito jihadista che anima la popolazione locale non tocca soltanto i famigerati terroristi

di Boko Haram, ma l'intera società, incluse paradossalmente le stesse vittime del terrorismo, le quali ipocritamente giustificano il jihad fintantoché non si ritorce contro di loro. Se, per ipotesi, agli abitanti di Kano venisse data la possibilità di votare in un referendum, sceglierebbero sicuramente l'indipendenza dal resto della Nigeria per ricreare uno Stato islamico nello stile dei talebani. È proprio questo assurdo stato di cose, l'assuefazione alla violenza e la mancanza di voci che ne denuncino le cause ideologiche, che mi ha spinto nel 2013 a dichiarare il mio ateismo e a partire con campagne di sensibilizzazione online».

Il primo grosso problema di Mubarak è la famiglia. Il padre, studioso di islam, gode di grande prestigio nella comunità locale come capostipite di una delle famiglie più benestanti e religiose di Kano. Prevedibilmente, non è disposto ad ascoltare le argomentazioni del figlio. «Per darti un'idea, se vuoi accedere ai dispositivi di mio padre, il pin che usa sempre è 1804, ossia la data di fondazione del califfato di Sokoto in Nigeria. Per lui, come per il resto della società di Kano, il fatto di abbandonare l'islam può significare solamente una cosa: la perdita del senno. Così, nel 2014, mi ha portato a vedere da uno psichiatra. Quando lo specialista ha dichiarato l'ovvio, ossia che non soffrivo di alcun disturbo, mio padre ha insistito per un secondo parere, questa volta però scegliendo lui il medico. A detta di questo dottor Mustafa, dato che persino in Giappone hanno un dio, chi vuole vivere senza religione deve essere psicologicamente malato. Negare il racconto biblico di Adamo ed Eva significa

«Il primo grosso problema è la famiglia»

negare un fatto storico, e quindi soffrire di una qualche forma di delirio. Mi ha quindi prescritto degli antiepilettici e mi ha fatto ricoverare. Stavo per andarmene di casa per evitarlo, quando mio padre, mio fratello e due zii mi si sono avventati contro con la forza iniettandomi qualcosa per farmi perdere conoscenza e trasportarmi di peso all'istituto, dove mi sono svegliato, stupito di essere ancora vivo, due giorni dopo».

Trattenuto in ospedale contro la sua volontà, Mubarak viene sedato, picchiato e minacciato, mentre gli viene somministrata una terapia completamente inutile e potenzialmente dannosa per la salute. Ci vuole uno sciopero del personale, dopo 18 giorni, perché possa finalmente uscire da quell'incubo. A quel punto Mubarak decide di trasferirsi a Kaduna, un altro Stato, più laico, della Nigeria, a metà strada tra Kano e la capitale federale Abuja. Lì inizia il periodo di maggiore attivismo. Diventa presidente dell'associazione umanista nigeriana e pubblica moltissimi post su Facebook in cui denuncia le leggi sulla blasfemia e i pericoli dell'estremismo religioso. È convinto che facendosi conoscere online e creandosi una comunità attorno avrebbe ridotto le possibilità di essere di nuovo rapito e internato. Non tardano a fioccare le minacce di morte da parte dei leoni da tastiera, ma è solo nel 2020, in piena pandemia, che scoppia il caso vero e proprio, dopo che uno studio legale musulmano presenta una petizione formale che porterà al suo arresto.

«Se l'accusa avesse preso in considerazione l'interesse della mia attività su Facebook, mi avrebbero condannato a qualcosa come mille anni di carcere, anziché a 40, come poi è successo. Ma nel mirino è entrata solo una manciata di post risalenti ai primi del 2020, quando la gente cominciava a morire di una malattia misteriosa, il Covid. Con le limitazioni imposte alla partecipazione collettiva ai riti islamici, si erano diffuse molte teorie della cospirazione in chiave antiislamica, e data l'urgenza di raggiungere il più persone possibile, ho sentito il dovere di fare un'eccezione e scrivere per la prima volta in lingua hausa, anziché in inglese. Sono questi i post che hanno generato panico morale fra i credenti che, incapaci di accettare argomenti critici della religione, in particolare nei confronti del profeta Maometto, si sono sentiti provocati e offesi».

Mubarak verrà accusato di contravvenzione degli articoli 210 (insulto alla religione) e 114 (atti che possono causare disturbo della pace) del codice penale dello Stato di Kano, per un totale di 18 capi di imputazione. Ma un processo, in questo momento, è l'ultima sua preoccupazione.

«Il 28 aprile del 2020, sono stato prelevato a casa mia a Kaduna, trattenuto per 24 ore in una cella affollata in piena pandemia, e poi trasferito a Kano da agenti in borghese, con grave preoccupazione degli amici, convinti che si trattasse di

Associazioni per Bala davanti all'ambasciata nigeriana.



una condanna a morte. La polizia di Kaduna, prima di lasciarmi andare, ha insistito a farmi una foto e a far firmare una dichiarazione che mi avevano consegnato vivo alle autorità di Kano».

L'operazione somiglia più a un sequestro: per un periodo Mubarak semplicemente sparisce. Non si hanno notizie di lui, la polizia inizialmente nega addirittura di averlo in custodia. Passano cinque mesi prima che gli sia concesso di contattare un avvocato e altri dieci prima che le accuse vengano formalizzate. «All'interno – racconta Bala – mi hanno negato l'accesso alle cure mediche di cui avevo bisogno per i miei

problemi di pressione e circolazione, mi hanno tenuto in isolamento, e costretto a praticare la religione islamica. Hanno inscenato finti processi nel buio del carcere e ripetutamente hanno cercato di farmi convertire, portando al mio cospetto professori di filosofia e uomini di religione, e facendomi guardare per ore video online del famoso

(e controverso) predicatore Zakir Naik. Se avessi voluto, me la sarei cavata con un video in cui annunciavo di non essere più ateo, ma in coscienza non avrei mai potuto farlo. Dopo tre mesi di disperati tentativi, hanno capito che ero un caso perso. A quel punto, mi hanno portato in una prigione piena di fanatici musulmani, senza offrirmi alcuna protezione. Mia madre stessa, quando mi faceva visita per portarmi qualcosa da mangiare, si sorprendevo di trovarmi ancora vivo. Nessuno pensava che sarei sopravvissuto in quell'ambiente con accuse di blasfemia o apostasia sulla testa. C'erano già stati casi simili di detenuti prelevati dalla cella e assassinati, il più famoso è quello di Gideon Akaluka. Ma io avevo un vantaggio: appartenevo alla stessa tribù di queste persone, vestivo come loro, parlavo come loro. Conoscevano la mia famiglia, e forse mi trattavano bene sperando di ottenere benefici economici o un aiuto per uscire di prigione. Ma soprattutto ci

«Nessuno pensava che sarei sopravvissuto in quell'ambiente»

hanno messo mesi a scoprire che ero un apostata, e quando è successo, avevano ormai creato un bel rapporto con me. Il punto è proprio questo: chi mi conosce, non vorrebbe mai uccidermi. Io insisto molto a mantenere buoni rapporti con i musulmani. Anche qui in Germania ho ricevuto visite dalla comunità musulmana. Non ho nulla contro di loro come persone e non le odio. I terroristi sono pericolosi e vanno combattuti, ma i musulmani normali vanno tollerati e frequentati».

Le circostanze losche dell'arresto e la violazione dei diritti fondamentali garantiti dalla costituzione nigeriana non sfuggono all'alta corte di Abuja, che in dicembre dichiara illegale la detenzione di Bala e ne dispone il rilascio immediato su cauzione. Clamorosa-

«Il clima politico favorisce l'islamismo»

libertà di espressione e critica all'islam. Inoltre, una volta condannato, sarei passato sotto la giurisdizione federale, e avrei potuto far richiesta di trasferimento in una città per me più sicura. Ma soprattutto, studiando la costituzione, sapevo che

il massimo della pena che avrebbero potuto darmi era di due anni, una sentenza che avevo già abbondantemente scontato». Purtroppo, la strategia non funziona come previsto, perché il giudice, in un altro eclatante colpo di scena, stabilisce che le 18 condanne vadano scontate consecutivamente, per una vertiginosa durata totale di 40 anni.

Naturalmente ci si prepara subito per il ricorso in appello, ma il periodo politicamente turbolento che si apre per la Nigeria, con una campagna elettorale alle porte, fa sì che i tre mesi previsti per il nuovo processo si estendano a due anni. Lo Stato di Kano, pur di mantenere il dibattimento in loco, fa costruire ad hoc una corte d'appello che fino a quel momento mancava, e il gruppo di giudici chiamato a esprimersi sul caso è composto da due musulmani locali più un cristiano del sud. La nuova sentenza arriva il 13 maggio 2024. Purtroppo, la condanna del 2022 non viene annullata, cosa che avrebbe dato un messaggio di speranza per un futuro più laico nel Paese. Ma forse era aspettarsi troppo, in uno Stato in cui persino un giudice avrebbe rischiato di mettersi nei guai per aver "tradito" i valori islamici della popolazione locale. Tuttavia, la pena iniziale, giudicata sproporzionata, viene ridotta a "soli" cinque anni, permettendo così la scarcerazione di Bala nel giro di circa tre mesi.

In Germania, ospite dell'associazione Humanistische Vereinigung, Mubarak passerà i primi sei mesi nell'ambito di un programma governativo che lo vedrà sottoporsi a visite psico-fisiche per garantirne il benessere e il recupero, dopo i traumi che ha sopportato. «Prima di rientrare in Nigeria – ci racconta, riflettendo sul futuro – aspetto che si esprima la corte suprema. Ci sono gli estremi per ottenere l'annullamento della sentenza, date le eclatanti irregolarità del processo. Esiste però anche il rischio che la condanna venga reimposta, dato che la corte è a maggioranza musulmana e il clima politico favorisce l'islamismo. Oppure potrebbe imporre di ripetere il processo. Di certo, prima o poi so che tornerò, e quando lo farò entrerà in politica, possibilmente con un mio partito. Ho una visione chiara per il mio Paese, per una nuova costituzione senza ambiguità e una proposta di referendum per chiedere a tutti i cittadini se vogliono o meno vivere in una Nigeria laica. L'obiettivo finale è candidarmi alla presidenza, non necessariamente per vincere, ma per lanciare un messaggio chiaro e forte: che i problemi di cui soffre il Paese sono dovuti a un'ideologia sbagliata, non a un popolo che ne è succube». ■

Testo aggiornato il 7 luglio 2025

#MubarakBala #Nigeria #islam #apostasia



mente, la corte di Kano ignora del tutto le direttive federali, generando un dibattito nazionale sui limiti del governo centrale, oltre a quello sulla laicità e la libertà di espressione.

Dato che le leggi prevedono che un imputato possa rimanere in custodia per tutto il tempo necessario per celebrare il processo, fino al massimo della pena che può essere teoricamente inflitta, Bala è costretto ad aspettare in carcere per due anni che il suo caso approdi in aula. La comunità internazionale che lo appoggia attende col fiato sospeso. Quando finalmente si va in tribunale, basta una seduta perché il giudice decida di negargli l'uscita su cauzione. A quel punto, per sbloccare la situazione, Mubarak fa una mossa straordinaria che spiazza anche i suoi legali: si dichiara colpevole per tutti i capi di imputazione. «Volevo farla finita lì, per evitare il rischio che, una volta rivelata la mia posizione e un futuro calendario di udienze, io stesso o altri attivisti potessimo essere aggrediti. I miei avvocati, provenienti dal sud, non avevano idea di quello che sarebbe successo presentando a Kano i loro argomenti a favore della



La triste e complicata storia del Paese laico-islamista

ASIAN DEVELOPMENT BANK

Viaggio nelle tante contraddizioni del Bangladesh. Che non accennano proprio a diminuire.

di Raffaele Carcano

Se non ci fossero i loro negozi di alimentari aperti fino a tardi, detti non a caso “bangladini”, del Paese gli italiani non saprebbero nulla. La sua storia è del resto recente, più recente di Italia-Germania 4-3. Anche se, ovviamente, ci si vive da tempo immemorabile. E ci vivono in tanti: quasi 180 milioni di persone, il triplo dell'Italia. Ma poiché l'Italia è grande il doppio, la densità in Bangladesh è sei volte quella (già alta) italiana. È una popolazione abituata a vivere pigiata su un territorio che, con il riscaldamento climatico in corso, tra non molto tempo potrebbe in gran parte finire definitivamente sott'acqua. Cosa che talvolta succede già ora durante la stagione dei monsoni, o per qualche tsunami. L'economia è ancora agricola, e agricola di altri tempi, e l'unica industria di rilievo, seconda al mondo per esportazioni dietro alla Cina, è quella tessile, che produce a bassissimo costo per Paesi più ricchi – ovvero quasi tutti, visto il reddito pro capite. «Un posto sfigato per gente diversa da noi», lo definirebbero

alcuni connazionali, ignorando che i bengalesi sono come loro di origine indoeuropea, costituendone la propaggine più orientale. Ma ai neo-razzisti interessa poco, visto che il loro sguardo non va quasi mai oltre il campanile.

Anche in Bangladesh, purtroppo, in tanti non vanno oltre il minareto. Tanti problemi nascono dalla religione, e dai suoi rapporti con la politica. A essere precisi, il Paese è addirittura nato per motivi religiosi. Il Bengala si trova nella parte nord-est del subcontinente indiano, ma non tutto il Bangladesh coincide con il Bengala: ne rappresenta solo la parte orientale, a maggioranza musulmana. Quella occidentale, a maggioranza induista, fa invece parte dell'India.

Nel 1947, con la fine del dominio coloniale inglese, nel subcontinente nacquero due Stati: l'Unione Indiana (formata dai territori i cui formali regnanti erano induisti) e il Pakistan (musulmani). La cosiddetta *partition* provocò la migrazione forzata di milioni di persone (c'è chi dice venti) che avevano il difetto di non condividere la fede del loro prin-

Tanti problemi nascono dalla religione, e dai suoi rapporti con la politica

cipe. Gli scontri furono violenti e almeno un milione di esseri umani (c'è chi arriva a due) trovò la morte, a cui seguì l'anno dopo un conflitto frontale tra i due nuovi Stati. Una catastrofe umanitaria *su base religiosa*.

Il Pakistan era anche una bizzarria geografica. Era diviso tra la parte occidentale, confinante con l'Iran, e quella orientale, il Bengala musulmano, distanti però fra loro oltre 2.000 chilometri occupati dall'India. La parte occidentale – più grande, più popolosa, più “storica” (vi scorre l'Indo) – divenne rapidamente quella che comandava.

Il padre fondatore del Pakistan, Muhammad Ali Jinnah, era un simpatizzante di Atatürk: voleva uno Stato (moderno) per i musulmani, non uno Stato “tradizionalmente” islamico. Ma morì presto, e già nel 1956 il Pakistan era, fin dal nome, diventato una repubblica islamica. Nel 1959 fu fondata la sua nuova capitale, naturalmente a ovest, e fu chiamata Islamabad. Negli anni seguenti, di pari passo con il succedersi delle dittature militari, l'islamizzazione si fece sempre più insistente (e continua martellante tutt'ora).

Nel Pakistan orientale nacque e prosperò un'opposizione che era insieme etnica, linguistica, democratica e anti-fanatica. Vi diede corpo la Lega musulmana Awami (che strada facendo perse il riferimento alla religione) guidata da Sheikh Mujibur Rahman. Quando nel 1971 fu arrestato, la situazione precipitò. La giunta militare pakistana lanciò una vera e propria guerra contro la parte orientale dello Stato, costringendo i bengalesi a creare una forza armata di resistenza. Trattandosi di un conflitto anche etnico, qualcuno lo definisce un tentato genocidio, ma l'aspetto religioso fu nondimeno rilevante: a sostegno dell'azione bellica, il Pakistan creò milizie islamiste che compirono numerosi massacri, tanto che la stima dei civili morti nel conflitto va dai 250.000 ai tre milioni, senza dimenticare i combattenti e le decine di milioni di rifugiati. A fine anno, il decisivo sostegno militare indiano consentì al Pakistan orientale di secedere da quello occidentale. E di diventare il Bangladesh.

Sheikh Mujibur Rahman ne divenne primo ministro e collocò il Paese all'interno del movimento dei “Paesi non allineati”, stringendo inevitabilmente una forte alleanza con l'India. Tra i quattro principi fondamentali della costituzione introdusse anche la laicità. “Laicità”, va precisato, in senso gandhiano-nehruviano, anziché alla francese: pluralismo confessionale, libertà di fede, e mano ferma contro gli estremisti religiosi. Ma, quindi, anche libertà di espressione per i non credenti, a condizione di non esagerare nelle critiche.

Il premier si fece però prendere la mano. Cominciò a farsi chiamare Bangabandhu, ovvero “amico del Bengala”: un riconoscimento solo leggermente meno encomiastico di quello

ottenuto da Mustafa Kemal (*Atatürk* significa “padre dei turchi”). Nel gennaio 1975 creò un regime a partito unico, una Lega Awami allargata. Otto mesi dopo fu assassinato durante un golpe, che insediò alla presidenza della Repubblica un ex ministro molto vicino ai centri di potere islamici. Meno di tre mesi dopo, un altro colpo di Stato insediò alla presidenza un alto giurista, a capo di un governo capeggiato dai tre capi delle forze armate. Dopo altri diciotto mesi arrivò alla presidenza direttamente un generale.

E non un semplice generale. Zia ur-Rahman era ai vertici della gerarchia militare, “amministratore-capo della legge marziale”. Assunto l'incarico, depurò l'esercito dai potenziali rivali, sottopose la sua presidenza a un referendum (ovviamente stravinto, perché si poteva votare solo “sì” o “no”) e l'anno dopo conquistò agevolmente anche le presidenziali, in cui l'unico rivale era un altro generale. Fondò il Partito nazionalista del Bangladesh (Bnp) e si presentò alle elezioni politiche dopo aver formalmente ripristinato la democrazia: ottenne il 41% dei voti, che gli valsero però una maggioranza parlamentare superiore ai due terzi.

Zia tolse dalla costituzione il riferimento alla laicità, ne inserì diversi all'islam e stabilì che l'educazione religiosa doveva essere

materia obbligatoria per gli studenti musulmani, perché l'identità della popolazione andava preservata. Era un nazionalista musulmano non molto diverso da quelli cattolici al potere oggi in Italia. Analogamente, sdoganò le fasce estremiste della religione, assegnando loro incarichi istituzionali.

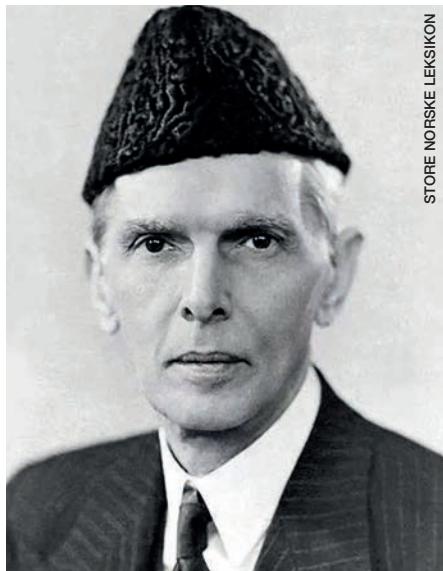
Zia fu a sua volta assassinato nel 1981. L'anno dopo, un ennesimo colpo di Stato portò al potere il generale Ershad, che divenne amministratore-capo della legge marziale, e in seguito presidente. Creò un proprio partito, organizzò elezioni in parte boicottate, ma sicuramente contestate, e proclamò l'islam religione di Stato. Il Bangladesh, nato per differenziarsi dal Pakistan, aveva seguito la medesima deriva.

Nel 1991 anche Ershad perse il potere. Ma non per mano militare. Dopo la caduta del muro di Berlino e il crollo dell'Urss, le dittature e le autocrazie non erano così apprezzate, nel mondo. A portare al suo arresto erano state le proteste popolari guidate da due donne. No, non fu l'effetto di una svolta femminista della società bangladesese. Le due donne (entrambe velate) erano infatti Sheikh Hasina, figlia di Sheikh Mujibur e nuova leader della Lega Awami, e Khaleda Zia, vedova di Zia e nuova leader del Bnp.

Va riconosciuto che hanno interpretato da protagoniste il loro nuovo ruolo, forse persino meglio dei rispettivi congiunti: una volta rovesciato Ershad sono state a lungo acerrime rivali, al punto che giornalisti e storici hanno definito il loro duello come “la battaglia delle *begum*” (parola che in bengali signifi-

Il Bangladesh, nato per differenziarsi dal Pakistan, aveva seguito la medesima deriva

Muhammad Ali Jinnah.



STORE NORSKE LEKSİKON

Sheikh Mujibur Rahman.



WIKIMEDIA COMMONS

Muhammad Yunus.



MICHAEL WUERTENBERG (WIKIMEDIA COMMONS)

fica “musulmana di alto rango”). E così il Bangladesh, a parte qualche interregno di governi tecnici, per un trentennio ha avuto una donna premier: Zia ha governato dal 1991 al 1996 e dal 2001 al 2006, Hasina dal 1996 al 2001 e dal 2009 in poi. In quell’“in poi” è racchiusa la storia più recente, e molto critica, del Paese.

I primi quindici anni hanno tuttavia rappresentato una democrazia accettabile, pur con tutti i suoi problemi. Tra cui la contesa su quale dei due illustri parenti sia stato il vero “padre della patria”, il trattamento più o meno discutibile dei loro assassini e l’alleanza con l’India anziché con l’Internazionale islamica. Nel 2011 Hasina ha ripristinato la laicità nella costituzione, senza però eliminare il ruolo privilegiato che attribuiva all’islam. Considerata la crescente libertà di cui hanno goduto, proprio in virtù di tale status, gli estremisti musulmani (e persino veri e propri terroristi), è evidente che la struttura costituzionale lascia molto a desiderare.

Sheik Hasina ha dunque continuato a rappresentare la laicità alla subcontinentale. Troppo poco, anche se c’è molto di peggio. L’omosessualità continua a essere potenzialmente sanzionabile fino all’ergastolo, e il diritto familiare continua a essere applicato secondo la legge religiosa della confessione di appartenenza, penalizzando gravemente le mogli. Ma vuoi mettere la soddisfazione di vivere in un Paese guidato per un trentennio da donne?

Il trattamento riservato a chi non crede è quasi sempre un affidabile metro di valutazione dell’effettiva libertà dei cittadini. Negli anni ‘10 c’è stato un boom di blogger laici(sti) o esplicitamente atei. Un fenomeno, beninteso, ristretto al web, ma che per la prima volta dava l’idea che anche in Bangladesh fosse possibile abbandonare senza problemi la religione. Gli

islamisti scesero in strada in massa (in un’occasione, la massa era costituita da un milione di facinorosi) chiedendone la condanna a morte per la presunta “blasfemia”; le autorità di sicurezza fecero capire che erano i giovani increduli che «se la stavano andando a cercare»; Sheikh Hasina decise di censurarli e ne fece arrestare tre. Abbandonati a loro stessi, i blogger potevano contare esclusivamente sulla solidarietà internazionale: anche l’Uaar lanciò una petizione e organizzò un presidio davanti all’ambasciata romana. Qualcuno riuscì a rifugiarsi all’estero. Ma una dozzina di essi fu brutalmente uccisa.

Soltanto nel 2021, quando gli islamisti arrivarono alla violenza contro la residuale minoranza induista, Sheikh Hasina minacciò di cancellare lo status di religione di Stato (forse per

le pressioni del potente vicino indiano). Ma la sua credibilità democratica era ormai già da tempo ai minimi, dopo l’arresto, la condanna e la carcerazione di Khaleda Zia e del figlio-erede Tarique, e la mancata partecipazione del Bnp (e di gran parte dell’opposizione) alle due ultime elezioni. Finché, dopo qualche avvisaglia nel 2018, nel luglio 2024 si è scatenata un’ondata di proteste studente-

sche, dando luogo alla “rivoluzione del monsone”. Inizialmente repressa nel sangue, il 5 agosto la settantottenne Sheikh Hasina ha finalmente mollato la presa ed è fuggita in India. Il presidente Mohammed Shahabuddin ha sciolto il parlamento e ha incaricato Muhammad Yunus di formare un governo a interim.

Per chi non lo conoscesse, è un economista ottantacinquenne, anch’egli devoto musulmano, che nel 2006 vinse il premio Nobel per la pace per aver inventato il microcredito (concesso preferibilmente a donne, ritenute più capaci di restituirlo). Subito dopo il Nobel aveva provato a creare un suo partito, ma fu convinto a desistere. Successivamente finì anche

Sheikh Hasina ha finalmente mollato la presa ed è fuggita in India

Taslima Nasrin.


lui nel mirino di Sheikh Hasina, e fu inseguito dalle più svariate cause giudiziarie. Il nuovo governo, che aveva ricevuto un mandato limitato ai tre mesi necessari per convocare nuove elezioni, comprendeva due studenti, quattro donne, un generale, alcuni tecnici.

Quasi un anno dopo, la “commissione per il consenso nazionale”, di cui fanno parte 30 partiti, non ha raggiunto il consenso su nulla. Le elezioni non si sono ancora svolte, rimandate a un indefinito momento del 2026. Le accuse legali contro Yunus sono state archiviate. La riscrittura della storia continua anche con il nuovo governo, che ridimensiona la figura di Sheikh Mujibur. La Lega Awami è stata messa fuori legge in base alla legislazione anti-terrorismo che essa stessa aveva introdotto: i suoi militanti sono oggetto delle frequenti attenzioni delle forze dell'ordine, e alcuni di essi sono morti durante la custodia carceraria. Khaleda Zia è stata liberata, ma sono stati liberati anche i leader dei partiti e dei gruppi più estremisti, compresi quelli accusati di terrorismo e genocidio e già condannati a morte. Nel frattempo, il procuratore generale dello Stato ha esplicitamente proposto di togliere dalla costituzione il riferimento alla laicità. E non è l'unico a chiederlo, anzi.

Anche il tentativo del governo di riconoscere qualche diritto in più alle donne si è arenato, dopo l'ennesima manifestazione di protesta degli islamisti. Sta reggendo a fatica la moratoria contro l'applicazione della legge che criminalizza la “blasfemia”, mentre branchi di fanatici continuano a perseguire le vie di fatto. Non ha certo aiutato a stemperare il clima una delle liberazioni più controverse, quella (su cauzione) di mufti Jasimuddin Rahmani, leader spirituale dell'Ansarullah Bangla Team, ritenuto l'ideologo della mattanza dei blogger atei. Furenti attacchi per il suo atteggiamento pro-islamista sono stati indirizzati a Yunus anche dalla nota scrittrice atea Taslima Nasrin, che per le sue critiche all'estremismo religioso (e al governo che non lo combatteva) si beccò una fatwa già nel 1993, e da allora è costretta a vivere in esilio – dal 2005

in India. Paese, oggi guidato dal fanatico induista Narendra Modi, in cui la menzione costituzionale della laicità è a sua volta a rischio. I rapporti con l'ingombrante vicino si sono ovviamente deteriorati, e la minoranza induista bangladesese lamenta di subire attacchi ormai quotidiani.

Anche l'esperimento-Yunus non sta dunque dando i risultati sperati. Il fatto che le elezioni non siano imminenti è forse, brutto a dirsi, una buona notizia. I crimini della Lega Awami hanno reso detestabile la parola “laicità”, anche se ben poco della sua azione di governo può essere interpretato come tale, *secondo i nostri standard*. Ma non vuol dire che, se i “laici” sbagliano, gli altri rappresentano la parte giusta. Il Bnp, che spinge per votare subito, promette di rafforzare i “tradizionali” valori musulmani e di cancellare dalla costituzione la laicità. Lo fa anche perché dovrà affrontare la concorrenza elettorale degli islamisti. Jamaat-e-Islami, affiliato alla Fratellanza musulmana, potrebbe raccogliere molti consensi semplicemente perché non è stato compromesso con le politiche del passato o con il disinvoltato e perdurante trasformismo: è ancora vivo e vegeto persino il partito di Ershad, presieduto (c'è bisogno di dirlo?) dalla vedova, e il presidente della Repubblica è ancora Shahabuddin, anche se era stato nominato dalla Lega Awami – ma, chissà, magari anche lui si metterà in proprio. Magari lo farà anche Yunus. Non sono situazioni esattamente sconosciute, in Europa. Sono le stesse che fanno prosperare la sfiducia nella democrazia e il non voto.

Gli studenti hanno a loro volta dato vita al Partito nazionale dei cittadini. Giovani utopisti contro vecchi arnesi della politica e nuove belve religiose: il loro leader, il ventisettenne Nahid Islam, evoca fin dal nome l'anima ambigua del Paese. Ma anche il governo ad interim finisce per riproporre al suo interno istanze (moderatamente) laiche e istanze (talvolta estreme) islamiche, quasi a inverare l'ossimorica costituzione del Paese e a ribadire quanto le leggi, belle o brutte che siano,

quasi mai riescono a concretizzare interamente i propositi dei loro estensori. In un mondo che è tornato ad apprezzare dittature e autocrazie, il Bangladesh è un Paese da osservare con molta attenzione, e qualche legittimo timore. ■

#Bangladesh #laicità #islam #democrazia

Il Bnp promette di rafforzare i “tradizionali” valori musulmani e di cancellare dalla costituzione la laicità



Raffaele Carcano

È stato segretario dell'Uaar tra il 2007 e il 2016. Ora è il direttore della rivista che state leggendo. Il suo ultimo libro è *Storia dell'antilaicità*.



FOTO NESSUN DOGMA

La calda estate del sovranismo gulasch

L'Ungheria di Orbán alla prova dal Pride.

di Paolo Ferrarini

Un piacere proibito che ci si può concedere in tempi di dilagante autoritarismo clericale è godere della completa umiliazione di un aspirante dittatore quando incassa un clamoroso autogol. Dopo aver cavalcato per anni con successo le fobie e gli odi dell'elettorato ungherese nei confronti delle minoranze più fragili, dai senzatetto ai migranti, gli stimati 200.000 partecipanti al Pride di Budapest di sabato 28 giugno potrebbero aver insegnato a Viktor Orbán che è tutto un altro paio di maniche prendersela con una minoranza che fragile non lo è affatto, perché gode di risorse, sistemi di supporto e agganci internazionali, ha una voce e non ha paura di usarla, ha alle spalle decenni di esperienza di feroce lotta politica e soprattutto incarna nel modo più spettacolare gli ideali di libertà fondamentali che definiscono il progetto democratico europeo a cui anche l'Ungheria si è formalmente impegnata ad aderire. Una gran figuraccia per Orbán: intimidire organizzatori e partecipanti con altisonanti minacce per poi non realizzarne nessuna è una mossa che, lungi dal proiettare forza e controllo, denuncia disperazione e impotenza. Simbolo memorabile della farsa a cui si è ridotto questo regime, le temute contromanifestazioni di fascisti autorizzate all'esplicito scopo di scoraggiare e disturbare il corteo Lgbt+ sono state partecipate da una sparuta manciata di persone, in alcuni punti letteralmente tre militanti a reggere uno striscione. Cordonati da neutrali agenti di poli-

zia – tecnicamente a loro volta spettatori passivi di un illecito che si compiva migliaia di volte sotto ai loro occhi – i patetici estremisti di destra non hanno neanche avuto il coraggio di fiatare mentre venivano sottoposti al ludibrio di uno tsunami di festosi cittadini passati a sventolargli sotto il naso le loro bandiere arcobaleno.

Un po' di background. L'anomalia ungherese che da 15 anni sta tenendo l'Europa con il fiato sospeso ha le proprie origini nel particolare sistema elettorale del Paese – un micidiale misto tra proporzionale e maggioritario uninominale secco – che favorisce i partiti più forti permettendo loro con relativa facilità di ottenere super maggioranze anche con meno della metà delle preferenze espresse. Con i due terzi dei seggi in parlamento, un partito è in grado di imporre unilateralmente la propria agenda politica non con semplici leggi o decreti, ma addirittura a suon di emendamenti costituzionali che rendono potenziali

danni al sistema democratico veramente difficili da rimediare. Fidesz, il partito modellato a immagine e somiglianza di Victor Orbán, quasi sempre in posizione di super maggioranza, ha fatto un uso sconsiderato e malevolo di questo potere fin da quando si è insediato nel 2010, sostenendo pretestuosamente di aver compiuto una rivoluzione alle urne e di avere un mandato storico da parte del popolo magiario. In realtà, già nel 1998 Orbán aveva vinto le elezioni una prima volta, dopo aver trasformato Fidesz da movimento liberale giovanile post-co-

Orbán si appropria orgogliosamente della definizione di “democrazia illiberale”

munista a partito conservatore campione dei valori religiosi e tradizionali, colmando opportunisticamente un vuoto lasciato dalle destre di allora. Ispirato anche da Berlusconi, di cui era grande ammiratore, aveva sfruttato a suo vantaggio i cambiamenti in atto nella politica di quegli anni, con partiti meno ideologizzati e più ritagliati attorno alla figura del leader. Con spirito di rivalsa, dopo essere rimasto ai margini per le due seguenti legislature, è nel 2010 che Orbán prende aggressivamente in mano la costituzione, rinominandola Legge Fondamentale e trasformandola da carta di tutela dei diritti degli individui a manifesto di eccezionalismo magiaro, includendo riferimenti alle radici cristiane, alla famiglia tradizionale e al ruolo della nazione ungherese. Tutto questo nell'ombra, senza alcuna discussione parlamentare o referendum popolare. Dopo aver consolidato il fatto che "Orbán è il partito" e che "il partito è il governo", con questa mossa si stabilisce anche che "il governo è la nazione". E per la proprietà transitiva, che il destino dell'Ungheria è sostanzialmente nelle mani di una persona sola. Le cariche istituzionali e le posizioni amministrative vengono assegnate ad amici e parenti del primo ministro, l'economia è messa in mano a una cricca di fedelissimi, la stampa viene fagocitata dalla propaganda del partito, la separazione dei poteri gravemente sfumata attraverso limitazioni poste alla corte suprema, nel frattempo allargata e allagata di giudici politicizzati. Orbán si appropria orgogliosamente della definizione di "democrazia illiberale" nell'affermare il riposizionamento dell'Ungheria nel quadro politico condiviso dai Paesi dell'Unione Europea. La situazione non passa inosservata. Nel corso degli anni, all'Ue vengono ripetutamente presentati rapporti sempre più allarmanti sull'erosione delle istituzioni e delle libertà nel Paese, uno dei quali, il rapporto Sargentini, porta nel 2018 all'attivazione dell'arti-

La comunità Lgbt+ è il bersaglio dell'ultima campagna propagandistica

colo 7 del TUE (Trattato sull'Unione Europea) che sospende la facoltà di voto ai Paesi che infrangono le regole comunitarie. Tuttavia l'Europa, sempre più condizionata dal peso delle destre, non solo non va fino in fondo con la procedura – congelata da ormai sette anni – ma è pure gravemente inibita nelle sue risoluzioni dal potere di veto dell'Ungheria, ostile a qualsiasi decisione vagamente liberale soprattutto in materia di immigrazione, e nella gestione dei rapporti con la Russia, a cui Orbán si è nel frattempo legato con contratti di sviluppo energetico e commerciale ai limiti della legalità.

La comunità Lgbt+ è il bersaglio dell'ultima campagna propagandistica con cui un governo ormai irrimediabilmente corrotto spera di mantenere il consenso popolare. Come spesso accade, quando si tratta di cavalcare odio e intolleranza le forze oscurantiste sono costrette a parlare in codice, nel caso di Orbán legiferando pretestuosamente in materia di protezione dei minori. Con questa dichiarata finalità, una controversa legge del 2021 ha disposto limitazioni all'accesso a «contenuti rivolti a minori di 18 anni in cui sia promossa o descritta la cosiddetta divergenza tra la propria identità e il sesso attribuito alla nascita, il cambiamento di sesso o l'omosessualità». Un ripugnante e insensato divieto esteso a marzo

Orgoglio e pregiudizio.



FOTO NESSUN DOGMA



FOTO NESSUN DOGMA

di quest'anno anche alla presenza fisica stessa della comunità LGBT+ nello spazio pubblico: è la famigerata legge anti-Pride, elevata repentinamente a quindicesimo emendamento costituzionale dell'era Orbán il 15 aprile scorso. Un precedente clamoroso che sfida sfacciatamente l'Europa e che non poteva restare incontrastato. Il titanico braccio di ferro scatenatosi tra le due concezioni del mondo è stato prima di tutto interno, perché Budapest, che ospita orgogliosamente il Pride da 30 anni, è una città fortemente europeista, e il suo sindaco Gergely Karácsony, anziché limitarsi a concedere il patrocinio al corteo, ha astutamente aggirato la norma liberticida trasformandolo in un evento municipale, una tipologia che non rientra nella legge sulle assemblee e non necessita dell'autorizzazione della polizia. La contromossa del governo è stata quella di intimidire direttamente i potenziali partecipanti con la minaccia di multe salate, schedatura tramite riconoscimento facciale e il ventilato pericolo di scontri fisici con i militanti di estrema destra. Tuttavia, come spiega Zsuzsanna Szélényi, ex parlamentare fuoriuscita da Fidesz negli anni della svolta conservatrice del partito, che con *Nessun Dogma* abbiamo incontrato a Budapest, «chi conosce la politica locale sa che si tratta di minacce prive di fondamento. Orbán non può assolutamente permettere che si verifichino scontri in una manifestazione. Nel 2006, sotto la leadership di Gyurcsány, decine di manifestanti erano stati feriti dagli sproporzionati attacchi della polizia nel corso di proteste antigovernative, un evento sfruttato politicamente *ad nauseam* da Orbán a dimostrazione del fatto che la violenza è qualcosa che appartiene al nemico ideologico. Sappiamo quindi che l'unico ruolo della polizia durante il Pride sarà garantire la sicurezza dei partecipanti e impedire qualunque occasione di contatto con i contestatori». E così è stato. Nel frattempo, la grande risonanza mediatica e l'accesso

interesse della politica internazionale, che giustamente vede nel divieto del Pride una minaccia esistenziale anche per gli altri Paesi comunitari, hanno fatto prevedere una partecipazione record all'evento. Eppure, passeggiando per le strade del centro fino a un'ora prima del concentramento era difficile immaginare l'entità della massa che si sarebbe presentata, data l'assenza – di per sé straordinaria in una grande città europea nel mese di giugno – di qualsiasi riferimento LGBT+ o alla manifestazione, sia pure una bandierina arcobaleno esposta in un locale o su un poster. È stato quindi un momento quasi surreale quando a un certo punto è emersa la consapevolezza che da ogni strada del centro stavano confluendo partecipanti in numeri clamorosi, quasi a livello di una piazza Tahrir, il genere di numeri con cui si può far cadere un regime. La fotografia mozzafiato, già entrata nell'immaginario collet-

Una partecipazione record all'evento

tivo, del ponte Elisabetta brulicante di persone a perdita d'occhio, è stata possibile – altro autogol di Orbán – grazie al blocco del ponte della Libertà da parte dei manifestanti di estrema destra autorizzati a marciare lungo il percorso del Pride. Per quanto più pittoresco, il ponte della Libertà è più stretto

e non avrebbe restituito con la stessa efficacia il senso della magnitudine della partecipazione, e con esso l'impatto storico del messaggio che tutte quelle migliaia di persone sono venute a lanciare.

Molti europarlamentari erano presenti al fianco di associazioni e singoli cittadini pervenuti da ogni Stato dell'Ue. Tuttavia, non si può certo sostenere, come in malafede ha fatto Orbán, che l'evento sia stato orchestrato interamente dall'estero, secondo la trita logica dissonante che qualsiasi fatto contraddica la narrazione imposta dal regime deve necessariamente essere una cospirazione esterna ai danni del popolo ungherese. Come da copione, Orbán ha anche rispo-



FOTO NESSUN DOGMA



sto al messaggio di Ursula von der Leyen in supporto al Pride lamentando l'ingerenza dell'Unione Europea in quelle che dovrebbero essere faccende interne di una nazione sovrana.

Nonostante sia sempre pronto a giocare la carta del vittimismo, per anni Orbán ha potuto mascherare i fallimenti della sua corrotta economia con i successi ottenuti grazie agli enormi contributi finanziari erogati da Bruxelles. In un certo senso l'Europa, lungi dall'essere un oppressore dell'Ungheria, ha legittimato con i suoi soldi questo regime anti-europeo. Ma il conto potrebbe arrivare presto. I sondaggi sulle intenzioni di voto vedono Fidesz chiaramente in svantaggio nella prossima tornata del 2026 con il partito di opposizione Tisza (Rispetto e Libertà) di Péter Magyar stabilmente avanti di almeno cinque punti percentuali rispetto a Fidesz. E mentre si chiacchiera di protezione delle famiglie e dei minori dai pericoli Lgbt+, i dati Eurostat di giugno mostrano che l'Ungheria è ufficialmente slittata all'ultimo posto in termini di "Actual Individual Consumption", la spesa reale media per consumi delle famiglie, con un valore pari al 72 % della media Ue, dietro a tutti gli altri membri, inclusa la Bulgaria. Uno smacco non da poco per

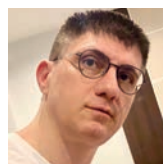
un popolo che negli anni del cosiddetto comunismo gulasch tollerava il regime filosovietico perché, grazie al rilassamento delle politiche più illiberali, permetteva agli ungheresi di avere

uno stile di vita decente e soprattutto di andare nazionalisticamente orgogliosi di essere, fra i Paesi del Patto di Varsavia, quello in cui si stava meglio. Chissà allora se, una volta rimosso il "gulasch" dall'equazione e rimasta l'umiliazione di essere finito in fondo alla classifica, il grande popolo magiaro saprà finalmente rialzare la testa e sull'onda delle proteste di questa calda

estate arcobaleno sbarazzarsi una volta per tutte anche del rovinoso sovranismo di Viktor Orbán. ■

#Ungheria #Pride #Lgbt+ #sovranismo

L'Europa ha legittimato con i suoi soldi questo regime anti-europeo



Paolo Ferrarini

*Digital Nomad e Global Humanist.
Un volto dell'Uaar dal 2007.*

**Laicità**

Associazione

Scienza

Cultura

Rassegna curata da **SOS Laicità**, il servizio confidenziale e gratuito che l'Uaar mette a disposizione dei cittadini vittime o testimoni di prevaricazioni religiose o di violazioni della laicità dello stato. Qualunque sia la materia del contendere, spedendo un'e-mail allo sportello informatico soslaicita@uaar.it si avrà la garanzia di ricevere (di norma entro due settimane) una risposta personale accurata da parte dell'associazione.

Osservatorio laico

Due mesi di leggi e sentenze, in Italia e all'estero, belle e brutte

■ ■ La Corte costituzionale ha aperto al riconoscimento dei minori, nati tramite fecondazione assistita all'estero da una coppia di donne, quali figli di entrambe le madri: non solo quella biologica ma anche l'altra partner (la madre "intenzionale"). In concomitanza, con altra sentenza, ha però negato l'accesso alla pratica alle donne single: i giudici hanno spiegato che tale limitazione sarebbe «non manifestamente irragionevole e sproporzionata», ma ha chiarito che il legislatore potrà consentire questo diritto modificando la norma. La Consulta ha infine confermato il requisito dei trattamenti di sostegno vitale per accedere alla morte assistita e chiarito che non è necessario che vengano eseguiti questi trattamenti, ma è sufficiente che siano indispensabili, rinnovando l'appello al parlamento ad approvare una legge.

■ ■ Il governo Meloni ha redatto un disegno di legge sul fine vita «concordato» con vescovi e Vaticano. Il testo difende la vita «dal concepimento» (limitando quindi il diritto all'aborto), istituisce un comitato etico nazionale e impone le cure palliative a chi vuole accedere alla morte assistita.

■ ■ Il Consiglio dei ministri ha impugnato davanti alla Corte costituzionale la legge toscana sul fine vita. Il 17 maggio lo scrittore Daniele Pieroni è stato il primo a usufruirne.

■ ■ Il governo Meloni non ha firmato una lettera, sottoscritta da venti Stati membri dell'Unione Europea e rivolta all'Ungheria, per protestare contro le limitazioni ai diritti della comunità LGBT+. Anche Bulgaria, Croazia, Polonia, Romania e Slovacchia non hanno firmato.

■ ■ Il ministro dell'interno Piantedosi ha siglato un protocollo d'intesa con il presidente della Cei Zuppi per appaltare alla chiesa cattolica accoglienza e inclusione dei migranti.

■ ■ Il 19 giugno camera e senato hanno sospeso i lavori per uno specifico «giubileo dei parlamentari», promosso dal Dicastero per l'e-vangelizzazione. Sono anche state organizzate conferenze ad hoc.

■ ■ È iniziato in Commissione cultura della camera l'esame del disegno di legge del ministro Valditara contro la presunta «propaganda gender» a scuola.

■ ■ L'Assemblea regionale siciliana ha approvato una legge che, per garantire l'attuazione della legge 194, obbliga gli ospedali pubblici ad assumere medici e personale sanitario non obiettore di coscienza.

■ ■ Il Comune di Genova (dopo quello di Roma) ha registrato i figli delle coppie di donne.

■ ■ La Commissione libertà civili, giustizia e affari interni del parlamento europeo ha approvato due emendamenti di Alessandro Zan, uno contro le terapie per «convertire» le persone gay, l'altro per in-

trodurre un'aggravante sui reati sessuali commessi su minori. Dopo l'iter Ue gli Stati membri avranno due anni per adeguarsi.

■ ■ Il governo del Cantone Ticino ha sostenuto l'introduzione dell'obbligo di denuncia dei casi di abusi sessuali compiuti dal clero.

■ ■ L'assemblea nazionale francese ha approvato la proposta di legge sul fine vita che consente la morte assistita. Il testo dovrà passare al senato.

■ ■ La Camera dei Comuni del Regno Unito ha approvato la proposta di legge sul fine vita che consente la morte assistita. Ora attende il vaglio della Camera dei Lord.

■ ■ Nonostante in Inghilterra non esistano più leggi contro la blasfemia, il cittadino turco Hamit Coskun, che bruciò il Corano davanti al consolato del suo Paese, è stato multato.

■ ■ La Corte suprema Usa ha limitato il diritto di aborto e l'assistenza sanitaria delle persone a basso reddito: gli Stati possono ora escludere Planned Parenthood dal programma federale Medicaid anche per i servizi che non riguardano l'interruzione di gravidanza.

■ ■ È stata bocciata anche in appello la legge della Louisiana che impone i dieci comandamenti nelle scuole. Ciononostante Greg Abbott, governatore repubblicano (e cattolico) del Texas, ha non solo firmato una legge simile, ma anche un'altra per consentire le preghiere in orario di lezione.

■ ■ Si è aperto in Cile il primo processo per rapimenti illegali di minori durante la dittatura di Pinochet. Secondo le stime, il traffico di adozioni, in cui era complice anche la chiesa cattolica, ha coinvolto circa 20.000 minori. Sotto indagine anche un centro fondato dall'italiano padre Alceste.

■ ■ Il regime dei talebani ha vietato il gioco degli scacchi, ritenuto un incentivo al «vizio».

■ ■ Due giornalisti della rivista turca *LeMan* sono stati arrestati con l'accusa di «blasfemia» per una vignetta con Maometto e Mosè che si salutano mentre piovono missili.

■ ■ Il governo islamista siriano ha imposto alle donne che frequentano le spiagge pubbliche un costume che copra tutto il corpo, come per esempio il burkini.

■ ■ Un tribunale d'appello algerino ha confermato la condanna a cinque anni di carcere per lo scrittore laico Boualem Sansal.

#Cortecostituzionale #morteassistita #aborto #blasfemia

APPROFONDIMENTI

<https://www.facebook.com/UAAAR.it>

<https://mastodon.uno/@uaar>

«In uno Stato di diritto non è ammissibile che una categoria di persone (per esempio in questo caso religiosi) sia sottoposta al perseguimento civile e/o sottoposta ad un ordinamento giuridico parallelo, per reati perseguibili nell'ordinamento secolare». (Il Consiglio di Stato del Cantone Ticino)



Un giro del mondo umanista



Il World Humanist Congress 2026 “deportato” dagli Usa al Canada

Il 23 giugno American Atheists, che stava organizzando il World Humanist Congress 2026 a Washington D.C., ne ha comunicato lo spostamento a Ottawa, in Canada. Il presidente Nick Fish (a sinistra nella foto) ha spiegato che la decisione è frutto di «una realtà estremamente preoccupante: l'attuale governo Usa è fondamentalmente contrario agli ideali di pluralismo, libertà religiosa e libero pensiero». L'aggressività dell'amministrazione Trump contro l'immigrazione, anche legale, la creazione di commissioni per perseguire “il pregiudizio anti-cristiano” e le iniziative punitive contro le organizzazioni no profit, incluse quelle umaniste, pongono rischi gravi e non mitigabili per l'incolumità

dei partecipanti. Pertanto, di concerto con Humanists International e grazie alla generosa disponibilità degli umanisti canadesi, si è optato per un luogo più accogliente e sicuro. «Il Canada, con il suo impegno per i diritti umani e il pluralismo inclusivo, è orgoglioso di ospitare questa importantissima assemblea di voci umaniste da ogni angolo del globo», ha dichiarato Martin Frith, presidente di Humanist Canada (a destra nella foto). «Vi aspettiamo a Ottawa dal 7 al 9 agosto 2026 per costruire, insieme, un futuro radicato nella ragione, nella compassione, nella speranza». ■

Umanisti e liberi pensatori denunciano all'Onu le pratiche liberticide del governo filippino

Il 16 giugno, durante l'udienza con la relatrice speciale sulla libertà di espressione presso il Consiglio dei diritti umani dell'Onu, ha preso la parola Sherwin Dane Zauro Haro a nome di Humanists International, Humanist Alliance Philippines International e Filipino Freethinkers, denunciando gravi violazioni da parte del governo filippino. La dichiarazione si è concentrata in particolare sul fenomeno del “red-tagging”, ovvero l'accusa pubblica, diretta contro attivisti e giornalisti da parte di autorità civili o militari, di affiliazione a gruppi comunisti o terroristici. Questa pratica ha portato ad arresti arbitrari, detenzioni ai sensi della legge antiterrorismo e persino omicidi extragiudiziali, colpendo duramente anche le comunità indigene, i cui leader sono stati incarcerati per aver protestato contro la distruzione delle loro terre ancestrali e le cui radio comunitarie sono state chiuse. Haro ha citato anche le campagne d'odio religioso contro artisti e performer, culminate nell'omicidio, durante uno spettacolo, del comico Gold Dagal, “colpevole” di battute sulla religione cristiana, e i procedimenti giudiziari contro la drag performer Pura Luka Vega, evidenziando il nesso causale con le leggi filippine sulla blasfemia, che criminalizzano discorsi ritenuti offensivi verso la religione e incentivano violenza e repressione. ■



#Usa #Canada #Filippine #Onu

L'Uaar fa parte di Humanists International, l'organizzazione-ombrello che raccoglie le principali associazioni laico-umaniste sparse per il globo, e dell'European Secularist Network, che combatte l'ingerenza religiosa nella sfera pubblica europea. Questa rubrica è un piccolo osservatorio sulle vicende internazionali della laicità e di coloro che la difendono.

APPROFONDIMENTI

-  American Atheists: atheists.org
-  Humanist Canada: humanistcanada.ca
-  World Humanist Congress: worldhumanistcongress.org
-  Humanist Alliance Philippines International: hapihumanist.org
-  Filipino Freethinkers: filipinofreethinkers.org



Giorgio Maone

Hacker antifascista, difensore dei diritti umani, civili e digitali. Ateo, sbattezzato, attivista per l'umanismo. Tre volte papà, partigiano di una scuola pubblica, inclusiva e senza dèi.



Ecco a voi l'Uaar di Salerno

a cura di Irene Tartaglia

Antica colonia romana protesa verso la costiera, l'austera ma solare Salerno alterna l'eleganza razionale dell'architettura fascista al brulicante reticolo medievale del centro storico, la luce del lungomare al grigio opaco del disordinato traffico. E se i suoi santi patroni occupano piazze, lapidi e calendari civici, a Salerno c'è anche chi, con ostinata caparbia, difende la presenza delle persone non credenti nella vita pubblica. Il circolo Uaar di Salerno, che quest'anno compie diciott'anni, è uno dei più attivi del sud Italia.

A coordinarlo, praticamente da sempre, è Fabio Milito Pagliara, ingegnere aeronautico nato proprio in questa città nel 1968, oggi insegnante di informatica nella scuola pubblica. Laico per convinzione, curioso per indole, Fabio ha sempre cercato nella filosofia e nella scienza strumenti di studio e una grammatica per articolare nella vita concreta le proprie posizioni di non credente. «Cercavo informazioni sui funerali civili – racconta – ed è così che nel 1999 ho scoperto l'Uaar. Poco dopo mi sono sbattezzato, proprio grazie alle indicazioni ricevute dall'associazione».

La spinta all'attivismo arriva presto, quasi per necessità. In un contesto – quello campano – segnato da una fortissima presenza del simbolismo religioso nei luoghi pubblici e da una laicità istituzionale tutt'altro che garantita, Fabio si fa promotore delle prime attività sul territorio. Nel 2006 diventa referente per la provincia di Salerno; l'anno successivo, precisamente il 14 luglio 2007, nasce ufficialmente il circolo. «È stata una festa incredibile, con soci arrivati da tutta Italia – ricorda. C'era un'energia collettiva fortissima, che è durata fino a notte fonda. E oggi il nostro circolo è maggiorenne».

Fabio ha partecipato a un'altra tappa fondamentale della nostra associazione, essendo stato anche tra i soci che hanno accompagnato l'associazione nell'importante passaggio verso il riconoscimento come associazione di promozione sociale, con tutto ciò che ne consegue in termini di visibilità, responsabilità e riconoscimento.

Diciotto anni di attività intensa, in un territorio non sempre

accogliente verso le posizioni laiche. Il circolo Uaar di Salerno è un punto di riferimento per chi segnala violazioni nei contesti scolastici (per la mancata attivazione dell'ora alternativa all'Irc, ma anche per inopportune visite pastorali o per l'invasione di simboli religiosi onnipresenti), per chi cerca un celebrante laico o per chi desidera semplicemente condividere pensieri con altri non credenti.

Tra le emergenze più sentite nel salernitano c'è la mancanza di una sala del commiato comunale, per garantire a tutte e tutti un congedo laico dignitoso. «Ce ne sono alcune private, ma spesso hanno ancora simboli religiosi al loro interno – spiega Fabio. E il problema è lo stesso per le altre cerimonie: non ci sono spazi comunali facilmente accessibili dove poter celebrare matrimoni, benvenuti o commemorazioni laiche».

Altro nodo critico per questo territorio è la scuola, dove la pressione clericale è ancora molto forte. «Anche fuori dall'Irc, si tenta di mantenere una presenza religiosa pervasiva – racconta il coordinatore del circolo di Salerno. E sebbene non ci sia una discriminazione esplicita, manca del tutto un atteggiamento laico da parte delle istituzioni. C'è passività, silenzio. A volte anche vera connivenza».

Nonostante tutto, il circolo Uaar di Salerno non ha mai smesso di farsi sentire: partecipa ogni anno al Pride, sostiene il movimento Donna Vita Libertà, organizza iniziative pubbliche per i diritti civili e per la libertà di coscienza. E poi ogni anno celebra il Darwin Day con eventi ad hoc, organizza presentazioni di libri, incontri presso librerie e spazi civici. Di recente ha anche portato lo stand del progetto editoriale Nessun Dogma alla fiera del libro di Vietri, e ogni anno ricorda il XX settembre con iniziative davanti ai monumenti locali legati alla breccia di porta Pia.

La capillare e ostinata attività del circolo salernitano è portata avanti dalle socie e dai soci con coerenza e passione, ma non è tutto. «Innovare, sempre – conclude Fabio – perché restare fedeli ai principi non significa restare fermi», e l'ormai diventato “maggiorenne”, circolo Uaar di Salerno promette di continuare a crescere. ■

#Salerno #attivismo #scuola #simboli

Cinquanta di questi cinque anni



La rivista che state leggendo è entrata nel suo sesto anno di vita, e l'Uaar ha voluto festeggiare il quinto compleanno organizzando una festa in suo onore, che si è svolta tra il 6 e il 7 giugno alla Casa internazionale delle donne di Roma.

Nonostante sia stato un fine settimana denso di attività politica, tra le manifestazioni e i referendum, si è rivelato un momento opportuno per parlare e discutere anche pubblicamente di tanti temi che non trovano attenzione su altre testate.

Libertà di espressione, sbattezzo, ateismo, aborto, blasfemia... e tutto il resto di cui scriviamo, e di cui c'è urgenza di scrivere. È stata l'occasione per un confronto proficuo su quanto fatto e su quanto (tanto!) c'è ancora da fare, per ripartire con sempre maggiore determinazione. Ma anche per stare bene insieme – come ogni bella festa che si rispetti. ■



che risponderanno
alle domande del pubblico
e dei lettori

Sabato 7 giugno
ore 10:30

della rivista Internazionale
a Lungara Roma

EVOLVE!



LA CATTIVA
NOTIZIA
È CHE DIO
NON ESISTE.

QUELLA
BUONA
È CHE NON



Nessun Dogma





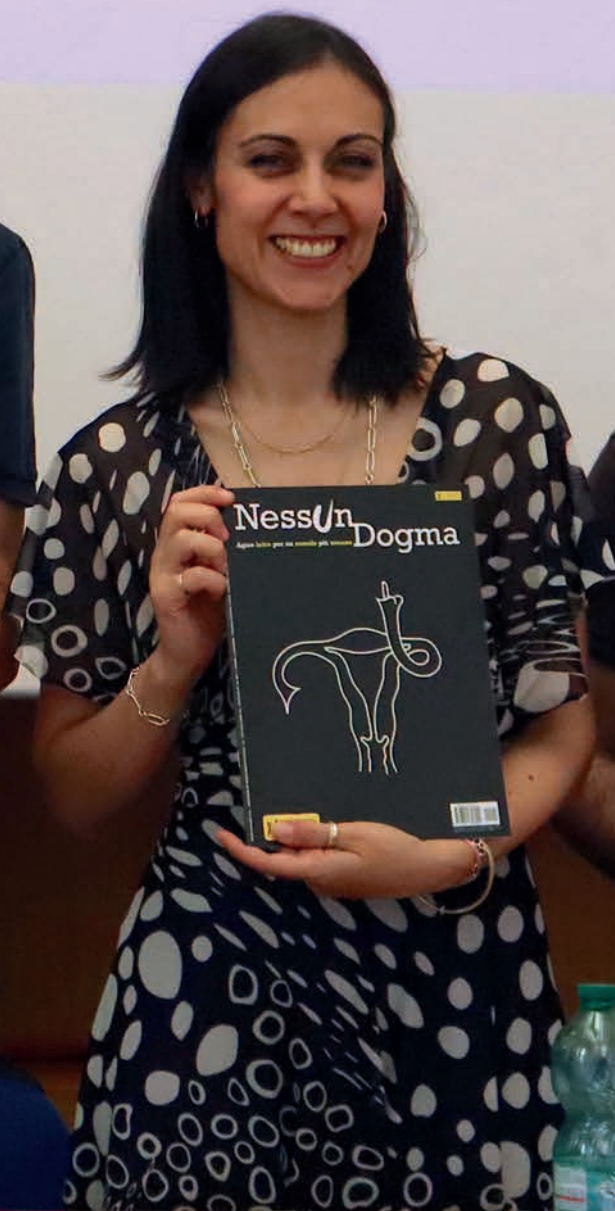
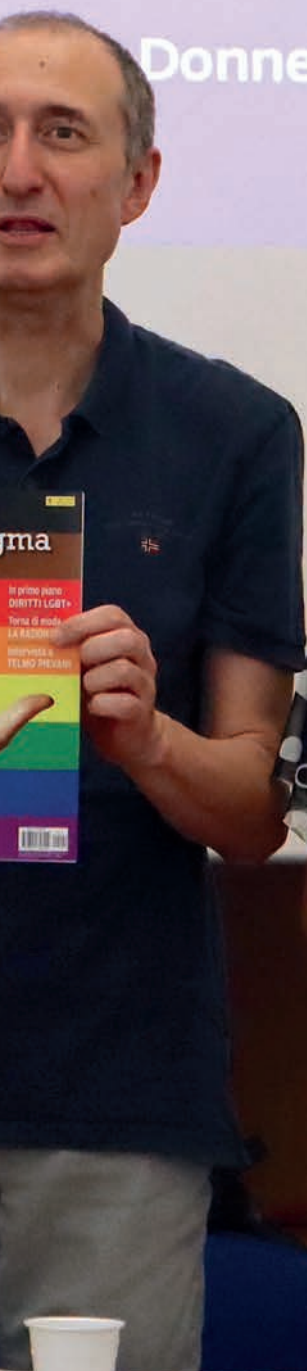
DIRETTA VIDEO



Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti

Donne - Sala Lonzi

#5AnniDiNessunDogma





Il Premio Uaart a Lambrate

Intervista a Gaia Romani e Valeria Borgese

La nostra associazione ha donato al cimitero di Lambrate, a Milano, l'opera vincitrice del premio Uaart 2024 intitolata *Agonia dell'identità*, di Guido Mitidieri. Il concorso, alla sua prima edizione, valorizza le forme d'arte visiva che contribuiscano alla costruzione di un immaginario laico legato alla rappresentazione del lutto e della morte.

Lo scorso 21 giugno il nostro segretario nazionale Roberto Grendene e la responsabile del progetto Uaart Enrica Berselli, con una delegazione del circolo Uaar di Milano e lo stesso artista, hanno partecipato alla cerimonia di inaugurazione dell'opera, che rimarrà in esposizione permanente al cimitero di Lambrate, all'ingresso della sala del commiato. È stata l'occasione per dialogare con rappresentanti delle istituzioni locali sull'importanza dei luoghi in cui svolgere i funerali civili. Roberto Grendene ha parlato con Gaia Romani, assessora al decentramento, quartieri e partecipazione, servizi civici generali del Comune di Milano, e Valeria Borgese, presidente della commissione politiche sociali, giovanili, sicurezza, coesione sociale e consigliera del municipio 3 di Milano.

«L'esperienza è stata positiva»

Nel 2022 scrivevamo nella rubrica mensile dell'Uaar *Buone Novelle Laiche*: «Un segnale importante arriva da Milano, con una delibera della giunta per predisporre spazi da utilizzare anche come sale del commiato per i defunti e privi di connotazioni religiose. Come spiega l'assessora ai servizi civici e generali Gaia Romani: 'Milano potrà finalmente riconoscere un diritto importante a tante persone, mettendo a disposizione luoghi dignitosi e gratuiti per la celebrazione di funerali laici'. A che punto siamo?

Romani: Quella delibera segnava un principio di innovatività nel metodo e nel contenuto, perché puntava a rendere autonomi i municipi nel designare nuove sale del commiato. Sono davvero pochi i requisiti che servono a una sala per essere destinata a questo scopo, possono essere quasi tutti i luoghi pubblici della nostra città. Dopo quella delibera, soltanto villa Scheibler nel municipio 8 è diventata una nuova sala del commiato. Quindi, a che punto siamo? Abbiamo posto le basi giuridiche perché i municipi siano autonomi, un segnale c'è stato, ma sarebbe importante che ce ne fossero di più.

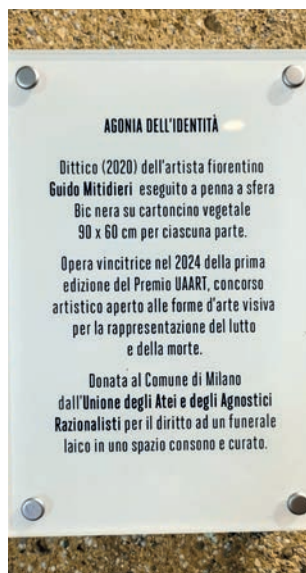
Borgese: Al municipio 3 abbiamo la fortuna di avere la sala del commiato del cimitero di Lambrate, dove ci troviamo oggi. Potrebbe essere molto bello, in aggiunta alla sala del commiato, pensare anche ai giardini, ai parchi, alla possibilità di svolgere cerimonie del commiato in luoghi aperti, dove c'è la natura, perché in fondo anche la natura è una componente che aiuta a elaborare questi ricordi.

Nel 2023 l'Uaar dava il via alla mappatura delle sale del commiato in Italia. La situazione è preoccupante, ma emergono segnali di cambiamento in particolare nel nord. Quali sono le difficoltà che si incontrano per garantire il diritto al funerale non religioso? Non dovrebbe essere un tema che mette d'accordo tutte le forze politiche?

Romani: Il tema della religione da un punto di vista politico è visto con attenzione, è fortemente identitario. Sebbene la nostra Costituzione ci inviti ad avere, come Stato e forze politiche, approcci laici nelle scelte pubbliche, sappiamo bene quanto alcuni partiti – pensiamo al “Dio, Patria e Famiglia” – si richiamino invece a concetti fortemente legati a una cultura che è molto presente, per usare un eufemismo, nel nostro Paese. E discostarsi, da un punto di vista culturale e politico, è un tema che invece è trasversale in tutte le forze del centro-destra e del centro-sinistra. Credo che, come tutte le grandi e complesse battaglie, sia innanzitutto un tema culturale. Oggi ripartiamo proprio da un'iniziativa di arte e cultura, credo che sia molto giusto, molto centrale.

L'Uaar pensa che l'arte possa dare un contributo importante per rendere le sale del commiato luoghi dignitosi, consoni alla loro delicata funzione. Anche prendendo spunto da questa giornata, pensa che il Comune di Milano possa impegnarsi su questo fronte?

Romani: Sicuramente la giornata di oggi è stata l'occasione per riprendere il tema e provare a rilanciarlo. L'esperienza è stata positiva, noi ci abbiamo creduto e il fatto di giungere a una delibera di giunta di questo tipo ci ha reso molto felici. Forse la crescita delle sale del commiato è stata un po' deludente. Quindi oggi ci motivate. Si riparte! E questo è un punto. Un altro, invece, è che, quando si parla di commiato, le sensibilità coinvolte potrebbero indurci all'inazione. Come posso rendere più accogliente un luogo così delicato? Che cos'è accogliente per una persona o per l'altra? L'arte in questo senso un po' ci guida. Quello che ci ha convinti dell'iniziativa Uaar è la rappresentatività di una comunità. Avere un



riferimento, un dialogo con un'associazione che è rappresentativa e che ha scelto un percorso partecipato – come quello del concorso d'arte con una giuria che riceve tante proposte – in qualche modo ci ha garantiti. Un approccio non dall'alto in cui è l'istituzione a decidere che cosa possa essere o che cosa no. Rafforzare questo dialogo può aiutare anche noi a capire come impegnarci in maniera tale da non urtare sensibilità e renderli luoghi più partecipati. Sarebbe bello se i cittadini, oltre a come avete fatto voi come realtà, oltre a dirci «la vorremmo un po' più accogliente» facessero proposte e azioni concrete per abbellirle insieme a noi. Siamo aperti a proposte di questo tipo.

Borgese: Ritengo che l'arte sia fondamentale nei luoghi del commiato, perché l'espressione artistica è qualcosa che è quasi nel nostro

Dna. Questo progetto dell'Uaar ha risvegliato in noi qualche idea. Milano ha da parte un grosso patrimonio artistico che è magari nei magazzini dei musei. E allora forse un pensiero, magari in collaborazione con l'Uaar, potrebbe essere quello di capire se può arricchire questi luoghi.

Sono state realizzate campagne informative e sono state coinvolte le agenzie di onoranze funebri in modo che le sale del commiato diventino conosciute e realmente accessibili?

Romani: Quando abbiamo approvato la delibera abbiamo comunicato i contenuti sulle pagine istituzionali del Comune e anche alle imprese funebri, per ribadire che è assolutamente importante che informino chi si rivolge a loro di questa possibilità. Nel momento della

morte le persone si rivolgono in primis, anziché al Comune, proprio alle imprese, per cui sono un interlocutore fondamentale. Sicuramente può essere ribadito e si possono organizzare ulteriori momenti. Magari in collaborazione con voi. Ci piacerebbe molto.

Borgese: Sì, il Comune potrebbe fare di più. Il Comune e i municipi, al di là delle imprese, di modo che i cittadini sappiano e possano interagire.

Sono disponibili i dati sui funerali civili svolti nelle sale del commiato milanesi?

Romani: Sicuramente li abbiamo, ma non credo che siano di dominio pubblico. Senz'altro anche queste informazioni possono essere rese pubbliche nelle piattaforme di Open Government in cui già condividiamo dati amministrativi. ■

#Uaar #cimiteri #commiati #laicità



Due mesi di attività Uaar

di Irene Tartaglia

31 circoli e 33 referenti: questi i numeri della nostra presenza sul territorio italiano e non solo. Dietro i numeri, i tanti volti degli attivisti Uaar, che si impegnano quotidianamente per promuovere la laicità in tutto il Paese.

Dal 2 al 4 maggio, il circolo Uaar di Livorno ha partecipato insieme ai soci toscani al Livorno Librexpo, la fiera del libro ospitata a Porta a Mare, con uno stand dedicato al progetto editoriale dell'Uaar *Nessun Dogma*.

L'8 maggio, nella sede di Mestre, il circolo Uaar di Venezia ha curato la visione di alcune scene tratte da *Religulous* (2008), documentario satirico di Larry Charles scritto e interpretato da Bill Maher, che esplora con taglio irriverente le credenze religiose.

Il 10 maggio, il circolo Uaar di Modena era presente con un banchetto informativo sotto i portici del Collegio, all'incrocio con via San Carlo.

Un caleidoscopio di eventi diversi tra loro

Nella stessa data, il circolo Uaar di Verona ha ospitato il divulgatore scientifico Davide Formenti per un incontro dal titolo *Ritorno al futuro*, dedicato all'esplorazione spaziale: dal progetto Apollo alla missione Artemis. L'iniziativa, nella sede di via Spagna 12b, ha saputo unire chiarezza divulgativa e fascino scientifico, coinvolgendo il pubblico con uno stile semplice e appassionato.

Il 12 maggio il circolo veneziano ha organizzato una serie di letture tratte da *Casanova*. *El Giacometo desmissià*, di Franco Ferrari Del-fino, libro dedicato al celebre libertino veneziano, illustrato da acquerelli d'autore.

Sempre il 12 maggio, nella sede dell'Associazione radicale "Adelaide Aglietta" di Torino, si è svolta la presentazione del libro *Ora e sempre* di Liberty Freeman e Mauro Ferrari: racconti liberamente ispirati a celebri episodi biblici, con tono provocatorio, scettico e ironico.

Il 15 maggio, al Games Bond di Forlì, il circolo provinciale

ha ospitato un incontro sul fine vita con la sociologa Marina Mengarelli e il coordinatore Lodovico Zanetti, dal titolo *Il fine vita non può restare lettera morta*: un'occasione di riflessione su un diritto spesso negato.

Nello stesso giorno, il circolo Uaar di Milano ha tenuto un incontro sui costi della Chiesa, soffermandosi sul Giubileo e sull'8x1000: un approfondimento critico su fondi pubblici e privilegi fiscali di matrice confessionale.

Dal 15 al 19 maggio, al Salone internazionale del libro di Torino, il circolo locale ha presidiato lo stand di Nessun Dogma, promuovendo libri e gadget del nostro progetto editoriale.

Il 17 maggio, nella Giornata internazionale contro l'omofobia, la bifobia e la transfobia, il circolo Uaar di Roma ha aderito alla manifestazione "Vennero a prendere me, ma stavolta c'eravamo tutti", promossa dalla rete La strada dei diritti: un'importante mobilitazione contro ogni forma di discriminazione e per la difesa dell'autodeterminazione e della laicità.

Sempre il 17 maggio, il circolo di Modena è tornato con un banchetto sotto i portici del Collegio per informare simpatizzanti e curiosi sulle iniziative della nostra associazione.

Un altro banchetto nella stessa data, con attivisti e attiviste dei circoli Uaar di Lucca e Firenze che hanno partecipato con uno stand informativo a Monturainbow, evento organizzato da Arcigay Prato-Pistoia "L'Asterisco" presso La Serra di Montuliveto, a Pistoia. La manifestazione ha celebrato i diritti LGBT+ in occasione della giornata contro l'omotransfobia.

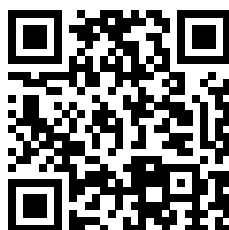
Il 21 maggio, il circolo Uaar di Mestre ha organizzato un incontro sulle Disposizioni anticipate di trattamento (Dat) presso la biblioteca dell'Associazione "Leggere per Vivere". Tema centrale: il diritto di fare testamento sulla cosa più preziosa, la propria vita.

Nella stessa data, per la serie *Diritti, ultima frontiera*, il circolo Uaar di Pordenone, in collaborazione con lo Star Trek Italian Club "Alberto Lisiero", ha organizzato il sedicesimo incontro della rassegna, intitolato *Otto per mille*, con il coordinatore Loris Tissino e Claudio Sonego (Stic).

Il 22 maggio, al Centro culturale Candiani di Mestre, il circolo veneziano ha organizzato l'incontro *Oliviero Toscani e la libertà di espressione*, con proiezione di alcune sue fotografie giudicate blasfeme e dibattito sul diritto a esprimersi senza censure religiose.

Il 23 maggio, il circolo Uaar di Milano ha proposto una

Roma Pride.



**Inquadra e trova la realtà
Uaar più vicina a te!**

serata di divulgazione – trasmessa anche in streaming – dedicata agli intrecci tra sacro e profano nel contesto del Tempio civico di via Torino, a cura di Gabriele Erba: "Il Comune paga, la Chiesa incassa".

Un caleidoscopio di eventi, diversi tra loro ma accomunati dall'obiettivo di difendere la laicità, promuovere la cultura scientifica e razionale, denunciare l'ingerenza religiosa nello spazio pubblico.

Complimenti a tutte le socie e a tutti i soci, cuore pulsante della laicità in questo nostro difficile Paese. ■

#attivismo #banchetti #libri #laicità



Irene Tartaglia

Atea dalla nascita, è sempre sorridente, tranne che per le barzellette sui santi: confonde Noè con Mosè. Ha studiato sociologia, parla tre lingue ma scrive libri solo in italiano. Responsabile comunicazione interna Uaar e coordinatrice del circolo capitolino, si batte per la società laica che vorrebbe lasciare ai posteri, o possibilmente veder realizzata già oggi. Potreste avvistarla su set cinematografici hollywoodiani con un computer in mano.

APPROFONDIMENTI

-  www.uaar.it/uaar/territorio
-  www.uaar.it/appuntamenti
-  <https://blog.uaar.it>



Roberto Grendene
Segretario Uaar

Impegnarsi a ragion veduta

Lo scorso numero di *Nessun Dogma* ha messo sotto esame l'abbandono della religione. Dati alla mano è un fenomeno che continua a crescere e che produce rilevanti cambiamenti nel tessuto sociale, si pensi al superamento ormai consolidato dei matrimoni con rito civile su quelli celebrati in chiesa e al recentissimo sorpasso, per ora concretizzato solo nelle scuole del comune di Firenze, dei no all'ora di religione cattolica rispetto ai sì. Ma, come giustamente ammoniva la redazione nell'editoriale, «non è che i vescovi stiano con le mani in mano a osservare il proprio declino». E infatti di questi tempi si sono dati un gran daffare e hanno indirizzato gli sforzi verso chi ci governa, abituati come sono a ottenere ancora grandi soddisfazioni su questo terreno.

«Faremo tesoro dei preziosi insegnamenti che papa Leone XIV ci ha consegnato questa mattina in Vaticano», ha dichiarato la presidente Giorgia Meloni dopo essere andata a corte dal pontefice in occasione del Giubileo dei governanti e degli amministratori. Una desolante sintesi del terzo weekend di giugno, che ha visto una folta processione di parlamentari, sindaci, consiglieri regionali, diplomatici e altre cariche della Repubblica partecipare al cosiddetto giubileo della politica. Qualche giorno prima l'ingerenza ecclesiastica era stata ancora più netta, con il ministro degli esteri Antonio Tajani che incontrava il segretario di Stato vaticano Pietro Parolin per accordarsi sulla proposta di legge sul fine vita che la maggioranza intende portare in parlamento in luglio. Curioso come qualsiasi carattere sovranista del governo svanisca quando ci sono di mezzo gli interessi di un particolare Stato straniero.

Questa relazione ormai senza freni tra governo e chiesa cattolica, in barba ai richiami all'indipendenza e alla sovranità reciproche dell'articolo 7 della Costituzione, aveva mostrato qualche crepa un mese prima. Verso la fine di maggio il presidente della Cei cardinale Matteo Maria Zuppi lanciava sibillini messaggi su un contenzioso sull'8x1000 che la Cei avrebbe aperto con lo Stato, esprimendo fiducia e certezza su un'azione «a correzione» in base a «impegni assunti» dal governo, accusato assieme ai precedenti di «interventi apportati unilateralmente» che avrebbero violato il concordato. La spiegazione era intuibile, doveva trattarsi di soldi, e si è palesata qualche giorno dopo: i vescovi non avevano gradito l'introduzione della possibilità per i contribuenti che firmano per lo Stato di scegliere la specifica tipologia di intervento, possibilità che da alcuni anni a questa parte ha effettivamente fatto segnare un deciso incremento di risorse per lo Stato e una contrazione per la Chiesa, in particolare grazie alle preferenze dei contribuenti a favore delle tipologie più laiche, «Edilizia scolastica» e «Calamità naturali». Surreale la reazione del vicepresidente del consiglio Antonio Tajani: «Una parte dei fondi destinati allo Stato va alle comunità di recupero per tossicodipendenti, molte delle quali sono gestite pro-

prio da realtà ecclesiali quindi non ci sono danni per la Chiesa». Non da meno altre dichiarazioni della maggioranza che imputavano l'aumento delle risorse per lo Stato a scelte dei precedenti governi. Quasi fosse una colpa e non un dovere per i rappresentanti della Repubblica fare in modo che i contribuenti siano invogliati a scegliere lo Stato. Al di là delle dichiarazioni finite sulla stampa c'è da chiedersi che risultato abbiano ottenuto le frecciate di Zuppi al governo e quali siano state le azioni «a correzione» evocate dal capo della Cei. Probabilmente rimettere in riga l'esecutivo, avere l'ultima parola sulla legge sul fine vita e quasi certamente silenziare la «Campagna di comunicazione Otto per mille allo Stato». Sorprendentemente infatti la presidenza del Consiglio dei ministri aveva commissionato questo spot pubblicitario dignitoso, che veniva programmato sulle reti Rai anche in orari di largo ascolto. Molto meno sorprendentemente la sua programmazione sembra essere sparita dopo gli attacchi del capo della Cei.

L'impegno per la crescita di una sensibilità laica e a favore dell'autodeterminazione degli individui mostra progressi tra la cittadinanza e in particolare tra le nuove generazioni. Accade il contrario se si osserva la classe politica. Occorrerà più tempo e tenacia per ottenere svolte su questo fronte, anche perché lo smaccato clericalismo della maggioranza si accompagna al silenzio complice di opposizioni incapaci di reagire, anche quando si tratta di invocare il minimo sindacale di laicità. ■

#governo #Vaticano #politica #clericalismo



Faremo tesoro dei preziosi insegnamenti che Papa Leone XIV ci ha consegnato questa mattina in Vaticano in occasione del Giubileo dei Governanti e degli Amministratori.

Mitti Binda

1943-2025



Mitti a un evento Uaar, circa 2000.



L'Uaar è nata nel 1986, in una pizzeria di Padova.

Per alcuni anni fu una realtà soltanto cittadina, poi soltanto veneta.

Verso la fine degli anni novanta iniziò ad avere un respiro quantomeno settentrionale, e cominciò ad avere il problema di dove incontrarsi: ovviamente non esistevano allora Zoom e simili, e internet era una realtà riservata ancora a pochi iniziati.

Per di più, di soldi ce n'erano pochissimi (il bilancio raggiungeva a stento le duecentomila lire) e l'arte di arrangiarsi raggiungeva vette impensabili.

Milano era in qualche modo il baricentro dell'Uaar, e a Milano c'era Mitti Binda – che non voleva farsi chiamare Maria Teresa, e che di lavoro aveva fatto l'insegnante.

I dirigenti dell'associazione (che numericamente coincidevano quasi perfettamente con gli attivisti) iniziarono a trovarsi a casa sua, che generosamente aveva messo a disposizione per le riunioni.

Fu nel suo salotto che cominciarono a essere gettate le basi di un'associazione nazionale, e fu sul suo terrazzo che furono prese decisioni che, sul lungo periodo (e siamo molto lontani dall'esagerazione), hanno cambiato almeno in parte la vita di centinaia di migliaia di italiani.

Mitti è stata coordinatrice di circolo, tesoriere, vicesegretaria, e ha curato la pubblicazione degli scritti del fondatore dell'associazione, Martino Rizzotti.

Le nostre strade a un certo punto si sono divise: ma se l'associazione è arrivata dove è arrivata oggi, un gran merito lo ha avuto lei, per l'impegno che ha profuso in momenti decisivi.

Grazie Mitti



Astrologia algoritmica: l'era digitale della pseudoscienza

Una vecchia credenza indimostrata si sta dando una riverniciata grazie all'intelligenza artificiale.

di Hayley Stevens

Al giorno d'oggi non c'è bisogno di cercare molto lontano per trovare affermazioni progettate per vendervi l'idea che, attraverso il solo pensiero positivo, anche voi potreste condurre una vita soddisfacente se solo imparaste a controllarvi; come se l'unico autore della vostra felicità personale foste voi.

Non siete felici? Non siete soddisfatti? Avete provato a seguire il regime di frullati, integratori e solitudine di questo superguru del club delle 5 del mattino?

Avete provato questo caffè ai funghi? Avete provato questa maschera per il viso al cannabidiolo che farà sparire le vostre paure più profonde e oscure (e le zampe di gallina)? Il 96% di 11 persone la raccomanderebbe.

Le statistiche mostrano che, nel solo 2023/24, ben 3,1 milioni di persone nel Regno Unito hanno dichiarato di sentirsi spesso sole, mentre 776.000 lavoratori britannici hanno riferito di aver sperimentato stress, depressione o ansia legati al lavoro. Quando così tante persone sono in difficoltà, in un Paese in cui la vita quotidiana è resa più difficile dall'aumento del costo della vita e dalla scarsità di alloggi a prezzi accessibili, è poi così sorprendente che le persone si rivolgano a qualsiasi metodo che possa fornire la rassicurazione, di cui hanno bisogno, che tutto andrà bene?

Negli ultimi anni, gli oroscopi hanno vissuto una sorta di rinnovamento e rinascita

Benvenuti, quindi, nella “nuova era della nuova era”: l'astrologia basata sull'intelligenza artificiale. L'astrologia e altre forme di divinazione sono da sempre oggetto di interesse per chi cerca la rassicurazione che alla fine andrà tutto bene. Tuttavia, negli ultimi anni, gli oroscopi hanno vissuto una sorta di rinnovamento e rinascita, grazie ad applicazioni basate su algoritmi come Co-Star, The Pattern e AstroSage AI. Tutte vantano milioni di utenti attivi, in particolare tra le giovani generazioni, attratti dalla promessa di poter intervenire con opportune tecniche sulla propria vita per raggiungere i propri obiettivi, attraverso informazioni iniziatiche altamente personalizzate sulla propria personalità, le proprie relazioni e il proprio futuro.

Una donna dai lunghi capelli castani siede a gambe incrociate con delle cuffie nere sovraauricolari, collegate al suo smartphone, mentre con una mano naviga sullo schermo.

Il trasferimento dell'astrologia da grafici e rubriche iniziatiche sul retro dei giornali scandalistici a eleganti “app” è stato notevole, se non (un po' ironicamente) prevedibile. Mentre un tempo gli astrologi disegnavano i loro grafici a mano, le moderne piattaforme promettono ora precisione grazie ad algoritmi addestrati sui dati della Nasa (il sito web di Co-Star afferma che stanno «hackerando la tecnologia, la cultura e la

coscienza per costruire nuove pratiche di riflessione e collettività», qualunque cosa significhi).

The Pattern e Sanctuary offrono astrologia comportamentale (un modo elegante per dire “temi natali”), nonché interazioni virtuali all’interno dell’applicazione, che creano esperienze immersive e personalizzate (che sono, ovviamente, tutt’altro che personalizzate). Applicazioni come Nebula e AstroSage AI fondono approcci astrologici tradizionali con interfacce basate sull’intelligenza artificiale, accrescendo ulteriormente il loro fascino con l’offerta di tradizioni mistiche unite a un tocco di scienza new age. Ma The Pattern evita il gergo astrologico tradizionale, descrivendo invece “modelli” di comportamento emotivo o relazionale identificati tramite l’analisi algoritmica dei dati di nascita e delle valutazioni di personalità. In altre parole, l’astrologia.

Perché funzionano

Questa presentazione dell’astrologia è attraente, perché offre rassicurazioni a portata di mano, cioè ovunque si sia lasciato il telefono. È un’atmosfera davvero coinvolgente. Tuttavia, sotto la patina di sofisticatezza tecnologica si cela una pratica antica, non scientifica e molto elementare, che utilizza affermazioni vaghe o universalmente applicabili, che promuovono un senso di accuratezza e rilevanza personale nelle loro interpretazioni.

Strumento del mestiere di ogni astrologo, sensitivo, cartomante o autore di test della personalità, l’effetto Forer è un fenomeno psicologico comunemente sperimentato, in cui le persone percepiscono affermazioni vaghe e generiche come uniche e significative per loro stesse. L’astrologia, in tutte le sue forme, sfrutta ampiamente questo pregiudizio cognitivo, e le app più recenti non fanno eccezione. L’effetto è una potente illusione di accuratezza e personalizzazione, che spinge gli utenti ad attribuire credibilità alle previsioni, alimentando la fedeltà all’app e l’utilizzo ripetuto.

A prima vista, sembra una mistica complicata: le app di astrologia basate sull’intelligenza artificiale offrono agli abbonati informazioni personalizzate e approfondite attraverso l’uso di algoritmi predittivi; le app raccolgono dati degli utenti, tra cui date, orari e luoghi di nascita, per generare temi natali e previsioni giornaliere.

Eppure, nonostante la complessità tecnologica (che, francamente, sembra la scelta del metodo più difficile per leggere gli oroscopi), il risultato rimane fondamentalmente vago, garantendo una generalizzata accuratezza. Ho usato a lungo i tarocchi e la tasseomanzia per fornire ad amici e familiari previsioni assurde e palesemente inventate sulla loro vita e sul loro futuro, basandomi sulle esperienze che ho avuto visitando decine di fiere di parapsicologia nel corso degli anni. È

relativamente facile decifrare le persone, perché le affermazioni di Forer sono facili da usare quando si sa come fare.

La differenza è che, mentre Marc o Lou potrebbero offrire letture di carte per pochi soldi presso il vostro circolo ricreativo locale il sabato mattina, non avranno mai la presenza, il marketing o la portata di queste app. Ma nonostante i loro algoritmi complessi e la grafica sofisticata che offrono un’ulteriore illusione di rigore scientifico, il processo sottostante rimane arbitrario quanto le pratiche astrologiche standard che vengono propinate altrove.

In definitiva, l’efficacia delle app di astrologia si basa in larga misura su pregiudizi cognitivi come il bias di conferma e sul desiderio umano di significato. Chi si affida all’astrologia e ad altre forme di divinazione spesso cerca inconsciamente la conferma di convinzioni preesistenti su se stesso, accettando prontamente vaghe previsioni come indicazioni profondamente personali. Questo sistema non è diverso.

Inoltre, il coinvolgimento emotivo spinge a fare affidamento su queste piattaforme: chi trova conforto in affermazioni quotidiane, messaggi rassicuranti e intuizioni profonde sulle sfide che deve affrontare nella vita continuerà a tornare e a condividere le app con amici e follower. Scaricale oggi e potresti migliorare il tuo futuro, più e più volte.

Perché è importante

Di conseguenza, le app di astrologia e la loro capacità di creare dipendenza non hanno nulla di profondo; si tratta di un meccanismo psicologico incorporato in un sistema basato su algoritmi, progettati per far sì che le persone tornino e per garantire che l’app generi profitto. Ed ecco il motivo cruciale del perché questo sia importante: la crescente dipendenza dalle app di astrologia solleva preoccupazioni per gli utenti,

L’efficacia delle app di astrologia si basa in larga misura su pregiudizi cognitivi





che sempre più spesso basano sugli oroscopi generati dagli algoritmi le decisioni cruciali della loro vita: dai cambiamenti di carriera agli impegni sentimentali, fino agli investimenti finanziari e altro ancora.

Sebbene le app di astrologia abbiano abilmente adattato delle pratiche antiche all'era digitale, l'uso di previsioni algoritmiche per creare illusioni di accuratezza sfruttando pregiudizi cognitivi rimane fondamentalmente pseudoscientifico. Utenti e sviluppatori dovrebbero riconoscere che, nonostante i progressi tecnologici, la metodologia fondamentale dell'astrologia – radicata in tecniche come l'effetto Forer e sostenuta da una popolazione sempre più insicura e insoddisfatta – rimane invariata.

Gli sviluppatori hanno la responsabilità etica di chiarire che queste applicazioni sono strumenti di intrattenimento, piuttosto che strumenti di consulenza scientificamente validati, e gli scettici devono sottolineare attivamente questa

distinzione, promuovendo l'alfabetizzazione mediatica e il pensiero critico. Incoraggiare lo scetticismo sulla legittimità scientifica dell'astrologia algoritmica protegge i consumatori dai potenziali danni derivanti da una fiducia mal riposta in pratiche pseudoscientifiche.

Non c'è bisogno di guardare lontano per vedere come l'offerta di messaggi vaghi sulla propria vita da parte di un algoritmo possa potenzialmente causare danni. Tutto sommato, forse avremmo dovuto prevederlo? ■

Per gentile concessione di *The Skeptic*, originariamente pubblicato alla pagina go.uaar.it/6t600ws.

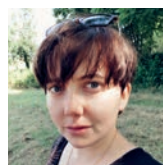
Lo scetticismo protegge i consumatori dai potenziali danni derivanti da una fiducia mal riposta

Traduzione a cura di Leila Vismara

#astrologia #scetticismo #intelligenzaartificiale #app

APPROFONDIMENTI

➡ Si riferisce a un libro che incoraggia a svegliarsi presto e dedicare del tempo a se stessi per migliorare salute, produttività e benessere. (NdT)



Hayley Stevens

È un'investigatrice inglese del paranormale che usa lo scetticismo scientifico per risolvere misteri. Conduce il podcast *The Spooktator*, che esamina gli aspetti più bizzarri della vita, della società e dei media, e cura il blog "Hayley is a Ghost".



Cervelli in fuga

Perché i ricercatori italiani partono... e perché alcuni scienziati americani potrebbero (forse) arrivare.

di **Silvano Fuso**

In inglese si chiama *human capital flight* o *brain drain*. In italiano fuga dei cervelli e, secondo l'enciclopedia Treccani, è definita come «fenomeno di emigrazione di personale tecnico-scientifico, ad alta qualificazione professionale, verso Paesi in cui vigono migliori condizioni di lavoro e maggiori remunerazioni, soprattutto nel campo della ricerca scientifica»¹.

Il fenomeno dei «cervelli in fuga» non è nuovo in Italia. Sono anni che il nostro Paese perde ricercatori, professori, medici e innovatori tecnologici che trovano migliori opportunità di lavoro e di carriera all'estero.

In passato abbiamo avuto esempi illustri. Nel 1938 Enrico Fermi (1901-1954), approfittando del viaggio a Stoccolma per ricevere il premio Nobel per la fisica, decise di emigrare negli Stati Uniti con tutta la famiglia, temendo per la loro sicurezza, in seguito all'emanazione delle leggi razziali da parte del regime fascista (la moglie Laura Capon era ebrea). Fermi trascorse il resto della sua vita negli Usa dove condusse buona parte della sua carriera scientifica. Sorte analoga toccò ad altri scienziati italiani. Tra questi ricordiamo: la neuroscienziata Rita Levi Montalcini (1909-2012), Nobel per la medicina nel 1986, costretta a emigrare in Belgio, dove continuò le sue ricerche prima di poter tornare in Italia; e il fisico Bruno Rossi (1905-1993), espulso dall'Università di Padova nel 1938, che, dopo un breve soggiorno in Danimarca e Inghilterra, si trasferì negli Stati Uniti, dove divenne professore al Mit.

Vi sono anche illustri esempi di scienziati stranieri costretti a

un destino simile. Albert Einstein (1879-1955) nel 1933 dovette abbandonare la Germania nazista per gli Stati Uniti. Lo stesso fecero Max Born (1882-1970), che dalla Germania andò in Gran Bretagna, e Niels Bohr (1885-1962) che lasciò la Danimarca, occupata dai nazisti, per emigrare negli Stati Uniti; e tanti altri. Sono poi numerosi gli scienziati appartenenti a Paesi in via di sviluppo che hanno abbandonato il luogo natale per trovare opportunità di carriera in Paesi più avanzati dal punto di vista scientifico e tecnologico.

**Negli ultimi
decenni, l'Italia
ha subito la perdita
di migliaia
di ricercatori
altamente qualificati**

Negli ultimi decenni, l'Italia ha subito la perdita di migliaia di ricercatori altamente qualificati. Tra il 2009 e il 2015, circa 14.000 scienziati italiani hanno infatti lasciato il Paese². Questo flusso migratorio intellettuale è stato generato da diversi fattori ben documentati:

- *Scarse opportunità di carriera*: molti giovani ricercatori, dopo anni di precariato e borse di studio a tempo, si trovano senza prospettive concrete di stabilizzazione.
- *Fondi per la ricerca insufficienti*: la spesa pubblica italiana per la ricerca & sviluppo rimane sotto la media europea, ostacolando l'accesso a strumenti, laboratori e collaborazioni internazionali.
- *Burocrazia e lentezza istituzionale*: bandi lenti, criteri opachi di selezione e un sistema universitario poco meritocratico frenano l'innovazione nel nostro Paese.

Molti ricercatori italiani trovano quindi all'estero ciò che in patria sembra inaccessibile: strutture all'avanguardia, valorizzazione del merito, finanziamenti adeguati e competitivi e stabilità lavorativa.

Gli stessi precedenti fattori sono anche responsabili di un fenomeno in qualche modo speculare, ovvero il numero esiguo di ricercatori stranieri che vengono a lavorare in Italia. Questo è un fenomeno di cui si parla poco, ma che è altrettanto preoccupante della fuga dei cervelli. La scienza, infatti, per sua natura, vive e si alimenta di scambi culturali e di confronto con altre realtà. La scarsa interazione tra i ricercatori italiani e quelli stranieri aumenta il rischio di una provincializzazione della nostra ricerca.

I due fenomeni, la fuga dei cervelli e la scarsa affluenza in Italia di ricercatori stranieri, meritano qualche riflessione.

Uno studio pubblicato nel 2022 su *Nature Italy*³ rivelava che tra il 2011 e il 2020 le università americane hanno assunto quasi tremila professori nel cui curriculum compariva un dottorato di ricerca ottenuto in Italia. Poiché le università americane sono ben attente ad accaparrarsi i docenti migliori e se tremila di questi “migliori sul mercato” vengono dall’Italia, questo significa che il nostro Paese è perfettamente in grado di preparare ricercatori e docenti di alto livello internazionale.

Ma allora nasce spontanea una domanda: se i laureati italiani vanno a specializzarsi all’estero e sono apprezzati, perché gli studenti stranieri non vengono a fare altrettanto in Italia?

La spiegazione, secondo gli autori dello studio di *Nature*, è tanto semplice quanto disarmante: «A nostro avviso, ciò non è dovuto al fatto che l’istruzione viene giudicata di scarsa qualità, ma piuttosto al fatto che viene offerta principalmente in italiano. Il sistema accademico italiano è per lo più finanziato dallo Stato con l’obiettivo di fornire ai cittadini un’istruzione superiore a costi accessibili. Attrarre gli studenti internazionali offrendo servizi extracurricolari attraenti e costosi non è mai stato un obiettivo».

La questione è seria e veniva denunciata lucidamente già anni fa dall’indimenticato Pietro Greco (1955-2020)⁴. Sarebbe quindi quanto mai opportuno cercare di creare le condizioni per far diventare l’Italia un Paese attraente dal punto di vista scientifico e accademico. Tanto più che qualche decennio fa lo era. Negli anni cinquanta e sessanta vi erano sì ricercatori italiani che partivano. Ma vi erano anche diversi studiosi stranieri che arrivavano. Un esempio degno di nota è quello del biochimico svizzero Daniel Bovet (1907-1992) che vinse il premio Nobel per la medicina nel 1957 per le sue ricerche svolte presso il nostro Istituto superiore di sanità. Negli stessi anni, importanti studiosi di neurobiologia lavoravano presso la Stazione zoologica di Napoli: tra questi ricordiamo il tedesco Bernard Katz (1911-2003) e il messicano Ricardo Miledi (1927-2017) che condussero proprio a Napoli le ricerche sulle sinapsi giganti del calamaro per le quali il primo venne insignito, nel 1970, del Nobel per la medicina.

Quel periodo d’oro purtroppo terminò verso la metà degli

anni sessanta quando politiche miopi cominciarono a considerare gli investimenti in ricerca come una spesa che poteva essere tagliata.

Se rendere l’Italia più attraente per ricercatori stranieri è un’esigenza che produrrebbe grandi benefici per la scienza del nostro Paese, in questo periodo storico potrebbe essere una scelta particolarmente strategica. Quello che è da sempre considerato il paradiso della ricerca scientifica nel mondo, cioè gli Stati Uniti, è infatti in profonda crisi. Non sono pochi gli scienziati americani (oppure stranieri che lavorano negli Stati Uniti) che cominciano a guardare altrove, spinti da politiche restrittive, tagli alla ricerca e un clima politico meno favorevole, venutosi a creare dopo l’elezione, al secondo mandato presidenziale, di Donald Trump.

Gli Stati Uniti sono da sempre considerati una sorta di terra promessa della scienza. Le università americane attraggono da decenni migliaia di ricercatori da tutto il mondo grazie ai loro budget miliardari, ai finanziamenti di importanti istituzioni quali il *National Institutes of Health*, la *National Science Foundation*, la *Defense Advanced Research Projects Agency* e altri. Inoltre quello statunitense rappresenta un sistema di ricerca altamente competitivo ma fortemente meritocratico, in cui chi ha buone idee ha un’elevata probabilità di vederle realizzate.

Tuttavia, la situazione sta rapidamente cambiando. Dall’insediamento della presidenza Trump, si sono verificate infatti alcune tendenze che hanno segnato negativamente il mondo della ricerca americana e che possono essere individuate nei seguenti provvedimenti⁵:

- **Tagli ai fondi federali per la scienza:** in diversi momenti, l’amministrazione ha proposto o effettuato tagli significativi ai budget della ricerca pubblica.
- **Politiche anti-immigrazione:** la stretta sui visti per studenti, dottorandi e ricercatori stranieri (soprattutto cinesi e iracheni) ha colpito duramente le università, che dipendono in larga parte dal contributo internazionale.
- **Clima politico e culturale ostile alla scienza e alla libertà accademica:** la gestione della pandemia e la disinformazione scientifica hanno alimentato un sentimento anti-intellettuale in alcune fasce della società americana. Il vice di Trump, James David Vance, aveva espressamente dichiarato che: «i professori sono il nemico» e che «le università non trasmettono conoscenza e verità, ma inganni e menzogne»⁶. Più recentemente la portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt, ha dichiarato: «Abbiamo più bisogno di elettricisti e idraulici che di laureati Lgbtq da Harvard»⁷.

Questo clima di incertezza e preoccupazione sta spingendo, di conseguenza, molti ricercatori a guardare con interesse all’Europa e ad altri Paesi come nuova meta per la loro carriera scientifica.

Non sono pochi gli scienziati americani che cominciano a guardare altrove

Un articolo pubblicato recentemente su Nature riporta che oltre il 75% dei ricercatori che hanno risposto a un sondaggio, condotto dalla stessa rivista, stanno seriamente valutando di lasciare gli Stati Uniti⁸.

La stessa Unione Europea (come pure altri Paesi quali Canada e Australia) ha risposto a questo momento storico con nuove iniziative pensate proprio per attrarre i ricercatori americani. La Commissione ha lanciato fondi di centinaia di milioni di euro per sostenere la mobilità della ricerca, agevolare i rientri in Europa e semplificare l'accesso ai programmi europei da parte dei ricercatori esterni all'Ue.

In questo contesto, l'Italia ha quindi un'opportunità rara e preziosa: non solo fermare l'esodo dei propri ricercatori, ma diventare anche una terra d'approdo per chi oggi lavora negli Stati Uniti.

Nonostante tutte le problematiche che riguardano il nostro Paese, l'Italia ha, tutto sommato, alcune carte da giocare per attrarre cervelli stranieri o far rientrare i propri.

Una di queste riguarda la qualità della vita. Molti scienziati, dopo anni di stress accademico, potrebbero trovare nel nostro Paese un equilibrio tra lavoro e benessere personale. L'Italia offre infatti una rete sanitaria pubblica universale, un buon livello di sicurezza sociale, un ambiente più rilassato e meno competitivo rispetto a quello degli Usa e sicuramente una bellezza culturale e paesaggistica, che ha un impatto reale sulla qualità della vita.

Un altro fattore attrattivo può essere rappresentato dagli incentivi fiscali. Fino a poco tempo fa, l'Italia offriva importanti sgravi fiscali ai ricercatori che rientravano dall'estero, con una tassazione agevolata del reddito fino al 90%. Anche se recenti modifiche hanno ridotto il beneficio, resta comunque un incentivo significativo rispetto ad altri Paesi europei. Ripristinare agevolazioni più favorevoli potrebbe essere una scelta quanto mai opportuna.

Inoltre l'Italia, in quanto membro Ue, dà accesso a fondi come Horizon Europe, Marie Skłodowska-Curie Actions e *grant* dell'European Research Council. Un ricercatore straniero che lavora in Italia può coordinare consorzi europei e accedere a risorse che non sarebbero invece disponibili negli Usa. Infine, non dimentichiamo che in Italia, nonostante le ben note difficoltà sistemiche, esistono centri d'eccellenza riconosciuti a livello internazionale: pensiamo all'Istituto italiano di tecnologia di Genova, la Scuola internazionale superiore di studi avanzati di Trieste, l'Istituto nazionale di fisica nucleare, l'Istituto Mario Negri e il San Raffaele di Milano, la Scuola normale superiore di Pisa e alcuni dipartimenti universitari di Bologna, Padova, Roma, Pisa, Napoli e altre città. Non mancano neppure eccellenze in campo umanistico. Ad esempio, gli scavi di Pompei, il Museo egizio di Torino, le Gallerie degli Uffizi, oltre a rappresentare uno straordinario patrimonio culturale, sono anche luoghi di ricerca ai massimi livelli, già inseriti in progetti di cooperazione internazionale che potrebbe essere ulteriormente incentivata.

Quella che si sta presentando è indubbiamente un'occasione da non perdere. Il mondo della ricerca è oggi più mobile che mai. Il prestigio accademico non si costruisce più soltanto a Boston o Stanford, ma anche a Barcellona, Vienna, Berlino o, potenzialmente, a Milano, Napoli e in tante altre città italiane. Se l'Italia

saprà cogliere l'opportunità di attrarre scienziati in uscita dagli Usa, offrendo contratti stabili, meno burocrazia e un sistema di ricerca competitivo e meritocratico, potrebbe invertire una rotta che finora l'ha vista solo come Paese di partenza.

Perché, se è vero che tanti "cervelli" sono fuggiti, è anche vero che molti di loro sognano ancora di tornare e molti potrebbero vedere l'Italia come nuova meta. Basta offrire loro un motivo valido e concreto per farlo. ■

#ricerca #libertàscientifica #lavoro #Usa

Il mondo della ricerca è oggi più mobile che mai

APPROFONDIMENTI

- ➔ ¹go.uaar.it/iz88a8o
- ➔ ²F. Turone, *Forced abroad: why Italian researchers migrate*, *Nature Italy* 2 marzo 2021: go.uaar.it/wbv2ptv
- ➔ ³C.A.M. La Porta, S. Zapperi, *Le università americane raccolgono i frutti della formazione universitaria in Italia*, *Nature Italy*, 4/12/2022: go.uaar.it/kfyot4o
- ➔ ⁴P. Greco, *Ricercatori italiani, ancora una volta bravi e in fuga*, *Scienzairete* 29/12/2014: go.uaar.it/65a62fa
- ➔ ⁵Si veda: S. Fuso, *Trump e la scienza*, *Nessun Dogma* n. 2/2025
- ➔ ⁶Discorso di Vance tenuto nel 2021 alla National Conservatism Conference: go.uaar.it/c82v2dz
- ➔ ⁷go.uaar.it/f4wwzbf
- ➔ ⁸A. Witze, *75% of US scientists who answered Nature poll consider leaving*, *Nature*, 27 marzo 2025: go.uaar.it/07okz5h



Silvano Fuso

Chimico e divulgatore genovese. Autore di numerosi saggi tra cui: *Chimica quotidiana* (Premio nazionale di divulgazione scientifica 2014, per la sezione Scienze matematiche, fisiche e naturali), *Naturale = buono?* (Premio nazionale di divulgazione scientifica 2016, per la sezione Scienze della vita e della salute), *l'alfabeto della materia* (Premio internazionale di letteratura Città di Como 2019, per il miglior saggio di divulgazione scientifica) e l'ultimo *Sensi chimici* (2022). Socio effettivo del Cicap, è membro del Consiglio scientifico del Festival della Scienza di Genova. Nel 2013 è stato intitolato a suo nome l'asteroide 2006 TF7, in orbita tra Marte e Giove.



Rassegna di studi

Leila Vismara È attivista Uaar del circolo di Parma e dilettante appassionata di scienza. Dal 2019 è nella redazione della nuova rivista dell'Uaar.

PsyPost Atei cattivi!

Il bias morale è una forma di pregiudizio che influenza il ragionamento, inducendo a valutare gli individui e le loro azioni in modo più favorevole o sfavorevole a seconda che siano o meno in linea con le proprie convinzioni morali. Un esempio di pregiudizio morale frequentemente studiato è la convinzione implicita che gli atei siano intrinsecamente immorali, mentre gli individui religiosi siano morali. Questo fenomeno è stato testato dai ricercatori in due studi, condotti in Usa e in Nuova Zelanda, sottoponendo ai soggetti un caso di comportamento compassionevole e prosociale e un altro di malvagità e omicidio. I risultati hanno mostrato che il primo comportamento era più facilmente associato a un credente, mentre il secondo a un ateo; questo sia nel Paese prevalentemente religioso, gli Usa, che in quello prevalentemente laico. Da notare che anche i partecipanti relativamente non religiosi, in entrambe le società, hanno mostrato di condividere questi pregiudizi, suggerendo che siano estremamente pervasivi. La ricerca è riportata su *PsyPost* di aprile.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/ry42i98



ELSEVIER

Aborto e migrazioni

In seguito alla sentenza della Corte suprema che ha trasferito la regolamentazione dell'aborto negli Usa ai singoli Stati, questi ultimi hanno adottato politiche assai diverse; una nuova ricerca pubblicata su *Current Research in Ecological and Social Psychology* suggerisce che tali politiche possano influenzare il senso di appartenenza dei cittadini americani e la loro propensione a trasferirsi; in particolare le persone che vivono in Stati che adottano politiche contrarie ai propri valori hanno riportato un minore senso di appartenenza e un maggiore desiderio di trasferirsi verso luoghi più consoni alle loro convinzioni politiche e morali. Si parla in questi casi di "migrazione ideologica". Che ci si identifichi come pro-life o pro-choice, maggiore è la discrepanza percepita tra i valori personali e le politiche statali previste, maggiore è la motivazione a prendere in considerazione il trasferimento.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/9m33sbe



Il femminismo arretra tra i giovani statunitensi

Lo studio a lungo termine "Monitoring the Future" mostra un netto calo, negli ultimi cinque anni, della percentuale di studenti di terza media e seconda superiore che credono nella parità di genere: la percentuale dei ragazzi che concordano sul fatto che le donne debbano avere le stesse opportunità lavorative degli uomini è scesa dall'84% al 72%; sul fatto che le donne meritino la parità di retribuzione è scesa dall'87% al 79%. Indagando le possibili cause, la ricerca non ha trovato prove che i social media, l'isolamento sociale e sentimentale, l'istruzione familiare o gli stili genitoriali siano collegati al fenomeno. L'unico fattore correlato sembra essere quello religioso: tra i ragazzi che ritengono importante la religione nella propria vita, il sostegno alla parità di genere è crollato di oltre 20 punti percentuali, sia per le pari opportunità di lavoro sia per l'uguaglianza retributiva. L'effetto è dovuto a un maschilismo crescente nell'istituzione religiosa o piuttosto al ritorno dei giovani maschi alle religioni patriarcali? (Vedi numero precedente).

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/onjlmoy



Antiateo = buon cristiano!

Negli Stati Uniti, gli atei continuano a subire discriminazioni e stigmatizzazione sociale.

Una recente ricerca pubblicata su *Self & Identity* ha esplorato la possibilità che esprimere atteggiamenti antiatei possa servire da segnale di identità religiosa, cioè ad affermare la propria fede a se stessi e agli altri, proprio come indossare un simbolo religioso. I ricercatori hanno condotto cinque studi che hanno coinvolto 1.734 partecipanti, principalmente studenti universitari cristiani negli Stati Uniti; in tutti e cinque, i risultati hanno supportato la teoria della segnalazione identitaria. I partecipanti hanno valutato gli individui come significativamente più religiosi quando esprimevano opinioni antiatee: coloro che si rifiutavano di frequentare atei o dichiaravano di diffidarne venivano considerati più devoti rispetto a chi esprimeva apertura o fiducia. Queste differenze erano molto ampie, indicando che le affermazioni antiatee sono forti indizi

di religiosità percepita; mentre immaginare un'affiliazione con un ateo ha innescato risposte più forti di minaccia all'identità tra i cristiani più convinti.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/p1wtdu9



Le mutilazioni genitali femminili uccidono

Un recente studio pubblicato su *The Conversation* stima che questa pratica causi circa 44.000 decessi ogni anno in 15 Paesi. (In realtà i Paesi interessati sono molti di più, ma per questi 15 sono disponibili informazioni complete sull'incidenza del fenomeno). Le Mgf possono causare la morte per emorragia grave, infezione o shock, anche perché la maggior parte delle volte vengono eseguite senza anestesia, attrezzature sterili o adeguata supervisione medica. Anche quando non è immediatamente fatale, la pratica può portare a problemi di salute a lungo termine e a un aumento dei rischi durante il parto; inoltre le sopravvissute spesso subiscono traumi psicologici e difficoltà sociali. Il fatto che le Mgf rappresentino una causa di morte più grave di Aids, morbillo, meningite e altre minacce per le giovani donne dovrebbe indurre questi Paesi a contrastarle in modo adeguato. Naturalmente per porre fine alle Mgf è necessario un approccio multiforme, giacché le leggi da sole non bastano: il coinvolgimento della comunità, l'educazione e il sostegno alle organizzazioni di base sono essenziali per cambiare convinzioni e pratiche culturali profondamente radicate.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/w2uxq93



Pew Research Center

Dopo anni di declino, la religione si stabilizza in Usa

Questo è un risultato del *Religious Landscape Study*, sondaggio del Pew Research Center condotto su 36.908 adulti statunitensi. Dopo essere calata dal 78% del 2007 al 63% del 2019, la percentuale di adulti che si identificano come cristiani è rimasta sostanzialmente stabile negli ultimi cinque anni. Lo stesso per le percentuali di chi afferma di pregare o di seguire le funzioni religiose. Coloro che si identificano come atei, agnostici o «senza alcuna affiliazione religiosa» rappresentano il 29% della popolazione attuale; anche questa percentuale ha raggiunto un punto di stallo negli ultimi anni, dopo un lungo periodo di crescita sostenuta. In ogni caso, la stragrande maggioranza degli americani crede nel soprannaturale: da un 70% che crede nel paradiso, nell'inferno o in entrambi, all'86% che ritiene che le persone abbiano un'anima o uno spirito oltre al corpo fisico.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/pzrseaz



Leader musulmani ostacolano le donne nella politica locale in Uk

Il Muslim Women's Network Uk studia come aumentare la rappresentanza delle donne provenienti dalle comunità minoritarie nella politica del Regno Unito; infatti ha rilevato che, nonostante tali comunità costituiscano il 18% della popolazione, solo il 3% dei seggi nei consigli locali è occupato da donne provenienti da queste comunità. Secondo un rapporto emesso recentemente dalla rete, una barriera per le donne musulmane che cercano di entrare nella politica locale sarebbe costituita dai leader maschi della comunità stessa.

Nel rapporto si afferma che alcuni uomini anziani acquisiscono lo status di "leader della comunità" fin dal loro Paese di origine; e formano reti di leadership patriarcali, a volte note come "biradari", che controllano la carriera e le scelte di vita delle donne, limitandone l'autonomia personale nella sfera politica, sociale, economica e culturale; grazie a pressioni e talvolta persino a mezzi abusivi e violenti.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/4hbcusg



THE
FUTURE
OF
FREE
SPEECH

Sostegno alla libertà di parola in calo tra i giovani Usa

Secondo un rapporto del marzo 2025 di The Future of Free Speech, un centro di ricerca apartitico, negli ultimi anni il sostegno tra i giovani di età compresa tra i 18 e i 34 anni a consentire discorsi controversi o offensivi è diminuito drasticamente.

Dal 2021 al 2024, gli Stati Uniti hanno registrato il terzo più grande calo nel sostegno alla libertà di parola tra i 33 Paesi esaminati, inferiore solo a Giappone e Israele. Il sostegno ai discorsi pro-Lgbt+ è diminuito di 20 punti percentuali e la tolleranza per i discorsi che offendono le convinzioni religiose è diminuita di 14 punti; la liceità di insultare la bandiera statunitense, dal 71% al 43%, con un calo di ben 28 punti percentuali. Giacché alcuni dati suggeriscono che i giovani americani si siano spostati politicamente verso la destra, questo potrebbe spiegare il calo al sostegno della libertà di parola quando si tratta di discorsi in linea con cause liberali o progressiste, o di discorsi offensivi a sfondo religioso. Ancora più preoccupante il fatto che un quarto degli studenti universitari ha affermato che, in alcuni casi, la violenza potrebbe essere accettabile per impedire la libertà di parola nei campus.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/didnfgf

#Usa #giovani #antiateismo #donne



La divulgazione scientifica nell'epoca dei social network

Incontro con una delle sue massime esponenti, Alice Rotelli.

intervista a cura di Diego Martin

Alice Rotelli da anni affianca la sua attività professionale di chirurgo vascolare a quella di divulgatrice scientifica sui social, impegno che svolge con grande passione, occupandosi di medicina e non solo. È stata ospite nel marzo 2025 a una delle "conversazioni a ragion veduta" organizzate dal circolo Uaar di Pordenone. A margine di quell'interessante incontro, abbiamo pensato di rivolgerle alcune domande per farci spiegare meglio come lavora in questo campo, che problemi incontra, che strategie usa.

Cominciamo dall'inizio: la divulgazione sembra un concetto moderno, ma in realtà le sue radici sono antiche.

Esattamente, le sue origini risalgono addirittura al XVII secolo, quando in Inghilterra furono pubblicati i *Philosophical Transactions of the Royal Society*, una rivista nella quale, per la prima volta, furono delineati i canoni per l'accreditamento scientifico, oggi nota come "revisione tra pari" (peer-reviewing in inglese). Questa è una pratica indispensabile per la ricerca scientifica, che permette di analizzare e giudicare le produzioni intellettuali. Nello stesso periodo, in Francia, veniva pubblicata un'enciclopedia moderna rivolta al grande pubblico.

Per quanto riguarda l'Italia, nel 1710 fu pubblicato il *Giornale de' letterati d'Italia*, antesignano delle riviste dedicate alla scienza. Tuttavia, in quel caso, il pubblico era di status sociale elevato, quindi non era fruibile da tutti.

Nei decenni a seguire la diffusione della cultura è avvenuta tramite diversi media, passando dalla carta stampata alla radio e televisione prima e, nei giorni nostri, al web.

«Una pratica indispensabile per la ricerca scientifica»

Parlando di televisione, pensiamo a figure come Piero Angela.

Piero Angela è stato tra i primi a introdurre la divulgazione in televisione e, quindi, alla portata di tutti, grandi e piccini. Per tale motivo è stata una figura storica per la divulgazione in Italia.

Come si diventa divulgatori? Esiste un percorso accademico specifico?

No, non esiste un percorso univoco, ma sono percorribili diverse strade: una laurea in giornalismo scientifico o in discipline scientifiche (Stem), oppure un master in comunicazione scientifica. La cosa fon-

damentale che accomuna chi fa divulgazione è il possedere ottime capacità comunicative.

Quindi, in pratica, chi può fare divulgazione?

Possono farla professionisti con formazione scientifica (materie Stem), giornalisti e scrittori, insegnanti o educatori, esperti di comunicazione multimediale come blogger, youtuber, e podcaster. Spesso la divulgazione è fatta da chi vive il lavoro tutti i giorni. Ma può farla anche chi è semplicemente un facilitatore dell'argomento, una persona che invita esperti a parlare; anche quello è fare divulgazione. Piero Angela, ad esempio, era un giornalista, ma faceva divulgazione a 360 gradi, anche se a volte veniva attaccato per questo motivo. Ma non c'è niente di male se la persona che fa divulgazione invita esperti o parla di tematiche portando le prove di ciò che si sostiene. Tecnicamente, anche noi due in questo momento stiamo divulgando.

Quali sono i principi fondamentali della divulgazione sui social?

Ci sono cinque principi fondamentali:

- **Tempestività:** devi essere sempre sul pezzo, controllare le novità e pubblicarle il prima possibile; devi intercettare gli aggiornamenti e i fatti della giornata, stare attento a come evolve la scienza e, soprattutto, mantenere vivo l'interesse del pubblico.
- **Verità:** le informazioni condivise devono essere vere, corrette e verificate; i messaggi devono essere chiari, esaustivi e inequivocabili.
- **Credibilità:** per essere credibile, è preferibile allegare ai post le fonti complete. Se si hanno dubbi su ciò che si pubblica, è bene farlo presente, perché ciò aumenta la nostra credibilità. Se si commettono errori, è fondamentale comunicarli, riconoscerli e correggerli. Siamo umani, è facile sbagliare, l'importante è non nascondersi né negare l'errore, perché ne va della nostra credibilità. Inoltre, si fidelizza l'utente anche dimostrando passione, narrando aneddoti ed esperienze personali, condividendo la propria attività lavorativa e percorso di studi, elencando conoscenze e competenze. Per contro, secondo me, le recensioni non aiutano l'attività di divulgazione perché possono essere non veritiere o non affidabili.
- **Empatia:** bisogna riportare articoli scientifici con entusiasmo, non in modo freddo e distaccato, al fine di creare un legame con chi ci legge o ci guarda. Manifestare empatia significa riconoscere i dubbi e le preoccupazioni del pubblico, per instaurare un legame e rassicurare lo spettatore.
- **Dare un buon esempio:** la divulgazione può essere sfruttata per dare input che portino beneficio al pubblico, come stimolare alla lettura e promuovere sane abitudini.

Quali strategie si possono adottare per una buona divulgazione social?

Possono essere utili alcuni semplici accorgimenti:

- Semplificare il linguaggio tecnico, per renderlo più adatto e comprensibile a un pubblico di non-esperti.
- Scegliere argomenti interessanti per mantenere l'attenzione del pubblico.
- Conoscere il pubblico, immedesimandosi in ciò che le persone conoscono o ignorano.
- Fare esempi concreti, usando anche aneddoti per semplificare determinati concetti.
- Incoraggiare il ragionamento e il pensiero critico, guidare il pubblico a riflettere per sfatare eventuali bufale e fake news.
- Usare elementi visivi e umorismo (immagini, memi, vignette) al fine di attirare l'attenzione, sdrammatizzare e rendere i contenuti più accattivanti, facendo però attenzione a non scadere nel ridicolo e a mantenere un giusto equilibrio tra

serietà e ironia per non perdere credibilità.

- Fare sintesi, essere concisi ed evitare gli "spiegoni"; se ci si dilunga troppo, chi legge o guarda molla l'articolo dopo poche righe o il video dopo una manciata di secondi.
- Scegliere l'orario e i giorni migliori per pubblicare; per esempio, secondo alcune ricerche, è meglio postare nella tarda mattinata/inizio pomeriggio dei giorni infrasettimanali. La mia personale strategia prevede la pubblicazione di un meme o di un aforisma al mattino presto, seguito da un post scientifico più impegnativo nel primo pomeriggio. Questa programmazione richiede costanza e impegno quotidiano. È un lavoro che richiede di essere sempre pronti e reattivi.

Sembra molto impegnativo. Quali sono le principali problematiche?

In effetti ci sono parecchie problematiche da gestire:

- **Soglia dell'attenzione:** generalmente è molto bassa; l'utente medio impiega circa 1-3 secondi per decidere se continuare a guardare un contenuto e dopo 8 secondi l'attenzione precipita. È un dato avvilente per chi fa divulgazione scientifica. È quindi fondamentale catturare l'interesse entro i primi 3 secondi, per mezzo di contenuti concisi, accattivanti e interattivi.
 - **Algoritmo:** raccoglie informazioni su qualsiasi cosa facciamo sui social, dalle interazioni dirette quali i "mi piace", i commenti e le condivisioni, alle tempistiche di visualizzazione; più tempo passiamo su un contenuto, più l'algoritmo capisce che ci piace. TikTok rileva persino le espressioni facciali e propone video adatti al nostro *mood*. In sostanza, l'algoritmo propone contenuti simili a ciò che più ci piace, creando una sorta di "bolla". Da un lato, non è negativo se si prediligono contenuti interessanti, ma alla lunga si finisce per essere manipolati e condizionati. Le informazioni (interazioni, tempo trascorso su un contenuto, ricerche) vengono usate per comprendere gli interessi e offrire contenuti rilevanti, con lo scopo di mantenerci sulla piattaforma il più a lungo possibile per mostrarti annunci sponsorizzati.
- **Dipendenza dall'engagement:** per aggirare queste limitazioni, la scienza va semplificata senza essere banalizzata. Si possono usare formati accattivanti, sfruttare emozioni e narrazione, diversificare i contenuti.
- **Competizione:** c'è costante competizione tra divulgatori e content creator; per esempio, si deve essere veloci a pubblicare una notizia prima che lo faccia un altro, il che talvolta porta a pubblicare in maniera frettolosa, rischiando così di commettere errori e sbavature.

Divulgatore e content creator / influencer dovrebbero essere figure distinte?

Secondo me, sì. O decidi di fare il divulgatore o fai l'in-

**«Fare sintesi,
essere concisi
ed evitare gli
“spiegoni”»**

fluencer. Se fai il divulgatore scientifico, non dovresti fare il “marchettaro”. Ho visto colleghi medici che sponsorizzano prodotti (*filler*, prodotti per l’igiene intima, integratori vitaminici, persino sex toys), anche se il codice deontologico per i medici vieta di sponsorizzare prodotti. Di fatto, questo crea un conflitto di interessi. Una cosa è pubblicizzare un servizio (come una Vpn) che sponsorizza l’attività di divulgazione, altra è sponsorizzare un prodotto. Se io, chirurgo vascolare, alla fine di un reel vi proponessi di comprare il balsamo che uso per i miei capelli ricci, cosa pensereste?

E cosa mi dici della moderazione dei commenti e degli hater? Come vanno gestiti e contrastati?

Gli hater si possono ignorare, si può rispondere in modo sarcastico o anche denunciare alle autorità. Io a volte mi diverto a “blastarli”, il che fa anche da cassa di risonanza e pubblicità gratuita. Probabilmente la cosa migliore, per un ambiente pulito, rimane il ban. Per contro, bannare gli utenti “scomodi” toglie interazione ai post: tanti miei colleghi lasciano i commenti degli hater proprio perché creano engagement. Da un lato è deprimente, dall’altro “rende” in termini di visibilità.

La moderazione è fondamentale per mantenere un ambiente sano sulle piattaforme social. È assicurata da tecnologia, intervento umano e contributo della community. Io ad esempio su Facebook uso un moderatore automatico per nascondere i commenti offensivi.

Hai accennato alla differenza tra divulgazione e debunking. Sembra che il debunking, cioè combattere attivamente la disinformazione, sia poco efficace.

Questa è una discussione aperta e dibattuta. Sarebbe infatti che il debunking sia essenzialmente inutile. Le persone che appoggiano le teorie complottiste e le fake news hanno un modo distorto di interpretare la realtà che le porta a cadere in determinate credenze, e non cambiano opinione nemmeno davanti alle evidenze. L’obiettivo del debunking è quella di agire preventivamente per evitare che chi non conosce a fondo un argomento non cada preda delle bufale. Di fatto, è una strategia che non sempre funziona, in quanto siamo spesso vittime dei nostri stessi bias. E gli algoritmi dei

social contribuiscono ad alimentare questa spirale negativa: se una persona legge un post sulle scie chimiche, l’algoritmo gliene proporrà di simili e non riceverà mai contenuti contraddittori che lo contrastino. O, se li riceve, l’utente finirà per non crederci. Una persona che crede a una bufala spesso crede a molte altre perché i suoi filtri per interpretare la realtà sono distorti. In tutto questo, credo subentri anche un meccanismo difensivo: distruggere la propria visione del mondo è destabilizzante. Inoltre, c’è da considerare il proprio ego, il sentirsi cioè portatori di una verità che gli altri ignorano.

Insegnare il metodo scientifico a scuola potrebbe essere una soluzione?

Insegnare il metodo scientifico è diverso da insegnare scienze. Nelle facoltà scientifiche si potrebbe dedicare più spazio allo sviluppo dello spirito critico. Non è detto che chi ha una formazione scientifica sappia smontare tutte le argomentazioni complottiste. Ci sono “trucchi” usati dai complottisti che possono ingannare anche chi ha cultura scientifica.

Questo complottismo e queste dinamiche si riscontrano solo nell’ambito scientifico-sanitario di cui ti occupi?

Assolutamente no, il complottismo è ovunque, in ogni ambito, anche in politica. Si può manipolare qualsiasi informazione usando le stesse tecniche. Questo esiste anche nella vita reale: durante le campagne elettorali, ad esempio, vi è un costante tentativo di influenzare i cittadini.

Dove ti informi per la tua divulgazione scientifica?

Per le notizie scientifiche in ambito medico, principalmente su PubMed: lì si trovano articoli scientifici, ma occorre comunque fare una ricerca accurata per capire quale sia lo studio più affidabile. PubMed è una sorta di libreria dove trovi di tutto, anche articoli su Babbo Natale. Gli articoli più validi e credibili solitamente sono pubblicati su riviste con un alto impact factor e sono sottoposti a peer review. A parte PubMed, altre fonti sono i colleghi stessi: si può prendere spunto da altri divulgatori conosciuti e credibili. ■

#divulgazione #socialnetwork #comunicazione

«Insegnare il metodo scientifico è diverso da insegnare scienze»

APPROFONDIMENTI

Riferimenti social di Alice Rotelli:

➔ https://x.com/Rotelli_MD

➔ <https://www.facebook.com/alicerotellimd>

➔ https://www.instagram.com/alicerotelli_md



Diego Martin

Sistemista informatico, attivista Cicap, membro del circolo Uaar di Pordenone. Appassionato di scienza, fantascienza, spazio, astronomia, vino e musica punk.

Proposte di lettura

Potete leggere questi e altri libri nella biblioteca dell'Uaar, presso la sua sede di Roma. Unica del suo genere in Italia, i suoi oltre 6.000 testi (numerosi dei quali stranieri) sono consultabili in tutta Italia grazie al prestito interbibliotecario. Potete scorrere il catalogo completo alla pagina www.uaar.it/uaar/biblioteca/catalogo.



Giorgia Landolfo

Nous
96 Pagine
15,00 euro

Senza spegnere la voce. Il potere sul corpo delle donne da Valentina Milluzzo a tutte noi

Un agile volumetto dal contenuto pesante come un macigno. Un macigno la storia di Valentina Milluzzo, morta per setticemia, morta in un ospedale pubblico, morta, in sostanza, di obiezione di coscienza. E morta senza che alcun colpevole sia stato ritenuto tale, a fine processo, dalla magistratura italiana. Così come macigni sono le testimonianze di tante, troppe donne che si sono trovate di fronte alla violenza ostetrica, fisica e psicologica, altrettanto a vario titolo esercitata. Primigenia e sostanziale forma di violenza, quella di ridurre al silenzio: voci che non possono, non devono essere silenziate, ma che anzi devono essere lo sprone a non subire, a prendere e a pretendere consapevolezza dei propri diritti, a cominciare da quello di poter fare domande. Anche per chi non può più. E non è quindi un caso se a completare questo libro c'è un sintetico e completo vademecum scritto in collaborazione con la ginecologa Elisabetta Canitano, utile innanzitutto a riconoscere, non solo a prevenire e combattere, quei tanti, troppi episodi di violenza ostetrica che si ripetono quotidianamente ancora oggi. (Adele Orioli)

Contro la mia volontà. Aborti impossibili, sepolture di feti e altri scandali

Diritti che cessano 24 ore dopo aver espulso il feto. Sepolture nascoste per decenni. Ospedali che trattano come «appestate» le donne costrette a pietire un'interruzione terapeutica (ed è questo il vero trauma che si aggiunge a trauma). Questo libro è un giro d'Italia di pratiche aberranti e di testimonianze di attiviste/i (da una parte e dall'altra), medici, Comuni, cimiteri, e soprattutto donne che hanno subito inutili sofferenze in nome di una dottrina inumana (e della squallida burocrazia che spesso le dà man forte). Già è molto discutibile che amministrazioni pubbliche debbano dotarsi di «cimiteri per feti»: che poi siano invariabilmente esternalizzati sui cattolici, e vi si eseguano riti che lasciano interdetti (persino battesimi di feti morti) è proprio inaccettabile. Una delle conseguenze positive dell'introduzione dell'aborto farmacologico è stata la diminuzione di tali pratiche. Ma il mondo «anti-scelta» continua a lavorare incessantemente al fianco di quello politico. Perché è la continuazione della guerra all'aborto con altri mezzi. (Raffaele Carcano)

Gabriele Barbati

Paesi
224 pagine
16,00 euro
(e-book 9,99 euro)



Kamel Daoud

La Nave di Teseo
448 pagine
22,00 euro
(e-book 11,99 euro)

Uri

L'autore, provocatorio critico dell'integralismo islamico e delle miserie della società araba, stavolta prende di petto uno dei tabù del suo Paese d'origine: la guerra civile, il «decennio nero» che ha insanguinato l'Algeria tra gli anni novanta e duemila. Lo fa con un romanzo viscerale, crudo e commovente, denso degli umori profondi del mondo arabo-islamico. Per il quale è ricercato in patria: è un tema di cui non si può parlare, nel nome della «pacificazione». La protagonista è una giovane donna ribelle, emancipata, non velata, sopravvissuta a una strage islamista che una ventina d'anni prima l'ha menomata. Scopre di essere incinta, inizia un dialogo interiore tra memorie e illusioni, parte per fare i conti col passato, suo e dell'Algeria. Una lotta non solo contro la quotidianità del conformismo religioso e del maschilismo, ma anche contro l'ineluttabilità di un destino di sacrificio e contro l'oblio istituzionale che vuole cancellare un capitolo scomodo della storia. (Valentino Salvatore)



Nel vuoto della manosfera: **Adolescence** e l'illusione del capire

Una serie in piano-sequenza che mostra ma non guida lo sguardo.

di Micaela Grosso

Da ormai qualche mese è uscita *Adolescence*, la miniserie che ha fatto molto parlare di sé fin dal debutto su Netflix, e che ha totalizzato numeri pazzeschi: oltre 96 milioni di visualizzazioni nelle prime tre settimane.

L'attenzione pubblica è stata catalizzata non solo per la potenza narrativa del prodotto, ma anche per la virulenta discussione pubblica accesa intorno ai temi della misoginia e del bullismo digitale.

Nel Regno Unito Keir Starmer, il primo ministro, ha pro-

mosso la proiezione gratuita della serie nelle scuole secondarie, come punto di partenza per un tavolo educativo sul fenomeno della "manosfera" online.

Il merito maggiore risiede nella scelta di affrontare senza edulcorazioni il fenomeno

Per dare una definizione, si può dire che manosfera sia un termine ombrello che riunisce una serie di comunità online, siti web e forum dedicati a ideologie antifemministe e misogine, spesso promuovendo punti di vista che si diramano dalla difesa dei "diritti degli uomini" (Men's Rights Activism), toccano teorie cospirative sulla presunta sot-

tomissione maschile (Mgtow – Men Going Their Own Way)

per arrivare a forme più estreme e violente come quelle degli “incel” (involuntary celibates). Si tratta di comunità che condividono la convinzione che la società moderna sia iniquamente sfavorevole agli uomini, situazione della quale attribuiscono la colpa spesso a movimenti femministi e alle donne.

Anche in Francia, dopo un’iniziale resistenza, il ministero dell’istruzione ha deciso di includere *Adolescence* nei programmi di sensibilizzazione delle scuole superiori, e ha deciso di affiancarla a cinque lezioni specifiche sul sessismo digitale e la violenza giovanile.

A livello squisitamente personale, accolgo questa scelta con una certa perplessità, dal momento che far diventare una serie televisiva un “caso educativo” nelle aule scolastiche pone interrogativi importanti. Ad esempio: può uno spettacolo potente ed emotivamente crudo sostituire o integrare efficacemente percorsi strutturati di educazione emotiva e digitale? E soprattutto, quale garanzia si avrebbe che un tale percorso possa venire accompagnato da strumenti pedagogici adeguati e mediatori culturali in grado di guidare i giovani verso una riflessione critica e non solo emotiva?

Al di là di queste considerazioni, *Adolescence* è un prodotto che, a prescindere, ha il potere di smuovere. In quattro episodi girati interamente in piano-sequenza, la serie riesce a trasmettere con intensità claustrofobica il senso di urgenza, di disorientamento e disagio dell’età adolescenziale. Grazie alla regia e alla sceneggiatura la tecnica, lungi dall’essere un virtuosismo fine a sé stesso, diviene linguaggio: sopprime le interruzioni, annulla la distanza tra spettatore e protagonista e costringe a una visione ravvicinata, a tratti disturbante, della crisi in atto. Gli attori Owen Cooper, Erin Doherty e Stephen Graham si muovono con grande naturalezza all’interno di questa scelta estrema e regalano al pubblico interpretazioni magnetiche, tese, autentiche. Tutte le espressioni, le pause, ogni minimo tic diventano parte di un dialogo tra dolore e silenzio e hanno il potere di rendere l’esperienza di visione emotivamente totalizzante.

Dal punto di vista tematico, a mio avviso, il merito maggiore della serie risiede nella scelta di affrontare senza edulcorazioni il fenomeno della radicalizzazione incel, una tematica ancora marginale nella narrativa mainstream, che viene qui messa in primo piano non come fenomeno da stigmatizzare passivamente, ma come processo sociale da osservare nella sua genesi. Il protagonista di *Adolescence*, Jamie, ha 13 anni e non è un “mostro” né un “malato”: è un ragazzo nella media, inserito in un contesto familiare e scolastico ordinario, immerso però in una rete digitale che amplifica il disagio, lo orienta, lo trasforma: Jamie finisce per uccidere una compagna di scuola a coltellate. In questo senso la

serie tocca un punto nevralgico del presente: la cosiddetta “normalità” non è più un argine alla radicalizzazione, ma può diventare il suo incubatore.

Tuttavia, pare che *Adolescence* si fermi un passo prima del quadro completo. La sceneggiatura mostra l’effetto – l’isolamento, la misoginia, la manipolazione off e online – ma tace sulle cause profonde. Manca un’indagine sui presupposti psicologici, sociali ed educativi che rendono possibile questa deriva. Come osservato da diversi articoli e recensioni online, si tratta forse di una scelta consapevole, che mira a focalizzarsi sull’estremizzazione visibile ma che finisce per lasciare scoperta la zona grigia in cui tutto ha, plausibilmente, inizio: la povertà relazionale, l’analfabetismo emotivo, l’assenza di modelli di mascolinità alternativi.

Può essere utile, per interpretare le dinamiche che sospingono le azioni di Jamie, il riferimento alla teoria dell’attaccamento di John Bowlby, secondo la quale lo sviluppo affettivo è profondamente influenzato dalle relazioni precoci: Jamie non è spinto alla violenza da una causa unica, ma da una frattura sottile e continua, cumulativa: la sua solitudine emotiva cronica trova sfogo e conferma nei meccanismi tossici della “manosfera” online. Le comunità incel diventano così catalizzatrici, poiché offrono agli accoliti un

linguaggio, una retorica, una causa in grado di occupare il vuoto percepito. Il rischio di una simile lettura è però quello di concepire questi contesti solo come aberrazioni ideologiche, trascurando il fatto che si tratta anche di dispositivi di appartenenza per soggetti in cerca di riconoscimento.

A ben vedere, uno degli aspetti più forti – e più allarmanti – della serie è la frattura tra adulti e adolescenti. Il detective Bascombe, incaricato delle prime indagini, seppur dotato di

Uno degli aspetti più forti – e più allarmanti – della serie è la frattura tra adulti e adolescenti

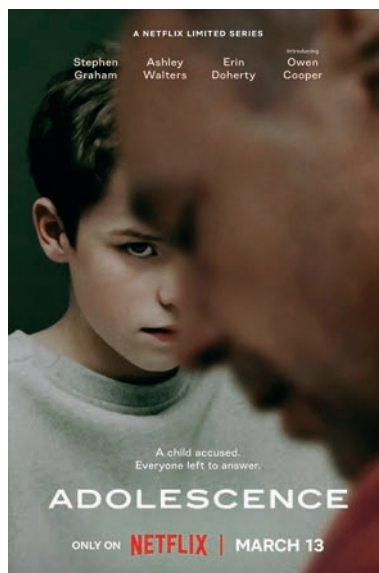


empatia è un uomo che appare spiazzato e disarmato di fronte al mondo che Jamie abita. La chiave di lettura gli viene concessa non per merito, ma per pietà dal suo stesso figlio, studente alla scuola di Jamie, che lo introduce alla narrativa della manoscritta presente su Instagram, il linguaggio incel che è fatto di riferimenti ed emoticon ed è a tutti gli effetti un codice inaccessibile agli adulti o a chi è esterno.

I riferimenti specifici non sarebbero infatti colti se non si conoscesse il sottotesto culturale: l'emoticon della pillola rossa, usata dagli studenti nella serie (e diffusa realmente, oggi, online) è un simbolo mutuato dal film *Matrix*; nel gergo dell'ambiente incel rappresenta il "risveglio" alla presunta verità nascosta secondo la quale gli uomini sarebbero svantaggiati da un sistema dominato dalle donne e dal femminismo. Un'ideologia che si intreccia con la cosiddetta teoria dell'80/20, altro pilastro della manoscritta, secondo cui l'80% delle donne cercherebbe partner solo nel 20% degli uomini "alfa", condannando i "beta" all'invisibilità e alla frustrazione sessuale. Si tratta, ai nostri occhi, di teorie semplicistiche, pseudoscientifiche, ma che diventano altamente persuasive in una fase della vita – come l'adolescenza – segnata da insicurezza, bisogno di identità e fame di appartenenza.

Questa dinamica sottolinea un punto cruciale: l'adulto ormai non è più guida o contenitore, ma è uno spettatore smarrito. Tanto che la narrazione, in questo senso, lascia volutamente in ombra figure fondamentali come genitori, insegnanti, educatori: il loro silenzio – o, ancor peggio, la loro presenza inefficace – non è solo un elemento narrativo, ma un messaggio: il fallimento educativo non è una colpa individuale, ma un vuoto sistemico.

C'è da ammettere che nel suo rigore narrativo, *Adolescence* si mantiene lontano dal rischio della predica o del moralismo ma nel farlo rinuncia in parte anche a offrire strumenti: seguendo la vicenda lo spettatore resta attonito, disorientato, privo di percorsi cognitivi o preventivi. È una scelta che può essere letta come rispetto dell'intelligenza di chi guarda la serie ma che rischia al contempo di lasciare campo libero all'effetto shock, senza alcuna possibilità di rielaborazione.



Il suo impatto resta più diagnostico che trasformativo perché non offre vie d'uscita

L'assenza di strumenti educativi, affettivi, sociali o istituzionali viene mostrata, ma non viene problematizzata. Il risultato della visione è così un horror esistenziale, senza contromisure, che potrebbe facilmente essere strumentalizzato da chi cerca nemici invece di soluzioni.

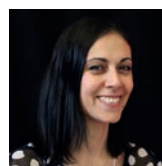
Una delle scelte più intelligenti – e in linea con la sensibilità laica – è l'assenza di riferimenti religiosi. Non è presente in *Adolescence* nessun prete, nessun rito, nessuna invocazione. Ciò, probabilmente, in considerazione del fatto che la sofferenza di Jamie non è spirituale, ma radicalmente umana: nasce dalla mancanza di legami, non dalla mancanza di fede. Questo dettaglio – spesso trascurato in analisi più superficiali – rappresenta un punto di forza narrativo e concettuale: in una società in cui la religione è ancora troppo spesso chiamata in causa per fornire senso, redenzione o consolazione, la serie sceglie di non cedere alla tentazione trascendente, ma mostra la realtà per quella che è: brutale, opaca, difficile da comprendere, ma concreta. In questo senso, potremmo dire che l'opera si collochi su un piano etico razionalista: nessuna scorciatoia, nessun alibi, nessun assoluto.

Adolescence è una fiction potente, stilisticamente impeccabile, narrativamente audace; un prodotto che prova a fare luce su un fenomeno complesso e pericoloso, portandolo al centro del discorso pubblico. Il suo impatto, tuttavia, resta più diagnostico che trasformativo perché non offre vie d'uscita, non fornisce griglie interpretative, non suggerisce contromisure.

Dal (nostro) punto di vista razionalista, questa è un'occasione da non perdere: un'opera come *Adolescence* può – e deve – essere il punto di partenza per una riflessione collettiva sulle responsabilità educative, sulle politiche dell'ascolto, sulla necessità di una cultura dell'affettività laica e inclusiva.

Mostrare il male non basta: la vera sfida è comprenderlo, contestualizzarlo, decostruirlo. ■

#fiction #Adolescence #manosfera #incel



Micaela Grosso

È docente di linguistica, di italiano L2 e L1 e formatrice in glottodidattica. Dal 2019 è nella redazione della nuova rivista dell'Uaar e dal 2020 è giurata per il Premio Brian.

APPROFONDIMENTI

-  The Times: go.uaar.it/iye6gu1
-  Sky Tg24: go.uaar.it/qpijkek



Le voci strozzate dell'Algeria laica

La dura vita degli intellettuali che criticano il potere.

di Valentino Salvatore

La guerra civile che ha insanguinato l'Algeria dal 1992 al 2002 è una ferita ancora aperta. Non solo perché ha anticipato lo scontro tra islamismo politico rampante e stantio establishment arabo post-coloniale, ma anche perché l'Algeria vive tuttora grandi contraddizioni su temi come laicità, democrazia, libertà e diritti civili.

Dopo la guerra d'indipendenza dalla Francia, conclusasi nel 1962, il Paese è guidato dai militari e dal partito unico del Fronte di liberazione nazionale. A fine anni ottanta il presidente Chadli Bendjedid apre a più partiti ma alle elezioni del 1991 arriva l'amara sorpresa: si affermano gli islamisti. L'esercito quindi fa un colpo di Stato con brutali repressioni e si scatenano le violenze dei fondamentalisti: l'Algeria finisce nel gorgo del cosiddetto «decennio nero». Nel 1999 viene eletto presidente Abdelaziz Bouteflika, la guerra civile si stempera. Ma Bouteflika si ripresenta altre tre

volte, con sospetti di brogli. Fino al 2019, quando si ricandida destando le proteste del movimento Hirak, tali da spingerlo a lasciare. Dalla vecchia guardia arriva Abdelmadjid Tebboune, più volte ministro, eletto con un'astensione record per il boicottaggio delle opposizioni: votano meno di quattro elettori su dieci. Copione simile nella riconferma del 2024: alta astensione ma sospetta vittoria con una percentuale bulgara.

Le crepe algerine non riguardano solo la tenuta democratica

Le crepe algerine non riguardano solo la tenuta democratica. Le donne hanno più diritti rispetto ai regimi islamisti ma scontano discriminazioni nel diritto familiare e sessismo – e l'aborto è vietato. Le relazioni omosessuali sono criminalizzate, la libertà di espressione su politica e religione è penalizzata ed è in vigore il reato di blasfemia¹.

L'islam rimane religione di Stato e permea la società, anche se il dirigismo statale impone limiti come in altri Paesi arabi su velo e formazione degli imam.

Kamel Daoud.

In questa Algeria faticano ad affermarsi le voci laiche, spesso costrette all'esilio o perseguitate, a volte stroncate. Come Tahar Djaout, giornalista, poeta e scrittore critico verso l'integralismo, ucciso dagli islamisti nel 1993. Arrivando invece agli esuli di tempi recenti, tra i ricercati in Algeria e accolti in Francia c'è Amira Bouraoui, ginecologa attiva nelle proteste contro l'ultima ricandidatura di Bouteflika: condannata in contumacia a dieci anni.

Un caso emblematico denunciato dal movimento umanista internazionale è quello di Saïd Djabelkhir. Docente e studioso di sufismo, promuove un "illuminismo islamico", libero pensiero, laicità e una lettura del *Corano* aggiornata oltre il dogmatismo, separando storia e mito. Ha sostenuto che il digiuno del Ramadan non è obbligatorio e che la festa del sacrificio (Eid al-Adha) e il pellegrinaggio alla Mecca hanno origini pagane. Ma questo per il musulmano medio (non solo per i fondamentalisti) è un'eresia scandalosa. Infatti, oltre a ricevere minacce di morte, viene denunciato da un collega e condannato a tre anni di prigione nel 2021. Solo dopo proteste internazionali è assolto dalla Corte d'appello di Algeri nel 2023.

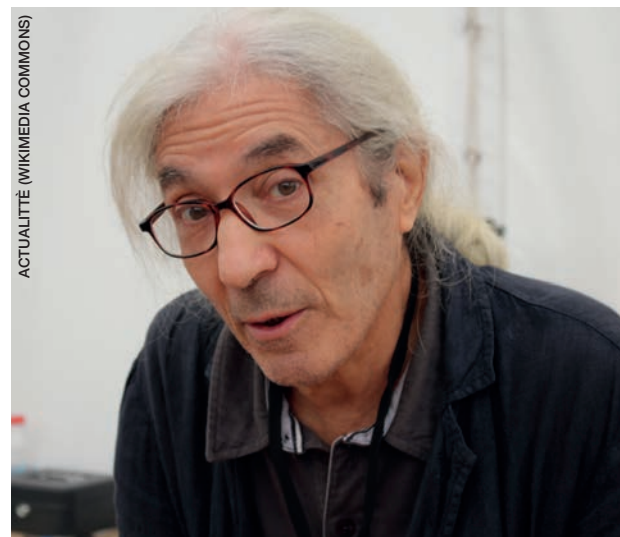
Altri due intellettuali algerini, tra i più noti oggi in occidente, si sono distinti per la critica al potere e al fondamentalismo. Su di loro in questi ultimi tempi si è concentrata la repressione del governo: Kamel Daoud e Boualem Sansal.

Classe 1970, Daoud pubblica nel 2013 il romanzo che lo consacra al successo, *Il caso Meursault*: una variazione sullo spartito de *Lo straniero* di Albert Camus che prende il nome dal protagonista, testimonianza del rapporto dialettico con la letteratura della "madrepatria" coloniale. Dopo il premiatissimo exploit viene intervistato dal programma *On n'est pas couché* di France 2, e la sua franchezza sull'islam desta la rabbia degli estremisti: un predicatore salafita emette una fatwa e chiede all'Algeria di giustiziarlo. Aveva osato dire: «Continuo a crederlo: se non risolviamo la questione di dio nel cosiddetto mondo arabo non riabilitiamo l'uomo, non faremo progressi». Altro scandalo nel 2015, quando il *New York Times* pubblica un articolo dal titolo *Saudi Arabia, an ISIS That Has Made It*² dove fa notare come la teocrazia saudita, alleata degli occidentali, sia il «principale sponsor ideologico mondiale della cultura islamista» e abbia alimentato la propaganda alla base del vituperato Stato islamico che in quegli anni impazza tra Iraq e Siria. Un pezzo che gli attira aspre critiche, con l'accusa di islamofobia. Proprio



TRUONG-NGOC (WIKIMEDIA COMMONS)

Boualem Sansal.



ACTUALITÉ (WIKIMEDIA COMMONS)

Su Kamel Daoud e Boualem Sansal si è concentrata la repressione del governo

come avviene a inizio 2016 con un articolo su *Le Monde*³ sulle molestie di gruppo da parte di non europei nella precedente notte di Capodanno a Colonia in cui denuncia la «miseria sessuale nel mondo arabo-musulmano, il rapporto malato con la donna, il corpo e il desiderio» e l'«angélisme» ("buonismo") verso i migranti accolti per dovere umanitario senza una vera integrazione. Queste molestie di gruppo sono note da tempo nel mondo arabo come *taharrush gamea*; in occidente anche come forma di intimidazione durante le manifestazioni di piazza Tahrir al Cairo, con strascichi persino a piazza del Duomo a Milano a fine 2024.

Rilevante per la nostra carrellata è *Il pittore che divora le donne*: qui Daoud immagina il tormento di un jihadista che si è dato la missione divina di distruggere le peccaminose opere di Pablo Picasso. Ma è con l'ultimo libro che Daoud scatena le ire del governo algerino. Si intitola *Uri*, come le bellissime donne che attendono nel paradiso islamico gli uomini pii per un perpetuo sollazzo sessuale, e ha vinto nel 2024 il premio Goncourt, prestigioso riconoscimento letterario francese.

Recentemente uscito in Italia, è la storia di una vittima della guerra civile, una donna che fin da bambina è segnata dalle sevizie subite dagli islamisti e da adulta desta scandalo tra i bigotti per la vita emancipata, lontana dal conformismo moralista. Va detto che una donna (vera) accusa lo scrittore di aver usato le sue vicende personali, raccontate alla psichiatra, moglie di Daoud. Intanto l'Algeria ha chiesto un mandato di cattura internazionale per lo scrittore, accusato di violare la *Carta per la pace e la riconciliazione*. Questo documento approvato via referendum, in vigore dal 2006, dà un colpo di spugna alle atrocità del decennio nero e ne censura il dibattito: punisce con il carcere chiunque «utilizzi o strumentalizzi

le ferite della tragedia nazionale per attentare alle istituzioni della Repubblica», «indebolire lo Stato, nuocere all'onorabilità dei funzionari che lo hanno servito con dignità o incrinare l'immagine dell'Algeria a livello internazionale». Mentre la guerra di liberazione e i suoi martiri vengono celebrati nelle strade e nelle scuole, sul decennio nero e le sue vittime (si stimano 200 mila morti) cala una cappa di omertà istituzionale, con amnistia per migliaia di jihadisti nel nome della pacificazione. Daoud, temendo l'estradizione, non è venuto a giugno a Pavia per un evento della Milanese, rassegna culturale diretta da Elisabetta Sgarbi, fondatrice della casa editrice La Nave di Teseo che ha tradotto da noi *Uri*. Il governo italiano non ha fornito garanzie – come invece avviene in Francia dove Daoud ha la cittadinanza – a uno scrittore perseguitato.

Se Daoud rappresenta la generazione dei laici algerini cresciuta nel decennio nero, il settantacinquenne Boualem Sansal incarna quella precedente figlia della guerra di indipendenza. Anche Sansal inizia a scrivere per denunciare il fondamentalismo islamico mentre impazza la guerra civile: nasce così nel 1999 *Le Serment des Barbares* (*Il giuramento dei barbari*). L'intellettuale è duro tanto con l'islamismo politico montante, che si vende come radicale alternativa e si afferma nella società nonostante la sconfitta formale sul campo di battaglia, quanto con l'apparato post-coloniale corrotto e apparentemente "laico". Per questo gli viene fatta terra bruciata e lascia l'incarico da funzionario. In un'intervista al quotidiano algerino *Liberté* del 2021⁴ ha ricordato così il periodo della guerra civile: «eravamo tra due fuochi, gli islamisti da una parte e l'*îssaba* al potere dall'altra». Il termine arabo *îssaba* si può tradurre con "cricca", descrive l'oligarchia che rende asfittica la vita politica, culturale e sociale nei Paesi arabi. Una contrapposizione che Sansal vedeva ancora, tanto da preconizzare: l'«islamismo conoscerà un'accelerazione fatale quando la poca economia che ci è rimasta si sarà sciolta e l'*îssaba* ruberà i mobili e andrà a fare la bella vita» all'estero.

Nel romanzo del 2009 *Il villaggio del tedesco* traccia un parallelo tra islamismo e nazismo ispirandosi alla vicenda di un ex ufficiale delle SS, Hans Schiller, che si convertì all'islam e finì per combattere nella guerra di liberazione algerina. Nel 2012 gli viene revocato il Prix du roman arabe per aver partecipato a un festival letterario a Gerusalemme. Nel 2015 vince il Grand prix du roman dell'Accademia Francese con *2084. La fine del mondo*, che riecheggia *1984* di George Orwell con

una distopia totalitaria fondamentalista. La sua vicenda politica è simile a quella di tanti laici provenienti da Paesi musulmani. Critica l'antisemitismo islamista che prende sempre più piede, riceve forti critiche dalla sinistra e viene blandito dalla destra, finendo per collaborare con la rivista conservatrice e identitaria *Frontières*. Nel 2018 esce *Nel nome di Allah. Origine e storia del totalitarismo islamista*, dove evidenzia come l'Algeria sia divenuta il catalizzatore degli islamisti "rivoluzionari" perseguitati nel mondo arabo. Nel 2024 con *Abraham ou La cinquième alliance* riattualizza al crollo dell'impero ottomano la parabola del patriarca Abramo.

Dal 2024 è cittadino francese ma a novembre viene arrestato per attentato all'unità nazionale per dichiarazioni sgradite al governo su territori occidentali storicamente del Marocco

e finiti poi all'Algeria. Al suo legale francese non è consentito di assisterlo: pare che funzionari algerini abbiano chiesto a Sansal di scegliersi un avvocato che non fosse ebreo. Il caso preoccupa l'opinione pubblica e crea forti attriti diplomatici tra

la Francia e l'Algeria. Nel gennaio 2025 il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione che chiede la scarcerazione dello scrittore. Tra astenuti e contrari, denuncia Paolo Flores d'Arcais su *Micromega*⁵, spicca il gruppo The Left: nonostante Alleanza verdi e sinistra abbia votato a favore, figurano ben 18 contrari della sinistra francese e spagnola vicina all'islam militante e del Movimento 5 stelle. Tanto che poi la delegazione M5s all'Europarlamento si scusa per aver seguito la linea dettata da La France Insoumise⁶. Sansal viene condannato a cinque anni di prigione, e i tribunali algerini rilanciano chiedendo dieci anni. Di fatto una condanna a morte per lo scrittore, anziano e malato di cancro. Per una triste ironia il suo ultimo romanzo, uscito a giugno anche in Italia per i tipi di Neri Pozza, si intitola *Vivere. Il conto alla rovescia*. È la storia di alcuni "prescelti" alla salvezza in un mondo che sta scivolando verso un'apocalisse che né la religione né la ragione sembrano scongiurare.

Oggi non possiamo sapere quale sarà la sorte di Daoud, Sansal e delle altre voci laiche che cercano di parlarci dall'Algeria. L'unico suggerimento che possiamo darvi è leggere i loro messaggi in bottiglia – pieni di sogni e incubi, speranze e avvertimenti – che arrivano dall'altra parte del Mediterraneo. ■

#Algeria #dissenso #KamelDaoud #BoualemSansal

Leggere i loro messaggi in bottiglia

APPROFONDIMENTI

 ¹go.uaar.it/nsqg7hp

 ²go.uaar.it/a2wpd8h

 ³go.uaar.it/tgfykz0

 ⁴go.uaar.it/cqss3kp

 ⁵go.uaar.it/b1iamnk

 ⁶go.uaar.it/tz1y7zs



Valentino Salvatore

È romano, e collabora da molti anni con l'Uaar occupandosi di amministrazione, sito e blog, logistica, iscrizioni, biblioteca, social network e altro ancora.

Arte e Ragione



Sebastião Salgado, *Gold*
1986
Fotografia su macchina Leica

di Mosè Viero



Il 23 maggio 2025 è morto a Parigi Sebastião Salgado, uno dei più celebri fotografi del novecento e dei primi anni duemila. Economista per formazione, comincia la sua carriera nel 1973, a poco meno di trent'anni, con un reportage sulla siccità nel Sahel. La sua abilità tecnica e il suo coraggio nell'immergersi in contesti rischiosi lo fanno diventare presto un nome noto, conteso non solo da giornali e riviste ma anche da gallerie d'arte.

Salgado fotografa sia persone sia animali e paesaggi, ma è noto soprattutto per le sue documentazioni riguardanti la condizione disperata degli ultimi: il suo approccio è particolarissimo e riesce a essere al tempo stesso neutrale e distaccato ma anche commosso e partecipe. L'identità unica e irripetibile dei suoi scatti è data in prima istanza dall'individuazione di momenti che proiettano il soggetto in una dimensione epica, che riesce a trascendere la materialità pur senza l'ausilio di post-produzione: a determinare questa sublimazione è piuttosto il richiamo mnemonico alle immagini radicate nella nostra memoria e provenienti dai contesti più vari, dalla razionalità dei dipinti del Rinascimento alle idealizzazioni romantiche. Salgado scatta rigorosamente in bianco e nero («Il colore traveste il messaggio») e gli unici interventi che si concede riguardano la calibrazione delle ombre, così da mettere più in evidenza alcuni particolari rispetto ad altri.

Uno dei cicli di fotografie più noto di Salgado è intitolato *Gold* ed è incentrato sulla miniera di Serra Pelada in Brasile. L'artista riesce ad accedervi dopo anni di tentativi, nel 1986, e lo spettacolo che gli si para davanti lo lascia senza fiato. «Ho avuto la pelle d'oca: 52.000 uomini che lavoravano, senza una sola macchina, in un buco profondo 200 metri. Metà delle persone trasportava dei sacchi pesanti di terra salendo su delle scale di legno. L'altra scendeva per i pendii fangosi, sprofondando nell'abisso». L'idea iniziale era rimanere sul posto per poche ore: alla fine il fotografo vi si stabilisce per 35 giorni. È difficile scegliere uno scatto più significativo rispetto agli altri: quello che abbiamo selezionato ci fa tornare alla mente certe rappresentazioni dell'inferno, certi dipinti di Hieronymus Bosch. L'ignoto protagonista in primo piano, dal canto suo, ha una innata grazia quasi pierfrancescana.

Quando si parla dell'opera di Salgado è frequente l'abuso del termine "sacralità" in riferimento all'estetica della sua umanità devastata dal lavoro e dal dolore. Eppure non c'è mai nulla, nell'opera di questo artista, che suggerisca un qualcosa di oltre il reale. La materia di cui siamo fatti e che ci circonda è tutto quel che basta per creare universi di senso: anche a prescindere dalla militanza, anche solo se siamo alla ricerca del bello, che si può davvero nascondere nei contesti più impensati. ■

#fotografia #Salgado #sacralità #ultimi



Mosè Viero

Storico dell'arte con specializzazione in iconologia. Lavora come guida turistica a Venezia. Si dichiara acerrimo nemico di chi collega la storia delle immagini al "bello": l'arte è anzitutto testimonianza storica e prodotto culturale. Nel tempo libero dà sfogo alla sua anima nerd collezionando costruzioni Lego, giochi da tavolo e videogiochi.



Sala d'attesa della clinica di Gorom.

Rifugiati nel campo di Gorom.



Agire laico per un mondo più umano

È difficile vivere in Africa, quando si è una persona Lgbt+, o un non credente. Lo è ancor di più quando si è entrambe le cose. Lo è molto di più se si è costretti a vivere in un campo profughi sovrappopolato.

E raramente esistono situazioni peggiori, se il campo profughi sta nel Paese più povero al mondo, peraltro attraversato da una latente guerra civile. A qualcuno succede.

Gorom è un campo del Sud Sudan, che accoglie rifugiati e richiedenti asilo provenienti da numerosi Paesi dell'Africa orientale. Persone fuggite da guerre, da povertà, ma anche da discriminazioni patite per ciò che sono, per ciò che vogliono essere, per le convinzioni che vorrebbero poter esprimere. Fuggite da stupri, percosse, esorcismi, da un accanimento figlio sia della religione, sia della tradizione, con buona pace di chi vede in esse un elemento costitutivo delle società coese – nel pensiero unico, forse, nell'etica di Stato. Anche le istituzioni, quasi sempre, lasciano fare. Situazioni che si sono puntualmente ripetute anche nel campo di Gorom, con aggressioni sia esterne, sia interne.

La speranza è che la pratica personale aperta con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati sia finalmente accolta. Ma l'Onu, lo sappiamo, è troppo lenta. Lo sarebbe qualunque organizzazione, agli occhi di chi sta rischiando la vita. Eppure a Gorom c'è una piccola comunità che si incontra in segreto, che resiste, che si fa forza a vicenda. Nonostante tutto. Il senso dell'attivismo laico-razionalista lo puoi trovare ovunque, nel mondo. Anche in autentici inferni sulla Terra.

STILE LIBERO



Visita uaar.it/shop
e scopri il nostro merchandising.



Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti

C'è **ris**posta per te!



S.O.S. LAICITÀ

È un servizio confidenziale e gratuito che l'UAAR mette a disposizione dei cittadini vittime o testimoni di prevaricazioni religiose o di violazioni della laicità dello Stato.

www.uaar.it/laicita/sos/

SOSTIENICI NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI

5x1000 ALL'UAAR **C.F. 92051440284**

uaar.it/sostegno/



Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti